

23° PREMIO LETTERARIO INTERNAZIONALE

## *Trofeo Penna d'Autore*



Il presente volume raccoglie le migliori  
opere di narrativa che hanno  
partecipato alla 23<sup>a</sup> edizione del  
Premio Letterario Internazionale  
«TROFEO PENNA D'AUTORE».

==== Edizioni Penna d'Autore ====

**- INDICE -**

*23° Premio Letterario Internazionale*  
**TROFEO PENNA D'AUTORE**

© Copyright by Autori Contemporanei  
proprietà letteraria riservata

Collana eBook di Penna d'Autore - N. 23

© Copyright: Edizione eBook  
Penna d'Autore 2020

Associazione Letteraria Italiana  
Penna d'Autore  
Casella Postale, 2242  
10151 Torino

<http://www.pennadautore.it>  
e-mail: [ali@pennadautore.it](mailto:ali@pennadautore.it)

Il presente file può essere usato esclusivamente per finalità di carattere personale. I contenuti sono protetti dalla Legge sul diritto d'autore. L'A.L.I. Penna d'Autore declina ogni responsabilità sull'utilizzo del file non previsto dalla legge.

# INDICE

Composizione della giuria

VINCITORI

**1° PREMIO**

LUCIO AIMASSO  
Soffici come panna

**2° PREMIO**

MANUELA MAZZAROL  
La bambolina

**3° PREMIO**

DAVIDE BACCHILEGA  
La penultima tappa

**PREMIO SPECIALE DEL PRESIDENTE**

PIETRO RAINERO  
L'uomo che pescava fiabe

**PREMIO SPECIALE DELLA GIURIA**

AMANDA SIVALLI  
Oggi ce l'ho fatta

**4° PREMIO EX AEQUO**

CINQUE AUTORI

ANNA MARIA FABBRONI  
Cuori di legno

MAURO CANEPARO  
Il Dizionario tascabile

MICHELA ALESSIO  
Sconosciuta

FRANCA PARAZZOLI  
Serena

MARTINA BOSIO  
Fortis cadere, cedere non potest

**SEMIFINALISTI**  
(in ordine alfabetico)

ALFREDO CASERI  
Il Mulino

ANGELA GALLO  
Zina e la grande emozione

ANNA GANDINI  
Suona mezzogiorno

ANNA MARIA GIOIA GIORIO  
Il volo del Signor G

ANNA TANCREDI  
Buio

ANTONELLA CIPRIANI  
Quotidiana Follia

ANTONIO ALBANESE  
L'udienza papale

CHIARA RECCHIA  
La Valletta delle Donne

CLAUDIA PROVVEDINI  
E il diavolo si fece magnifico

CORRADO PACE  
La Confessione

DOMENICO ROMANO MANTOVANI  
Una vecchia poesia

ELISABETTA ISMAN  
L'attesa

FRANCESCO TADDIA  
Heroes

GIGLIOLA MAGNETTI  
Ti scrivo, ti aspetto, ci siamo

GIOVANNI LAI  
Quando arriva la notte

GIOVANNI MANGARELLI  
Come ogni mattina

GIULIANA MORO  
Liluti

GIUSEPPE ALARIO SPADARO  
Il più grande falsario

GIUSEPPE DELL'ANNA  
E che sarà mai?

GIUSEPPE FERRARIS  
Se

GRAZIA MARCHESINI  
Lo sapevatte che il moscerino...

IMMA PONTECORVO  
Nico e il fantastico mondo...

LAURA MARIA ROCCHETTI  
Il soldato di carta

LILIANA PAISA  
Il principe della pozzanghera

LORENZO TITTA  
Incidente

LUIGI CARDONE  
C'era una volta il gioco

MANUELA CHIAROTTINO  
Il viaggio di Darifa

MARCO MASETTI  
Il cieco di Sidone

MARCO PIANTONI  
Pace

MARIO TRAPLETTI  
Smartphone e nuvole

MAURO COTONE  
La montagna nuda

MIRKO MARASCO  
Alzheimer - Stille di memoria

PAOLO MENEHINI  
Quando viene il freddo

REBECCA GIUSTI  
Te lo dico sottovoce

ROBERTA MEZZABARBA  
Le radici strappate

SALVATORE INDELICATO  
Il gommone

SILVIA COLLALTI  
Coco e il mistero del colore...

VALTER BASTON  
Essa

VANES FERLINI  
La vita a sei zampe

VANESSA LUCARINI  
Blackout

## GIURIA

**Presidente:** Nicola Maglione.

**Componenti:** Rosa Amato, Mariateresa Biasion Martinelli, Viviana Buccoliero, Vittoria Caiazza, Letizia D'Alessandro, Rita Gallo, Gianfranco Guidolin, Mara e Davide Maglione, Caterina Romano, Rossana Rossano, Elvira Tonelli. Mara e Davide Maglione, Rossana Rossano, Elvira Tonelli.

## VINCITORI

**1° Premio:** Lucio Aimasso di Guarene (CN).

Opera premiata: «Soffici come panna».

**2° Premio:** Manuela Mazzarol di Milano.

Opera premiata: «La bambolina».

**3° Premio:** Davide Bacchilega di Lugo (RA).

Opera premiata: «La penultima tappa».

**Premio Speciale del Presidente:** Pietro Rainero di Acqui Terme (AL)

Opera premiata: L'uomo che pescava fiabe.

**Premio Speciale della Giuria:** Amanda Sivalli di Alassio (SV).

Opera premiata: «Oggi ce l'ho fatta».

**4° Premio (*ex aequo per cinque autori*)**

Anna Maria Fabbroni di Gorizia per l'opera «Cuori di legno»; Mauro Caneparo di San Nazzaro Sesia (NO) per l'opera «Il Dizionario tascabile (*Le Dictionnaire de poche*)»; Michela Alessio di Genova per l'opera «Sconosciuta»; Franca Parazzoli di Angera (MI) per l'opera «Serena»; Martina Bosio di Gassino Torinese (TO) per l'opera «Fortis cadere, cedere non potest (*I forti cadono, non possono cedere*)».

# 1° PREMIO

## Soffici come panna

Mi tiro su che non sono neanche le sette.

La metà della notte l'ho passata con gli occhi incollati al soffitto e per ingannare il tempo ho osservato il buio scivolare via oltre il muro di cinta, riletto per la milionesima volte le scritte sul muro, osservato la colonna di formiche muoversi in sincronia fino alla fessura nell'angolo. Alla fine ho anche recitato un Padre Nostro, così, senza darci troppo dentro.

Mentre scendo dalla mia branda, con la schiena che produce un concerto di *cric* poco incoraggianti, incontro il viso imbronciato di Momo. È sdraiato e osserva il cielo con le braccia incrociate sulla canottiera azzurra.

«Già sveglio?».

Metto le mani a coppa sotto il rubinetto da cui cola un filo striminzito di acqua, ne raccolgo il più possibile e me la butto sulla faccia.

«Vechio, lo vedi l'ucelo lassù, sul muro? Io vorrei essere quel bastardo di ucelo e volare via».

«See... lo dici ogni mattina, Momo».

Svito la moka, la metto sotto il lavandino aspettando che si riempia. Poi caccio nel filtro due cucchiaini di Nescafé, che non è la stessa cosa del caffè ma questa settimana siamo a corto di provviste, sia io che Momo. La sistemo sul fornello che ci consentono di tenere perché in fondo siamo due poveri cristi senza grilli per la testa e accendo la fiamma.

Dietro al paravento – una tenda che penzola alla bell'e meglio dal soffitto – mi accucio sul water d'alluminio. Ormai la faccio da seduto, come le donne, perché in piedi non centrerei neanche il buco. Mentre piscio osservo il mio riflesso nell'unico specchio disponibile, un pezzo di acciaio fissato al muro: ho le guance flosce, la barba mal rasata, i capelli in ritirata e le labbra così sottili da sembrare due ferite. Capisco perché qua dentro tutti mi chiamano *Vecchio*. Alla televisione quelli di sessant'anni sembrano ragazzini, sorridono, sono abbronzati e magri. E forse là fuori è proprio così, ma qua è tutto diverso: a sessanta sei vecchio per davvero, tanto che a volte non ne puoi più.

«Vechio, caffè viene su» brontola Momo.

«Pensaci tu».

«Casso, sempre io».

Lo sento alzarsi dalla branda, sgranchirsi le ossa e sfilare con calma la moka dal fuoco. Quando esco dal bagno – è ridicolo, lo so, ma noi ci ostiniamo a chiamarlo così, forse per sentirci in qualche modo normali – trovo la mia tazzina colma di Nescafé. Insieme ci sgranocchio un biscotto e bevo un bicchiere d'acqua tiepida.

«Oggi tuo caffè è schifo».

«Ah, perché voi in Marocco lo fate da dio, vero?».

«Io di Egitto, no Maroco».

«È la stessa cosa».

«E poi cosa c'entra dio con caffè?».

«Dio non c'entra mai niente, ma guarda che casino di mondo che ha creato».

«Vostro dio fatto casino, no Allah».

«Allah, Dio... è lo stesso casino, fidati».

«Comunque tu hai fatto caffè schifoso, no dio».

Sorrido: che il caffè sia schifoso non posso negarlo, è proprio una porcheria. Momo afferra la sua stuoia colorata, la spiega per terra, si accosta al lavandino dove impiega dieci minuti a sciacquarsi le mani, le braccia fino al gomito, il collo, le gambe, i piedi. Finge di calcolare la posizione di quella sua città santa che non ricordo mai, alla fine si inginocchia, fa dei gesti come dovesse far parcheggiare qualcuno, blatera mezze frasi in arabo. Credo che là fuori non gliene fregasse niente di tutta 'sta manfrina, ma da quando è con me – cinque anni circa – si aggrappa alla fede, forse per non impazzire del tutto.

Mentre lui prega, controllo le mutande e le calze che ho steso ieri sera sullo spago tirato tra le sbarre della porta e la mia branda, ma non sono ancora asciutte, colpa dell'umidità, la stessa che mi fiacca la schiena. Pazienza, mi rimetto la roba di ieri. Dalla lastra di legno sotto la finestra, quella su cui Momo ha appeso immagini del Cairo, di Salah con la maglia del Liverpool, di sua moglie e dei figli, prendo l'unica foto che mi appartiene: quella in bianco e nero che ritrae Emma da bambina, aggrappata alle mie gambe. Me la infilo nella tasca della tuta facendo attenzione che non mi si sbricioli tra le dita.

Alle sette e trenta in punto la serratura automatica della cella scatta e la porta si apre, provocandomi una fitta che scende verso la pancia e rovista tra le budella. Usciamo nel padiglione centrale che è già un via vai di persone: vecchie tute scolorite, il *cik ciak* delle ciabatte, la musica che esplode dalle



radioline, ovunque urla e richiami. La gente si divide subito in crocicchi e Momo raggiunge la banda dei nord africani. Ogni gruppo se ne sta per conto suo, ma i “problemi di integrazione” da noi non esistono, a dire il vero non so neanche bene cosa significhi. A parte il colore della pelle, qua siamo uguali, tutti con gli occhi vuoti e il cervello così pieno di pensieri che rischia di esplodere da un momento all’altro. E quando succede, a qualcuno viene l’idea di strappare dal lenzuolo un lembo lungo abbastanza per appendersi ai tubi dell’acqua che passano sul soffitto. L’ultimo a farlo è stato Ruben, il mese scorso. Amen.

Quanto a me, io non sono di nessun gruppo. Appartengo alla prigione da sempre, ne faccio parte come i muri, le sbarre, gli sgocciolii d’acqua tra le fessure, come l’odore del rancio e il buio notturno. Mi muovo tra i suoi corridoi come un vecchio serpente a sangue freddo, che non ha più nulla da chiedere a nessuno. Attraverso il padiglione salutandoli alcuni detenuti vecchi come me, salgo le scale tenendomi alla ringhiera, ma gli ultimi gradini sembrano montagne e devo fermarmi per riprendere fiato. Arrivato al primo piano, avanzo fino all’ultima stanza sulla destra, quella della biblioteca. Me ne occupo da quando era uno scantinato con cinque volumi a disposizione: due Bibbie, un Corano, un Promessi Sposi e un Harmony che alla fine era il più letto. Ora lo spazio si è allargato e gli scaffali sono pieni di libri, tutti catalogati e rilegati.

Apro la porta di ferro con la chiave che abbiamo solo io e il direttore. Respirare l’odore dei libri mi regala una sensazione di quiete. Dalla finestra che si affaccia sul cortile di cemento, dove i muri sembrano voler fare la guerra al sole, osservo quel cielo così irraggiungibile.

Mi siedo al tavolo in legno che serve da scrivania, appoggio la foto di Emma sulla superficie grezza. L’accarezzo a lungo, cercando di non rovinarla del tutto. Fossi bravo a disegnare, potrei tratteggiarla a occhi chiusi: i capelli neri che le cadono sulla schiena, le labbra leggermente aricchiate, le braccia strette intorno alle mie gambe, gli occhi intensi, carichi di domande. Ce l’aveva scattata Eleonora dopo pochi giorni dal suo arrivo in casa nostra: all’istituto non sapevano chi fossero i genitori, forse cinesi o thailandesi. L’avevano abbandonata dopo la nascita. Ricordo che aveva paura di tutto, non parlava e appena poteva si rifugiava dietro le porte. Dopo anni passati inutilmente a cercare figli, io e Eleonora eravamo impazziti per lei, dire che l’amavamo più della nostra vita è una stupida frase sdolcinata, ma non riuscirei a esprimerlo

in altro modo.

L'ho sentito arrivare anche se ha fatto piano. E infatti è lì che mi guarda dalla porta: credo sia la prima volta che Momo viene in biblioteca, per lui i libri sono animali sconosciuti, così mi osserva aspettando che gli dia il permesso per entrare. Cammina lentamente fino al mio tavolo e tra le sue mani ruvide spunta, chissà come, una piccola torta alla panna, la mia preferita.

«Come cavolo hai fatto a farla entrare?».

«Rosario, il cuoco, mi doveva favore».

«Sei un cazzone, Momo» dico per nascondere l'emozione.

«Domani tu fuori, deve festeggiare... da domani tu scopa tutto giorno»  
raglia strappandomi un sorriso.

Mi passa un coltellino di plastica, ma le mie mani – Dio, così vecchie, così tremanti – non hanno la forza di tagliarla. Il profumo della panna è tanto lieve da sembrare un sogno. Ci guardiamo per qualche secondo, forse dovrei dire qualcosa, ringraziarlo, ma il fatto è che ogni giorno passato qui, ogni Ruben che si è appeso a qualche trave, ogni nottata col suo carico di ricordi mi han tirato via le parole e al loro posto è rimasto una distesa di silenzio.

«Momo... ho paura».

Ormai posso permettermi di usare la parola che in galera tutti pensano e nessuno trova il coraggio di pronunciare: dentro tutti muoiono di paura, ma fanno finta di no per sopravvivere.

«Di cosa? Domani tu esci...».

«Appunto, ho passato in questo posto metà della mia vita e fuori non ho più niente: ho perso mia moglie, la mia casa, tutto... anche Emma».

«Lei no, figli non si perdono».

«Ma che se ne fa di un padre come me? Non valgo niente, ci sono venticinque anni di vuoto tra noi, non so neanche com'è diventata, per me è rimasta una bambina di pochi anni...».

«Maometto diceva che Allah no giudica se sei belo o rico, ma guarda tuo cuore».

«E che cavolo c'entra adesso?».

«Tu no capisci niente, vechio. Emma come Allah, lei sa che tu ha fatto stronsate prima, quando eri giovane, ma adesso tu è bene per lei».

Accarezzo di nuovo la foto mentre una lacrima rotola giù dalle guance. Mi avvicino alla finestra, guardo fuori, verso quel cielo che non è solo azzurro,

ma addirittura blu, come quello di certi romanzi americani. Vorrei chiudere gli occhi e riaprirli per vedere un arcobaleno che si posa ai miei piedi. Una ponte di mille colori che mi porti lontano.

Pensieri da vecchio. Solo un vecchio idiota che ha paura di aver perso tutto per sempre.

Momo mi raggiunge e mi passa una fetta di torta.

«Tieni vecchio, se no quando la mangiamo? Domani che non ci sei più?».

Il sapore è meraviglioso, la panna si scioglie in bocca. Io e Momo la mangiamo in bocconi piccoli, per farla durare di più.

«Grazie fratello» mormoro.

«Esprimi desiderio vecchio».

«Perché?».

«Perché è prima volta di anno che tu mangia panna. Io per me già desiderato: essere fuori di qui, lontano».

E io? Mi basterebbe sentire le sue braccia intorno a me un'ultima volta. Forse riuscirei a chiederle perdono per tutto il tempo che ci hanno rubato. E potremmo alzare gli occhi per vedere insieme le nuvole, soffici come panna, passare alte sopra di noi.

*Lucio Aimasso*

## 2° PREMIO

# La bambolina

L'odore era opprimente!

Poteva essere che la gente che non aveva niente avesse anche l'odore del niente? E invece no, l'odore del niente non esisteva, esisteva quello della povertà, della miseria, della fame: era oppressa dalle esalazioni uscite dalle carni non lavate, dai cenci stracciati e puzzolenti che malamente rivestivano quei poveri corpi seminudi, che neanche l'estate riusciva a purificare... quelle bocche, che pure non masticavano quasi nulla, emanavano un fetore tremendo di denti precocemente marciti, di denutrizione, di malattia...

Rammentava, quasi in un sogno, suo padre che si lavava attentamente i denti ogni mattina e che si sciacquava con cura la bocca con l'acqua fresca...

Suo padre che la chiamava «la mia bambolina» perché era cresciuta così poco, e perché aveva tratti aggraziati e gentili...

Il ricordo del padre tanto amato e perduto la fece gemere sommessamente, più del dolore che soffriva e che aveva paura di esprimere ad alta voce...

Aveva paura perché temeva che la cacciassero da quel dormitorio, che, pur miserabile, era l'unico rifugio che aveva trovato... aveva timore di esser sola, quando la nuova vita si sarebbe staccata da lei...

La nuova vita...

Una nuova vita in quella miseria putrida, ma com'era possibile, e lei che non sapeva nulla, nulla, non aveva né conoscenza, né istinto, non sapeva come avrebbe fatto... sentiva solo dolore e le doglie aumentarono tanto che, dalle labbra serrate, le sfuggirono ugualmente grida sommesse...

Era semi coricata su una stuoia umida di sporcizia, il capo appoggiato a un pezzo di legno, circondata da gente che osservava con indifferenza il suo giovane, minuto corpo torcersi davanti ai loro occhi...

Le parve che tutto sparisse... allora forse era stato tutto un brutto sogno... infatti adesso camminava su un prato verdissimo, poteva quasi sentire l'erba soffice sotto la suola sottile delle scarpe di stoffa... c'erano anche dei fiori, ma i suoi occhi furono subito attratti da una pozza limpidissima...

Non era spinta dalla sete, ma desiderava quell'acqua...

Raggiunse quella fonte senza camminare... neanche si chiese come potesse avvenire, era tutto naturale... era come respirare, senza fatica,

tranquillamente... l'acqua era fresca e portarla alle labbra fu così facile...

Era fresca e buona. Era fredda e buona.

Ad un tratto un grido risuonò in quel posto pacifico... e tutto si dileguò, ed ecco di nuovo quella stuovia ignobile, quel posto maleodorante e quei dolori... quei dolori atroci e il grido terribile che echeggiava nelle orecchie era il suo... proprio il suo...

Ansante, contorcendosi come per liberarsi, assetata, assordata dalle sue stesse grida, incatenata e avvinta dolorosamente a due corpi, il suo e quello del bambino che premeva per venire alla luce, la piccola donna si accorse suo malgrado di qualcuno chino su di lei...

Non era sola, infatti, un volto rugoso era vicinissimo al suo... ne provò quasi spavento, mosse la mano come per scacciarlo, ma la mano finì in un altro palmo ruvido...

Quella stretta non era rude, e quando giunse la nuova ondata di dolore, vi si aggrappò...

«Non posso... io non...», balbettava, ma una vecchia voce la zittì...

«Ssstt! Non adesso, bambina... Taci ora».

Un poco d'acqua le bagnò la fronte, le labbra riarse...

Una mamma... lei sarebbe diventata una mamma?

Pensieri incoerenti le vorticavano nel capo...

La casa in campagna, circondata dalle risaie verdi, dai monti azzurri, e la sua di madre, così lontana nei ricordi e nel tempo, che non ne rammentava nemmeno più la voce...

E poi, la guerra, il padre che aveva condotto i due figli in quella grande città, la Seul devastata, ma nella quale speravano almeno di non morire di fame...

Il fratello era andato soldato, poco più che un ragazzo, e lei e il padre non l'avevano più rivisto...

La famiglia dispersa... la guerra l'aveva bruciata come un foglio di carta... era bastato così poco...

Lei e suo padre sempre insieme, in quella miseria che non li aveva vinti, perché non si lasciavano mai...

La bambolina e il suo padre adorato...

Finché, lei, una bimba, l'aveva visto morire... ucciso per sbaglio, per giunta, perché per caso aveva cercato di frapporsi fra un amico e un soldato,

e il proiettile aveva colpito entrambi. . .

*Sorry*, aveva detto il militare, *sorry*. . .

Ma sì, davanti a lei e a *sorry*, suo padre ci aveva messo secoli a cadere. . . con le braccia aperte come quando la chiamava e lei correva da lui, lasciando i suoi giochi, quando ancora erano a casa loro. . .

Lei, dei giochi, una casa sua, non l'aveva mai più avuta, non l'aveva nemmeno adesso, costretta a partorire in tutto quello schifo. . .

Partoriva il figlio di chi non voleva lei, non voleva il bimbo, ma che la bambolina se l'era presa, come dalla prima volta, sempre, tutti se l'erano presa allo stesso modo: senza permesso. . .

Certo che lo ricordava. . . la prima volta, un soldato straniero, grande il triplo di lei, un bel colosso e una bella forza, circondato com'era da altri, tutti coi mitra sulla pancia, tutti a ridere di lei, piccolina, che per cercare di difendersi aveva pure cercato di correre. . .

E così chi si era presa la sua innocenza si era fatto anche una bella risata. . . risata che per fortuna aveva abbreviato l'atto. . .

Altri poi; e lei aveva imparato che a un uomo bastava il solo peso del corpo per immobilizzare una bambola come lei. . . piccola e sola al mondo.

Adesso il dolore era terribile e davanti ai suoi occhi sbarrati lampeggiò come un fiume, un fiume di fiamme scarlatte, e lei capì che non poteva fare altro che attraversarlo. . .

Lo comprese perché una voce senile varcò quel velo ardente e le sue urla terrorizzate, dicendo con urgenza:

«Forza, adesso spingi, bambina!»

Forse era la morte?

Perché finalmente c'era silenzio.

Gli occhi si aprirono da soli, senza che lo volesse.

Era al di là della stanchezza, dall'altro versante del dolore.

Guardava le cose senza notarle, non formulava nessun pensiero.

Sentiva un peso sul ventre, ma non era come prima.

Niente era come prima.

Adesso non le interessava nulla: fissò, senza giudizio, come fosse al di là di uno specchio, il vecchio viso sopra di lei.

Lei era lo specchio, e la faccia che le si rifletteva davanti era vecchia,

rugosa e stanca.

Non vedeva altro.

Una mano prese la sua... o forse non l'aveva mai lasciata? e la posò su una pelle liscia.

Era una pelle liscia, sotto il palmo, di un calore appiccicoso. Non era la sua.

«Non guardarlo – avvertì la vecchia voce – altrimenti non ce la farai».

Non voleva farlo.

Non voleva guardare nulla.

Voleva solo il silenzio.

Richiuse gli occhi.

Pioveva.

Il bambino stretto contro il suo petto non pesava quasi... non piangeva neanche.

La città era ancora semibuia; oltre il fiume brillavano appena le luci delle prime case illuminate, ma quasi tutto era ancora addormentato.

I passi guidavano istintivamente il suo piccolo corpo, ancora spezzato dal dolore; attraversarono la zona della città che rigurgitava di miserabili, per i quali il giorno non avrebbe portato nessuna luce; e lì, da qualche parte, doveva esserci anche un orfanotrofio... o forse più di uno.

Lei li conosceva... li conosceva bene.

No, lì, mai.

Faceva fatica a camminare perché aveva dimenticato le scarpe nel dormitorio; o forse gliele avevano sfilate, chissà.

Però aveva un fazzoletto celeste, che non era suo; doveva averglielo lasciato la mendicante che l'aveva aiutata, e anche se sporco, era grande abbastanza per avvolgere il bambino.

Era esausta, ma mancava poco.

Quella era la zona della città che le ambulanze della Croce Rossa non avevano paura a percorrere.

Doveva soltanto trovare un posto.

Abbastanza riparato, ma non troppo.

Lo trovò.

Si chinò per posare a terra il neonato, e fu quella la prima volta che lo guardò.

Era davvero minuscolo, ma non era niente brutto; la testa soltanto era molto grande rispetto al corpicino, ma il viso aveva gli stessi tratti da miniatura, da bambolina, come quelli di sua madre.

Forza, piangi, bambino, pensò, altrimenti non ti sentiranno. . .

A contatto con il freddo del selciato, la prima durezza che senti nella sua vita, il neonato si destò.

Avrai un paio di scarpe, pensò sua madre, ancora curva su di lui, guardandolo.

Tutto quello che aveva quel bimbo gliel'aveva dato lei: la vita, e il fazzoletto celeste, suo unico vestito.

La guerra aveva svuotato il cielo, il lutto il suo cuore: chi poteva pregare?

La giovane madre, allora, si inchinò alla vita, traballando per lo sforzo, a quella giovane vita, che era l'unica divinità in tutte quelle tenebre.

Il bambino cominciò a piangere.

La madre raddrizzò adagio la schiena, sollevata dal peso del piccolo, gravata dal peso di tutto il mondo.

Si spostò di lato: il tetto della casa non la riparava più e la pioggia riprese a bagnarla; ma si era assottigliata, ora cadeva lieve sul suo viso; una pioggia tiepida sui suoi occhi, sulle sue guance da bambola.

In quel momento, nella prima alba, risuonò una sirena.

Il bambino continuava a piangere.

Non c'era più tempo.

Se ne andò leggera, come leggera cadeva la pioggia, lasciando con i passi scalzi leggerissime impronte di sangue.

*Non temere, perché non dovrai più arrossire;  
non vergognarti, perché non sarai più disonorata.  
Is. 54-4*

***Manuela Mazzarol***



## 3° PREMIO

### La penultima tappa

Su, pedalare. Pedalare verso il traguardo, due colli da superare prima dell'arrivo. Come fanno i ciclisti al Giro d'Italia, chilometro dopo chilometro, tappa dopo tappa.

Per me questa è la diciannovesima missione, la diciannovesima tappa. Se quindi al Giro d'Italia vero di tappe ne fanno venti, nel giro che corro io questa è la penultima tappa. Un'altra missione ancora, poi posso alzare le braccia al cielo.

Solo che al Giro d'Italia vero gli atleti stanno in gruppo per la maggior parte del tempo, mentre io viaggio sempre da sola. Non che sia senza una squadra, una squadra ce l'ho. Mi incoraggia in partenza e mi accoglie all'arrivo; per il resto dipende tutto da me. Sono una buona passista e me la cavo in salita. Per questo mi hanno scelta.

Su, pedalare. Senza badare alla fatica, al sudore, al pericolo. Addosso, gli abiti pesanti per difendermi dall'inverno. Nella borsa, i libri di scuola per confondere chi mi incrocia. Nella testa, la cieca fiducia che la strada sia sgombra di minacce al prossimo tornante. Ho solo quattordici anni e sto correndo la penultima tappa. Tutti mi chiamano Gina, come Gino Bartali, anche se io preferisco l'altro, il giovane Coppi, quello che ha vinto l'ultimo Giro. E chissà se ce ne saranno ancora.

Bardata con il cappuccio di lana e il cappotto grosso, i chilometri filano via che è una meraviglia su questa bici nuova, una Bianchi ultimo modello. Quella di prima era ridotta a un catorcio: senza fanali, il campanello muto e i freni scassati: è già una fortuna non essere finita in un dirupo dopo le prime tappe.

Per darmi una mano, la squadra mi ha regalato questa scheggia. Requisita. Non ero sicura di volerla usare, ma poi mi hanno assicurato che è stata confiscata con un regolare "buono di prelevamento". Tutto nella norma, a sentir loro. Ad ogni modo devo trattarla bene, la bici. Ripararla sarebbe un'impresa: i pneumatici di scorta e i pezzi di ricambio costano troppo alla borsa nera.

Su, pedalare. Lasciandomi alle spalle il paese e attraversando la campagna, verso la prima salita. Quando arrivo ai piedi del declivio, il ponte che scalcava

il fiume non c'è più. Fino all'altro giorno collegava le due sponde. Ora invece posso vedere ciò che ne resta, ossia le sue macerie, ingolfare il corso d'acqua. L'hanno buttato giù: da qui non si passa.

So però che c'è una passerella di lastroni di pietra, poco distante, che permette di raggiungere l'altra riva da un punto poco profondo. Quando raggiungo quel passaggio improvvisato, mi accodo a una contadina a bordo di un asino, intenta anche lei a guardare il fiume. Sto per spingere la bici sulla passerella quando sentiamo un brusio conosciuto provenire dall'alto.

Sappiamo già cosa dobbiamo fare: nasconderci nel fosso e pregare. Dietro le palpebre chiuse nascono delle lacrime, ma le sconfiggo da vera campionessa. Bartali non piangerebbe per la paura, tantomeno Coppi. Mentre l'asino rimasto allo scoperto raglia inquieto alle nuvole, la contadina e io aspettiamo immobili per minuti interminabili. Minuti che mi allontanano dal traguardo, o forse mi riavvicinano alla vita.

Dopo che l'aereo è scomparso all'orizzonte senza sfogare la sua rabbia, la donna mi porta a casa sua per curarmi dai morsi dell'ansia. La sua terapia d'urto: un paio di bicchierini di grappa che mi bruciano lo stomaco.

La ripartenza è assai ballerina, ma do fondo alle mie energie per raggiungere il traguardo di giornata. In questa penultima tappa.

Su, pedalare. Pedalare fino alla cima della collina, il Gran Premio della Montagna. Gli ultimi metri prima della vetta sono i più faticosi ed esaltanti. Una volta scollinato, mi attende una discesa sfrenata e leggera. È delizioso ora scivolare veloce lungo l'altro lato della fatica, sciogliendo i muscoli e l'angoscia, con la consapevolezza di essere a metà strada.

Al prossimo bivio devo girare a sinistra. Non mi serve la mappa, conosco il percorso a memoria. Svolto quindi per la via che mi porta dritto verso la seconda collina, ma noto che in fondo alla strada c'è un posto di blocco. Sono quelli dell'altra squadra. Quelli che vogliono mettermi i bastoni fra le ruote.

Tra me e loro non ci sono sentieri in cui svoltare. Inoltre sono troppo vicina per tornare indietro senza insospettirli. Mi spingo allora avanti quasi fossi un kamikaze: a volte la sfrontatezza e un faccino dolce possono trasformarsi in un lasciapassare. Pigio decisa sui pedali emi arresto proprio di fronte al militare ragazzino. Ricamo un sorriso sul mio viso; gonfio il fiatone a perorare la mia

causa. Gli spiego che nella borsa ho i libri e i quaderni di scuola, che vengo dal paese per tornare a casa, che l'ora del coprifuoco è vicina e sono in forte ritardo.

Il soldato dà un'occhiata veloce alla mia roba e mi lascia passare. Sono solamente una fanciulla di quattordici anni, ho un bel sorriso ingenuo e una mamma da cui tornare.

Scatto sui pedali con uno sprint che neanche Coppi mi supererebbe. Poi, di nuovo, i muscoli vengono messi alla prova dall'asfalto che riprende a salire, a inclinarsi verso l'alto, verso il secondo Gran Premio della Montagna di giornata. O di serata, si può ormai dire.

Quando arrivo quasi in cima al colle è infatti buio pesto e l'ora del coprifuoco è già scoccata. Se qualcuno mi ferma dirò di essere di passaggio: la legge permette ai viaggiatori di raggiungere la propria destinazione anche durante il coprifuoco, se lontana non più di venti minuti.

Mi basterà anche meno: subito dopo quella chiesetta, posta proprio sull'ultima curva prima della vetta, dovrei trovare il casolare nel quale la mia squadra mi aspetta.

Su, pedalare. Per arrivare in fondo a questo penultimo impegno del mio giro.

Divoro i metri della stradina in salita fino alla curvadella chiesa. Non mi ferma più nessuno. Vincerò il Gran Premio della Montagna e pure la tappa. Tutta la mia squadra mi porterà in trionfo.

Ma proprio quando sono in prossimità della chiesa, scorgo un'ombra nitida proiettata dalla luna sul muro del campanile: è la canna di un fucile, impugnato evidentemente da qualcuno appostato nella casa di fronte. L'istinto mi suggerisce di tirare dritto e di sfidare sfacciata il pericolo come al posto di blocco. Se è un uomo dell'altra squadra ad attendermi al varco, dirò di essere una ragazza smarrita in cerca di ospitalità presso il parroco. Se invece l'arma è in mano a uno della mia squadra, allora sono al sicuro, la missione è compiuta.

Mentre pedalo inizio addirittura a fischiettare per annunciare il mio passaggio. Il fucile sta però fermo, la sua ombra non si scosta di un millimetro dal muro del campanile. Scappare è inutile a questo punto: l'uomo nascosto in quella casa sa che sono qui. Continuo quindi ad avanzare, sapendo che ho metà delle possibilità di passare indenne, di salvarmi. L'altra metà, chissà.

Solo quando arrivo nel punto esatto di strada che divide il campanile

dall'abitazione dove penso sia appostato il cecchino, mi accorgo che l'ombra del fucile non è altro che il manico di un rastrello appoggiato al muro della casa e illuminato malevolmente dal plenilunio.

Mi viene da ridere, ma mi metto a piangere.

Dopo essermi asciugata le lacrime, perché non voglio che la mia squadra mi veda così, riprendo a pedalare fino al casolare.

Mi hanno detto di bussare forte tre volte, poi una pausa, poi due colpi più leggeri. Vengono ad aprire due ragazzi pallidi e seri. Devono far parte della mia squadra, anche se non li ho mai visti prima.

«Sono Gina» annuncio.

«Hai i documenti?» chiedono loro.

«Li ho qui» faccio io rovistando nella borsa.

Sotto i libri di scuola e i quaderni, apro il doppiofondo del mio bagaglio e tiro fuori orgogliosa le carte che cercano. I piani d'azione del nemico, quelli dell'altra squadra.

«Bene, entra» mi invitano.

Mi infilo nel casolare in cerca di tepore, ma invece di scaldarsi il mio corpo raggela. Distesi a terra ci sono tre ragazzi morti. E quei due tizi pallidi e seri ora puntano le armi contro di me.

Gina è il mio nome di battaglia. Come staffetta partigiana attraverso le vallate per raggiungere caschine e baite remote in cui lascio stampa clandestina, messaggi scritti o imparati a memoria, medicinali per i feriti, scortata dal perenne timore di non arrivare in tempo a portare la notizia che potrebbe salvare un amico. A volte accompagno i fuggitivi in posti sicuri o ascolto Radio Londra per scoprire dove saranno paracadutate le prossime scorte di viveri e munizioni. Ho macinato così tanti chilometri da completare un intero Giro d'Italia, affrontando il sole e la pioggia, la frustrazione e la speranza, la stanchezza e il sollievo, la fame più feroce e perfino qualche sporadica gioia.

La mia squadra sarebbe stata fiera di me. Ma ora la mia squadra giace a terra massacrata dai mitra dei due tizi pallidi e seri.

Peccato. Avrei di certo vinto il Giro d'Italia, e forse la guerra. Questa era la penultima tappa.

Ne mancava solo una per arrivare al traguardo.

*Davide Bacchilega*

# PREMIO SPECIALE DEL PRESIDENTE

## L'uomo che pescava fiabe

A Copenaghen c'è una strada che ha lo strano nome di Hyskenstraede, vicolo di Hysken, e perché si chiama così e cosa significa?

Io non lo so, ma so per certo che in questa strada, al numero 46, tra due cassette di color rosso, c'era la bottega del vecchio Niels Peitersen, un pescatore di 72 anni.

E ti assicuro che chi transitava per lo stretto vicolo poteva leggere senza fatica, dipinta in color nero sulla porta di legno, lasciata sempre aperta, la scritta «L'antro di Niels», e se incuriosito sbirciava all'interno poteva osservare il pescatore intento a rammendare vecchie reti da pesca, ormai in disuso. Il vicolo di Hysken, già lo saprai, si trova nel quartiere di Indre By, e dista poche centinaia di passi dal Nyhavn, il vecchio porto della capitale danese, anche se il nome significa Porto Nuovo.

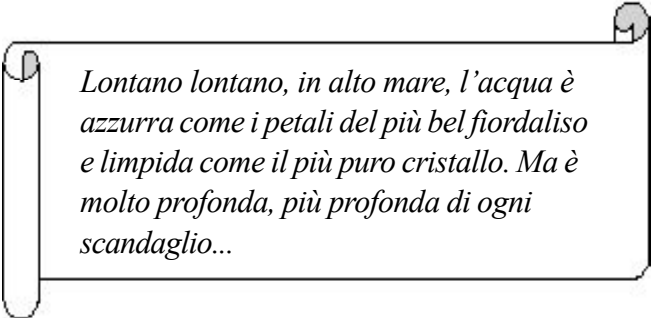
E tutti i giorni a bordo della sua barca, al calar della notte, il signor Peitersen si allontanava dai colorati edifici che cingevano e facevano da cornice alle acque e alle banchine del vecchio porto e, remando remando, si dirigeva deciso in direzione della costa svedese.

Giunto poi a metà strada tra la sua Copenaghen e la vicina Malmoe, proprio nel bel mezzo dello stretto dell'Oresund, che divide gli svedesi dai danesi, gettava le reti e aspettava fiducioso. Di solito i primi chiarori dell'alba trovavano le reti del signor Niels gonfie di pesci di ogni taglia e di ogni peso, impigliati nelle maglie. Ma un bel dì, o meglio una bella notte, si presentò al caro pescatore una inaspettata sorpresa!

Insieme a merluzzi, sogliole e passere di mare vide, sgranando tanto d'occhi, una bottiglia ben sigillata, il cui vetro di color verde lasciava però intravedere, all'interno, un foglio arrotolato.

Il vecchio Niels, assai incuriosito, tolse il tappo e srotolò la carta arricciata.

Il foglio conteneva un racconto, che narrava di una bellissima principessa sirena, che viveva con la sua famiglia nel suo palazzo reale sul fondo dell'oceano e che incominciava proprio così:



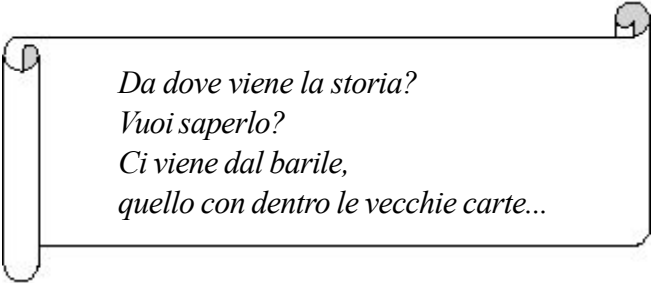
*Lontano lontano, in alto mare, l'acqua è azzurra come i petali del più bel fiordaliso e limpida come il più puro cristallo. Ma è molto profonda, più profonda di ogni scandaglio...*

La storia era così bella, ma così bella, che il gentile signor Peitersen si disse, fra sé e sé: «La porterò a casa, e la racconterò a mio nipote Haage ed ai suoi amichetti; a loro piacerà sicuramente molto!».

E così, quel pomeriggio, il nostro amico pescatore non lavorò a ricucire vecchie reti malandate, ma lesse ad alta voce, nella sua bottega, quella stupenda fiaba. Ed il nipotino Haage, ma anche i suoi amici Mathias, Mikkel, Victor ed Astrid, rimasero incantati a bocca aperta ad ascoltarlo ed a immaginar le avventure di quella sirena, di nome Marina.

Qualche notte più tardi, poi, durante la solita uscita notturna per la pesca, al signor Niels capitò di nuovo di trovare, insieme ai pesci, un foglio accartocciato nascosto in un barile di latta.

Apredo il foglio, questa volta lesse:



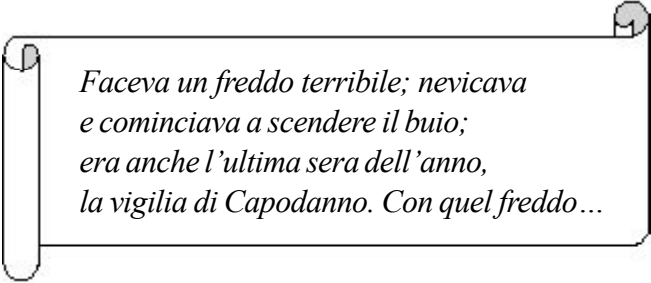
*Da dove viene la storia?  
Vuoi saperlo?  
Ci viene dal barile,  
quello con dentro le vecchie carte...*

Da dove viene la storia? Vuoi saperlo? Ci viene dal barile, quello con dentro le vecchie carte...

Anche questa narrazione, che parlava di una zia che donava molti dolci al proprio nipote quando questi era piccolo, era bellissima. Sapete cosa fece questa volta il signor Peitersen? Avete indovinato! Portò i fogli a casa, come la volta prima, e lesse di nuovo la storia ai bimbi del suo quartiere.

E, in quello strano mese di novembre del 1875, una volta o due alla settimana, al signor Peitersen capitò di pescar, insieme a naselli, halibut e gustosi salmoni, di pescar ancora fiabe!

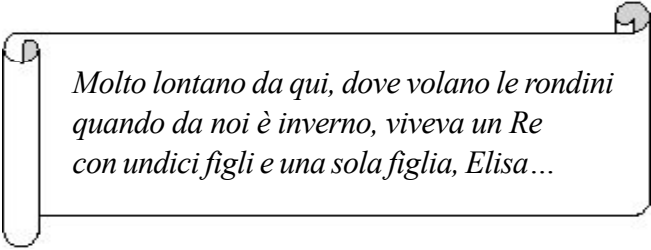
A volte riposte in bottiglie, a volte nascoste in bidoni, a volte accompagnate da bottiglie di vino, e a volte da barili di olio. Le scovava al largo, nel mezzo dell'Oresund, lo stretto che unisce Mar del Nord e Mar Baltico. Gli capitò, una notte, di trovar impressa, in bella scrittura, questa frase d'inizio:



*Faceva un freddo terribile; nevicava  
e cominciava a scendere il buio;  
era anche l'ultima sera dell'anno,  
la vigilia di Capodanno. Con quel freddo...*

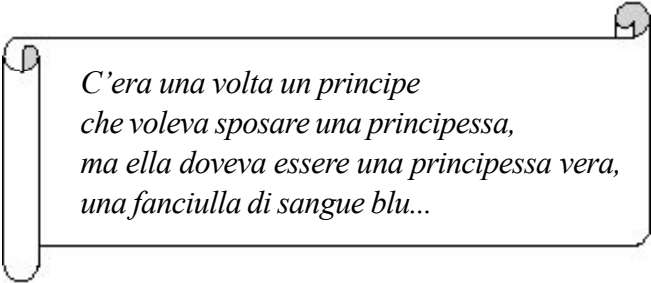
Come finiva la fiaba?! Sapete che siete curiosi? Comunque ve lo svelo: che il corpo senza vita di una piccola fanciulla viene ritrovato il mattino seguente nella neve, con un sorriso in volto e un mazzetto di fiammiferi spenti in mano. Molto triste, ma molto bella, la storia.

Un'altra volta il nostro pescò un testo che incominciava così:



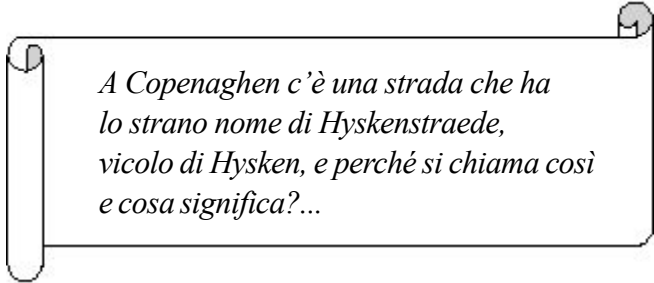
*Molto lontano da qui, dove volano le rondini  
quando da noi è inverno, viveva un Re  
con undici figli e una sola figlia, Elisa...*

oppure, era già una notte di dicembre:



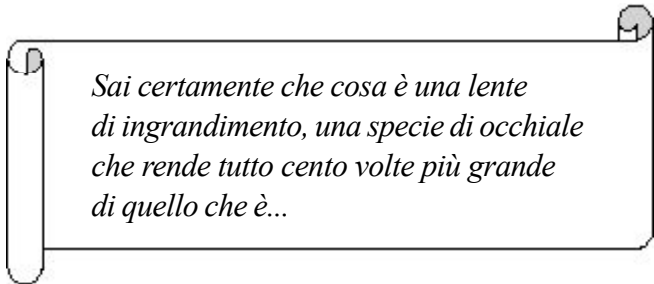
*C'era una volta un principe  
che voleva sposare una principessa,  
ma ella doveva essere una principessa vera,  
una fanciulla di sangue blu...*

Una volta il testo diceva:



*A Copenaghen c'è una strada che ha lo strano nome di Hyskenstraede, vicolo di Hysken, e perché si chiama così e cosa significa?...*

E un'altra ancora:



*Sai certamente che cosa è una lente di ingrandimento, una specie di occhiale che rende tutto cento volte più grande di quello che è...*

e per altre notti il signor Niels continuò a pescare, nel tratto di mare tra Malmoe e Copenaghen, pesci, grandi e piccoli, bidoni contenenti fiabe e bottiglie di buon vino, e pure bottiglie piene di favole.

Per la gioia incontenibile dei bimbi della capitale danese, che sempre più numerosi riempivano ormai ogni pomeriggio la sua bottega, con gli occhi sognanti e lo stupore nel viso.

Ma un brutto giorno sul finir dell'annata, una sera in cui faceva un freddo terribile; nevicava e cominciava a scendere il buio; era anche l'ultima sera dell'anno, la vigilia di Capodanno, il caro, vecchio e gentile signor Niels Peitersen si ammalò e morì.

Morì senza vedere l'anno nuovo; smise quindi di pescar fiabe e di raccontarle. Di narrarle ai bimbi che pensavano che lui le inventasse per loro, che pendevano dalle sue labbra sognando mondi lontani, colorati, fantastici e arcani.

Sapete cosa vi dico? Io credo proprio che da quel giorno, da quel brutto giorno, il quartiere di Indre By sia un poco più povero, credo che Copenaghen sia un po' più povera.



Anzi che la Danimarca tutta con l'intera Europa, insieme al Mondo, siano più povere.

Giunto a questo punto, caro lettore, ti sarai indubbiamente già posto una domanda: come mai le fiabe di Andersen (le hai riconosciute, vero?), le fiabe del grande scrittore nuotassero nell'acqua del mare, sigillate in bottiglie in attesa di essere catturate dalle reti di un pescatore, lontano lontano, in alto mare, dove l'acqua è azzurra come i petali del più bel fiordaliso, e limpida come il più puro cristallo. Ma è molto profonda, più profonda di ogni scandaglio...

Già! Come mai le storie intitolate «La sirenetta», «La Zia Maldidenti», «La piccola fiammiferaia», «I cigni selvatici», «La principessa sul pisello», «Il berretto da notte dello scapolo», «La goccia d'acqua», «Il brutto anatroccolo» e ancora altre e altre, fossero finite nell'Oresund, annegate nell'acqua indecisa fra il Mar Baltico e il Mar del Nord?

Ho altro da fare, ma te lo racconto lo stesso!

Devi sapere dunque che Odense, che si trova sull'isola di Fionia e dove stava la casa di Andersen, è lambita dal fiume omonimo, che sfocia poi più a Nord, nelle gelide onde dello stretto di Kattegat.

E, di tanto in tanto, la località è bersagliata da violenti nubifragi che lasciano cader sui tetti delle sue case, ma anche nei giardini e nei vicoli, enormi gocce d'acqua, gocce così grandi che, se viste con la lente di ingrandimento, svelano un intero mondo dentro di sé. Sai certamente che cosa è una lente di ingrandimento, una specie di occhiale che rende tutto cento volte più grande di quello che è.

Proprio durante uno di questi allagamenti, dunque, la cantina della casa del signor Andersen, in via Soendergaard al numero 5, si inzuppò d'acqua, acqua che accarezzò le bottiglie nelle quali lo scrittore era uso custodire al riparo da sguardi indiscreti le sue creazioni ancora inedite.

La stessa acqua non stentò poi a convincere quei bidoni, botti o bottiglie che fossero a seguirla, e andò a depositarsi, dopo qualche giorno e secondo una consueta tradizione, nello stretto di Kattegat, come già detto.

Ed ecco perché qualche mese dopo, e quando ormai lo scrittore era morto, il signor Niels Peitersen, anzi ad essere precisi il signor Niels Kasper Peitersen, recuperò quelle bellissime storie che se ne stavano chiuse in protettivi

bozzoli di vetro, quasi avvertissero di essere troppo preziose per morire, per scomparire per sempre.

Ed è grazie a lui, caro lettore, che oggi tutti i bimbi del mondo, ma proprio tutti, e non solo quelli che sono danesi, possono gustare le avvincenti avventure concepite dalla ineguagliabile fantasia del signor Hans Andersen, anzi ad essere pignoli del signor Hans Christian Andersen.

Da dove viene dunque ciascuna delle sue storie?

Da dove viene la storia? Vuoi saperlo? Ci viene dal bidone, quello con dentro le vecchie carte...

*Pietro Rainero*

# PREMIO SPECIALE DELLA GIURIA

## Oggi ce l'ho fatta

Sono mesi che passo davanti alla porta di quella palazzina gialla senza riuscire ad entrare.

Ogni mattina esco recitando il mio discorso stanco e sdrucito. Lo ripeto sottovoce mentre giro la chiave di casa, mentre aspetto l'ascensore e quando mi scontro con l'aria satura di vita. Durante il tragitto ripasso le parole che ho studiato nel dettaglio e che ho stravolto mille e mille volte. Nel tempo ho enfatizzato intonazione e significato, tanto da arrivare a perderne il senso. Ogni giorno parto determinata a svuotare l'anima appesantita, con il passo di un gladiatore pronto allo scontro. Sarebbe tutto molto epico se non fosse così doloroso. Attraverso la strada, m'immetto nella stretta via che porta in centro e mi fermo a pochi passi dalla porta con il vetro oscurato che regala giochi d'ombre ingannevoli. Riparto, respiro e quando arriva il momento di entrare accelero e scappo come un colpevole in fuga. Mi fermo dopo aver girato l'angolo con il cuore in gola e il respiro affannato. Giorno dopo giorno la scena si ripete con varianti piccole e insignificanti che non modificano l'esito finale dei miei patetici tentativi.

Dopo aver chiuso in fretta un altro capitolo del mio fallimento per tutta la giornata, ingarbugliata nella matassa della quotidianità, cerco di non pensare più alla casa gialla e ai suoi abitanti mutilati nell'anima. Mi chiedo se troverò mai la forza di girare la maniglia e oltrepassare quella soglia carica di sentimenti emaciati.

Chissà se qualcuno si ricorda ancora del civico 37 di Via Volta e del peso che in silenzio cела. Basta uscire dalla piazza principale, attraversare il viale alberato e guardare dritto. L'edificio è lì, impossibile sbagliare. Eppure nessuno ne parla, fa troppo male. Forse i primi tempi, ma ora fingono di non sapere. All'inizio era una processione ininterrotta di persone addolorate o curiose, adesso è una strada vuota e desolata. Non passa più nessuno, la vita va avanti perché la città non si può fermare. Lei ti nasconde e ti protegge oppure ti schiaccia come un insetto e ti divora, può essere madre o puttana, inondarti d'amore o buttarti nella spazzatura. E lei, questa città che Nora tanto amava, non è stata in grado di difenderla.

Qualche giorno fa la porta era aperta. Non avevo mai visto l'ingresso di

quel piccolo albergo, una minuscola reception in contrasto con le dimensioni dell'uomo seduto dietro al bancone. Due poltrone rosse e un tavolino di vetro, gli unici mobili. Mi arrivava forte un profumo agrumato che sembrava avere il compito di disinfettare i pensieri sanguinanti di quella testa dai folti capelli grigi, china a svolgere una qualche attività che non riuscivo a distinguere. I minuti scorrevano lenti e silenziosi, il tempo si era fermato in un fotogramma rubato al presente. Avrei dovuto approfittare dell'occasione per entrare e parlare con lui, ma sentivo le gambe pesanti e ancorate a terra per l'eternità. È stato il telefono a risvegliarmi e a farmi scappare velocemente seguita dall'eco del suo «Buongiorno, Hotel Mimosa». Mi sono fermata dietro l'angolo a riprendere fiato, come ogni volta.

Ormai è passato un anno da quel giorno che ha stravolto tante vite e altrettante speranze. Per i primi mesi ho evitato di attraversare qualunque zona della città che mi richiamasse la sua presenza. Da qualche tempo, invece, ho cominciato a ripercorrere ogni strada, a frequentare tutti i locali che me la ricordano, a tenere in vita la sua fiamma. Ho cercato segni del suo passaggio in ogni angolo del quartiere, ho accarezzato la ringhiera della scalinata e mi sono seduta sul porfido della piazza. Questa città soffre quanto me, la sento piangere di notte mentre il vento sbatte le persiane aperte. Singhiozza coperta dal suono delle sirene, si lamenta confondendosi con il vociare della gente. Lei c'era quando Nora è stata falciata come fosse erbaccia da estirpare. Una macchina ha perso il controllo e il suo fragile corpo si è rotto in mille pezzi. Mentre la notte si prendeva cura di Nora sdraiata a terra in maniera scomposta io dormivo aspettando il giorno successivo per rivederla. Ho dovuto perdonare la città che me l'ha strappata perché so che si dispera per non averla difesa. Mi è rimasto solo un ostacolo da superare, entrare in quell'albergo. Credo si tratti dell'incapacità di gestire tutto il dolore che quelle stanze racchiudono. È come se l'intero edificio fosse saturo di gas e stesse per esplodere, un gas denso di sofferenza e lacrime. Ma non salterà mai per aria, rimarrà per sempre in bilico tra la vita e la morte.

Nora ed io non siamo cresciute assieme, non abbiamo condiviso scuole, giochi o famiglia. Eravamo due estranee fino a qualche anno fa e in questo momento vorrei che lo fossimo rimaste. Mi avrebbe risparmiato una ferita che brucia come se fosse fresca. Lei è entrata con una tale violenza nelle mie giornate da farmi perdere l'equilibrio. In poco tempo ha scardinato le mie

certezze arrugginite e incrostate, ha ripulito tutto e creato un nuovo terreno per ricominciare a costruire. Nel momento della rinascita se n'è andata, senza avvertire nessuno, senza un saluto. Una notte sono andata a dormire piena di progetti e mi sono risvegliata con il cellulare stracolmo di messaggi e chiamate perse nel mutismo dell'audio azzerato. Ero ancora in pigiama e già la giornata era finita, come una parte della mia esistenza. Buttata al vento, sotterrata sotto cumuli di sogni in macerie. Sono ritornata sotto le coperte e ho pianto per ore, pregando che al mio prossimo sguardo il cellulare mi regalasse il suo messaggio di buongiorno e non quell'inferno che invece continuava a lampeggiare feroce.

Nora è sparita da un giorno all'altro, lasciandomi scoperta e indifesa. A volte cammino per le vie soffocate dai palazzi sperando che un ubriaco al volante si prenda anche me, prego la città di inghiottirmi. Grido a voce alta la mia rabbia e penso a lui, l'omone dai baffi argentati che siede sempre curvo dietro al bancone di ciò che gli resta. È il papà di Nora, un uomo piegato e stanco, proprietario di uno storico albergo del centro, che si muove zoppicando per colpa di una frattura alla gamba mai completamente risolta. Da quando Nora se n'è andata la sua andatura è ancora più traballante, o forse è solo la mia immaginazione che drammatizza ulteriormente una situazione già straziante. La moglie non è mai più uscita di casa dal giorno del funerale, è lui ad occuparsi di tutto. Dell'azienda di famiglia. Del rimanere in vita.

Vorrei andare da lui e presentarmi, ma ho paura della sofferenza nella sua forma più atroce. Devo già convivere con la mia e temo di non avere la forza di aggiungerne altra. Ma desidero talmente tanto parlare con il papà di Nora! Voglio che sappia che ho amato sua figlia. Deve saperlo. Che poi, che cosa ha fatto Nora di così speciale? Ha semplicemente scelto di entrare nel mio mondo e di condividere sogni e tormenti. Mi ha regalato il suo amore. Si è presa carico di tutti i miei pesi, si è occupata delle mie storture emotive. Mi sono sempre sentita in difetto nel nostro rapporto, un'ingorda egoista che rubava energia senza restituirne molta.

È un anno che cerco di trovare un po' di pace, è un anno che invece accumulo disperazione.

Ma stamattina ce l'ho fatta, sono riuscita ad oltrepassare quella porta. Credo mi abbia spinto dentro il vento, stanco della mia titubanza.

Lui era lì come sempre, seduto a testa china, intento ad osservare qualcosa.

«Buongiorno, disturbo?».

La risposta è arrivata dopo un risveglio che mi è sembrato lunghissimo.

«Buongiorno, ti aspettavo. Ero sicuro che prima o poi saresti venuta a trovarmi».

Mi ha ricoperto uno sguardo carico di dolore rappreso.

«Quindi lei sa chi sono?».

«No, ma immagino che tu sia un'amica di Nora. Passi spesso qui davanti e non credo ti sia invaghita di me. Ne deduco che fossi legata a mia figlia».

«Sì, sono Silvia ed ero molto vicina a Nora. Vorrei farle sapere che insieme a lei è andata via la mia capacità di stare a galla in questo mondo. Da quando non c'è più vivo in bianco e nero e non è un gran vivere».

Non riuscivo più a reggere il suo sguardo e ho abbassato la testa.

«Mi sembrava di avere mille cose da dirle ma in questo momento mi sento veramente stupida a parlare proprio a lei di dolore».

Erano parole che non conoscevo, lontane da quell'arido discorso preparato in maniera ossessiva per mesi.

«Non ti preoccupare, sei in difficoltà come tutti. Le persone non si avvicinano perché non sanno se chiedermi come sto o se azzardare domande su Nora. Per paura del mio vuoto mi lasciano solo. La gente ha una gran terrore del dolore, temono sia contagioso. È in parte lo è, si insinua nelle pieghe del cuore e della mente e striscia subdolo. In molti mi hanno abbandonato, è assurdo ma in questa città brulicante di vita mi sento ancora più solo. Io vorrei parlare di mia figlia per continuare a tenerla in vita, ho bisogno che lei faccia ancora parte delle mie giornate. Voglio sentire la sua voce e ricordare la sua risata attraverso i racconti degli amici. Altrimenti morirò ogni giorno insieme a lei. Sto seduto qui e ripercorro la sua vita scorrendo le foto che mi sono rimaste».

Sul tavolo c'era un album di fotografie aperto a metà, con immagini di Nora dalla nascita agli ultimi anni.

«Mia moglie non riesce neanche più a sfogliarlo. Io combatto il dolore così, lei evitando i ricordi. Ci rispettiamo in silenzio per riuscire a convivere ancora sotto lo stesso tetto senza odiarci. Abbiamo imparato a viaggiare abbracciati al dolore».

Ascoltare la disperazione filtrata dall'amore per quel suo residuo di vita mi rendeva tutto un po' più facile. Forse potevo ricominciare dal punto esatto

in cui dalla morte di Nora avevo abbandonato la mia vita.

«Silvia, tu l'amavi?».

«Sì.».

«E lei ti amava?».

«Molto di più. Credo».

«Se avrai voglia di fare due chiacchiere mi troverai qui».

«Grazie, sì, vorrei vedere le foto».

Mi sono seduta vicino a lui e insieme abbiamo ricominciato a respirare.

Lui ed io.

E Nora.

E questa città.

*Amanda Sivalli*

## 4° PREMIO EX AEQUO

### Cuori di legno

«Tu diventerai una PAROLA o... solo un cucchiaino... o forse volerai fino al cielo, trasformato in milioni di stelle!».

Era bello stare a sentire le storie di nonno Abetone; lì nella grande radura dove il sole aveva la meglio e si rotolava sull'erba e faceva le capriole con le api e le coccinelle, per niente intrigato dai rami della grande Famiglia Conifera.

Lui, Pinuccio, aveva chiesto il significato del loro cognome.

«Conifera deriva dal latino e significa portatrice di coni... ma non conigliato!», aveva scherzato il nonno. Al che lui aveva voluto sapere che cosa fosse un gelato. «La vedi la neve? Beh, viene pigiata, frullata e mescolata con lo zucchero e la frutta!».

«Cos'è la frutta?», aveva chiesto sempre curioso Pinuccio.

E il nonno: «La frutta o i frutti sono i figli di noi alberi!».

«Ma io non ho figli!».

«Un giorno, quando sarai grande nasceranno anche a te e ti assicuro che non c'è in tutto il vasto mondo una consolazione più grande! Loro sono la tua assicurazione per l'immortalità... e anche quando avrai rughe su tutto il tronco e rovescerai gli occhi della tua anima giù giù dentro il tuo legno e conterai 50-70-100 anelli scuri, incisi nella tua carne, te ne andrai contento perché saprai di lasciare il tuo posto ai figli: lascerai loro il sole, le nuvole, i nidi degli uccelli, la frescura della pioggia, il solletico del vento che suona mille canzoni fra i nostri rami...».

«E se io non volessi andarmene?».

«Sta scritto nel Libro della vita che tutti prima o poi ce ne andremo!».

«Nonno, ma io dove andrò?».

«Andrai dove vanno gli Alberi quando hanno finito il loro ciclo vitale o quando gli Uomini hanno bisogno di noi! Essi ti toglieranno la scorza, ti limeranno, useranno delle colle speciali, e anche dei colori... ma non temere, non ti toglieranno il tuo cuore di legno... Tu resterai sempre tu, con le tue sensazioni e i tuoi ricordi... anche dopo la GRANDE TRASFORMAZIONE!».

«Nonno nonno! Chi diventerò io?».

«Potresti essere... vediamo un po': una grande finestra! Sai, quegli enormi



occhi senza ciglia che si aprono nelle case degli Uomini e rischiarano i loro sogni... o forse ti chiamerai TAVOLO e ti orneranno con candide tovaglie e la sera, purtroppo solo la sera, perché gli umani corrono tutto il giorno - faranno festa a te e alle tue sorelle SEDIE, raccolte tutte intorno... e ascolterai il trillo di mille campanelli che esce dalla bocca dei loro bambini... e vedrai alzarsi calici e bere il rosso succo della Vite nostra amica! Gli umani, caro Pinuccio sanno trasformarci in oggetti utili e bellissimi, ma sono anche capaci di costruire cose tremende!».

E qui la voce profonda di nonno Abetone s'incrinò, e per la commozione gli tremolò a lungo l'ultimo pennacchio di agghi lassù sulla cima.

«I nostri avi ci tramandano ancora una storia crudele di tanti anni fa. Ascolta: una volta uno di noi fu trasformato in due assi rozzamente sagomate; ma lui non capiva a cosa potesse servire ridotto com'era ad una lunga asse ed una più corta, inchiodate insieme a forma di croce... ma venne purtroppo quel giorno buio e tremendo in cui un Uomo Innocente venne inchiodato su di lui! Il nostro avo capiva benissimo che prima di spaccare il suo legno, ogni martellata spingeva il ferro del chiodo dentro una linfa più tenera... allora una calda ondata d'amore e di pietà lo fece fremere fino all'ultima fibra e rimpianse di non possedere braccia di morbide foglie per accarezzarlo e rinfrescare le sue ferite. Così non poté fare altro per l'Uomo Splendente che circondarlo dell'essenza delicata del suo antico profumo e mescolare la sua linfa al suo sangue innocente...

Capisci Pinuccio? Anche noi Alberi siamo creature dotate di emozioni come tutti gli esseri dell'Universo ed è quell'UOMO che era DIO, che ci ha regalato la scintilla... perciò devi essere fiero, tenere alto il nome della nostra Gente e anche se finirai nel caminetto dovrai ringraziarLo della tua esistenza!».

«Che ci farà nel caminetto?».

«Scalderai degli esseri umani; ti sacrificherai per loro e credimi è il modo più glorioso ed esaltante per terminare la tua vita!».

«Ma così mi trasformerò in niente!».

«Piccolo mio, la TRASFORMAZIONE avviene per tutti: per noi Alberi, per gli Umani, per gli Animali, perfino per le Rocce della montagna; ma non c'è mai distruzione! Il tuo spirito salirà in cielo sotto forma di migliaia di scintille e ti unirai al Grande Fabbricatore di Alberi!».

I giorni e le stagioni rotolarono nel calendario del Tempo e Pinuccio crebbe...

divenne Pinetto... poi Pino. E sarebbe stato un Pino felice, ma gli mancava il nonno! Gli mancava la sua ombra protettrice, le sue storie incantate; gli mancava la sua pacata saggezza... Oh, come avrebbe voluto confrontarsi con lui ora e fargli vedere come era cresciuto e come era bello e vigoroso! Ma dov'era andato il nonno? Ricordava quella terribile mattina in cui erano venuti ad abatterlo e mentre lo portavano via trascinandolo con grosse funi, l'ultimo pensiero del nonno era stato quello di tranquillizzare lui:

«No Pinuccio, non piangere! Non mi hanno fatto male! Ricordati le mie parole... vedrai che ci rivedremo! E saluta per me il Sole di domani; digli che lo ringrazio!».

Per tanto tempo Pinuccio aveva evitato di guardare la brutta cicatrice che spiccava sul terreno poco lontano da lui, perché era tutto ciò che restava del nonno. Poi il ceppo si era ricoperto di muschio e di fiori e Filippo lo scoiattolo lo aveva scelto come nascondiglio per le sue noci.

«Saluta per me il sole di domani!», aveva detto il nonno, ma erano passati tanti Soli e tante Lune e Piogge e Venti e Uccelli e Volpi... A tutti aveva chiesto notizie del nonno ma nessuno sapeva niente; neppure le Stelle che giravano tutta la notte e vedevano ogni cosa dall'alto.

«Non voglio credere che il nonno si sia trasformato in Niente; lui non diceva bugie!».

Ma intanto Pino intristiva lì, tutto solo in mezzo alla radura e non desiderava neanche avere figli, perché aveva paura che toccasse a loro la stessa terribile fine di nonno Abetone.

Un giorno sentì un tramestio in fondo ai suoi piedi, abbassò lo sguardo e vide un giovane uomo con un libro in mano che si era seduto sull'erba, con le spalle appoggiate al suo tronco. Ben presto il libro gli scivolò di mano perché il ragazzo si era addormentato.

«Pinuccio, Pinuccio come sei cresciuto!».

«Chi sei? Da dove parli?».

«Ma come? Non mi riconosci? Te l'avevo detto che mi sarei trasformato! Sono tuo nonno, caro il mio nipotino!».

Pinuccio sbigottito e un po' diffidente allargò i rami per guardare meglio da ogni parte, ma del nonno nessuna traccia.

«Che sia diventato un umano? – pensò –. Che sia il ragazzo che dorme? C'è soltanto lui qui e quel piccolo libro di poesie! Dove sei nonno? Ascolto la

tua voce, ma non capisco da dove viene! Oh, nonno caro, quanto mi sei mancato! Ho chiesto di te anche al Vento, ma lui ha sbattuto i miei rami con forza e mi ha fischiato che non sapeva niente... e ora sento la tua voce; è forse un regalo del Vento pentito? Ho chiesto di te alla Luna, ma lei si è nascosta ridendo dietro una nuvola d'argento... Dimmi nonno: sei forse dietro la faccia nascosta della Luna? Ho domandato di te alle Stelle, ma loro hanno scintillato più fredde e indifferenti che mai... nonno, mi parli forse dalle Stelle? Il Sole ha bruciato i miei aghi, i Lampi mi hanno accecato, il Tempo ha scavato solchi nel mio tronco, le Piogge mi hanno sferzato l'anima, ma nessuno ti ha visto, nessuno ti ha trovato... dove sei nonno?».

«Pinuccio, guardami! Guardami con gli occhi del cuore! Io sono il Libro, io sono nel Libro; in queste pagine sfogliate dal vento. Io sono questa carta bianca in mezzo a queste parole nere... leggimi con amore Pinuccio! Meravigliosa è stata la mia sorte e benedetta la mia trasformazione; infatti cosa c'è di più puro nel mondo se non il canto del cuore umano? Cosa c'è di più consolante se non la parola, quando nasce per consolare? Un Saggio indiano d'America scrisse che gli Alberi sono il sostegno del cielo; se vengono tagliati il firmamento cadrà; ma io ti dico che sono orgoglioso di essere uno di questi Alberi – forse uno degli ultimi – giacché gli uomini stanno ascoltando le antiche parole... sono orgoglioso perché il mio sacrificio è servito a rendere visibile uno dei doni più belli di Dio agli uomini: la Poesia.

Gocce di linfa scintillanti come gemme al sole scivolarono lungo le scaglie brune del tronco di Pino; erano lacrime di gioia per il nonno restituito e di riconciliazione col Creato, erano un inno di ringraziamento al Fabbriatore di Alberi...

Poi ci fu un palpitante sfarfallio: prima una, due, tre, poi sempre più numerose, piccole parole nere uscirono dalle pagine del libro aperto, s'innalzarono nell'aria azzurra e, agitando minuscole ali bianche, svolazzarono fino alla sommità del Pino.

*Anna Maria Fabbroni*

## 4° PREMIO EX AEQUO

# Il Dizionario tascabile *Le Dictionnaire de poche*

«Non è possibile! – esclamai nervosamente – . È da ieri che lo cerco! Dove diavolo l'avrò lasciato?».

Era la prima volta, da quel lontano primo settembre del '39, che mi separavo da quel libro... un libro, semplicemente un dizionario tascabile Italiano/Francese, regalatomi dalla cara cuginetta Martine.

Pensare che era stato il mio fedele ed inseparabile compagno per tutta la vita e grazie ad esso avevo imparato il Francese. L'avevo portato perfino in guerra e... in quell'istante squillò il telefono. Fortunatamente fui distolto dai ricordi che da un po' di tempo avevano preso il sopravvento nei miei pensieri. Era la direttrice dell'archivio di Stato che m'informava di avere rintracciato quella tal pergamena del 1048 che stavo cercando da diversi giorni.

Finalmente una buona notizia! Giusto il tempo di cambiarmi d'abito ed in pochi istanti mi trovai fuori di casa, diretto all'archivio. La distanza da coprire era di qualche centinaio di metri così, per via del mio lento passo claudicante, ebbi modo di analizzare ogni mio movimento del giorno precedente, cercando quindi di capire dove avevo dimenticato il dizionario.

Non ero stato in altri luoghi all'infuori dell'archivio di Stato e della Biblioteca Civica.

«Già – pensai – potrei averlo lasciato proprio sulla mia scrivania, però è strano... forse sto invecchiando...». Decisi di passare prima in biblioteca e poi raggiungere l'archivio, considerando che i due edifici erano a pochi isolati l'uno dall'altro.

Avrei dato una rapida occhiata alla mia postazione privilegiata (da anni, infatti, mi era stato assegnato un piccolo locale) e lì avrei sicuramente ritrovato il mio fedele dizionario, caro, vecchio inseparabile compagno... indelebile ricordo di Martine.

Martine, già... Martine... erano passati ormai troppi anni da quella breve ma intensa vacanza a casa dei cugini... sessanta... settanta. Più di settanta! Lo sgomento per una lontananza rivelatasi improvvisamente in tutta la sua profondità.

«Non è possibile... un'intera vita volata via in un solo istante...». Mi sentii addosso una strana inquietudine: sicuramente dipendeva da quei pensieri, la cruda realtà del tanto tempo passato, la struggente nostalgia legata a quei ricordi. Così mi fermai proprio a ridosso di una colonna dei portici dell'antico centro cittadino. Vidi in quel momento alcune persone che presero a correre verso di me. «Beh, che succede?», pensai riprendendo il cammino. A malapena riuscii a scansarle.

«Che modi! E per cosa?». Mi volsi a guardare dove si erano fermate. Ad un paio di metri dietro le mie spalle, ai piedi di una colonna, giaceva un vecchio.

«Poveretto, sicuramente un malore... certo che a quell'età...» Notai accanto a lui una borsa verde scuro con le cinghie di pelle marrone. «Pare proprio la mia!». Ma la mia borsa, identica all'altra, era ben salda tra le mie mani. Altra gente si raccolse in poco tempo attorno a quel corpo.

Io, invece, proseguii risoluto verso il seicentesco edificio che ospitava la biblioteca. Salii lentamente l'ampia scalinata che conduceva al primo piano dove, in un angusto locale adiacente alla balconata interna, era situata la mia postazione di lavoro da oltre cinquant'anni.

Stranamente non incontrai nessuno. Neppure il personale della biblioteca. A quell'ora di mattina, erano quasi le dieci, le sale di lettura erano sempre affollate e gli addetti non avevano un attimo di tregua. Entrai nel mio studiolo. Sulla scrivania, tra alcuni libri aperti, lasciati il giorno precedente, ritrovai il mio dizionario tascabile.

Lo presi delicatamente tra le mani e lo accarezzai... la sensazione delle carezze tra i lunghi capelli scuri di Martine, poi lo strinsi forte al petto... l'ultimo abbraccio della cuginetta alla stazione di Modane, infine lo baciai... la bocca di Martine sulle mie labbra, nell'unico bacio che mi portai sempre nel cuore...

Nell'agosto del '39 avevo trascorso una decina di giorni di vacanza a casa dei cugini francesi.

Abitavano in un casello ferroviario nei pressi di Freney, ad un paio di chilometri da Modane, poco distante dal confine italiano, lungo la linea internazionale che portava a Grenoble.

Li conobbi Martine, figlia di mio cugino Jean. Era una ragazzina semplice, il volto sempre sorridente e con tante lentiggini che la rendevano graziosa.

Martine aveva diciannove anni, di quattro più giovane di me. Non conosceva una sola parola d'Italiano, ed io non capivo nulla di Francese, ma

ci s'intendeva ugualmente. Eravamo sempre in giro in bicicletta lungo le strade della verdissima vallata, dolcemente percorsa dalle limpide acque dell' Arc, oppure a piedi in lunghe camminate per i boschi. Martine parlava ed io, lentamente, cominciai a capire il senso di ciò che diceva; in fondo, le due lingue si somigliano abbastanza. Le promisi che al mio rientro in Italia avrei studiato il Francese.

Più stavo con Martine e più sentivo dentro una vaga sensazione di...

Quei pochi giorni di vacanza furono talmente intensi e spensierati che svanirono in un attimo: mi ritrovai alla stazione di Modane per salire su quel treno che mi avrebbe riportato a casa.

Raggiungemmo la stazione con la sola bicicletta di Martine. Io a pedalare e lei seduta sul portapacchi posteriore. Mi cingeva la vita con un braccio ed il suo viso si appoggiava alla schiena. Sentivo il calore del suo respiro e ne intuivo le labbra socchiuse... quante cose avrei voluto dirle!

Mancavano solo pochi minuti alla partenza. Martine mi teneva silenziosamente per mano: aveva le calze bianche arrotolate alle caviglie, una gonna nocciola fin sotto il ginocchio, una leggera camicetta a quadretti, un fazzoletto di seta al collo ed un nastro bianco a legare i lunghi capelli scuri.

Mi porse un pacchetto: «C'est pour toi, un petit porte-bonheur».

Ci guardammo teneramente negli occhi e capii... ci abbracciammo forte e ci baciammo. Un bacio breve ma intenso e mi ritrovai sul treno che già si stava avviando e che mi allontanava sempre più da Martine.

«Je t'aime cousin!», gridò, correndo lungo il marciapiede.

«Anch'io, cuginetta!», urlai dal finestrino. Avrei voluto buttarmi giù da quel convoglio in corsa per stare con lei, per vivere sempre con lei.

Avevo tra le mani il pacchetto di Martine. Lo scartai delicatamente: era un dizionario tascabile Italiano/Francese. Iniziai a sfogliarlo, cercando in Francese le parole che non ero riuscito a dire neppure in Italiano. Notai, nell'ultima pagina bianca, una serie di numeri scritti a matita. Chissà cosa significavano?

Tornato a casa, non ebbi neppure il tempo per scrivere a Martine né ricevere sue lettere. In quello stesso giorno, infatti, le lunghe ombre della guerra oscurarono il mondo.

Fui subito richiamato e tra i primi a partire.

Il dizionario si rivelò come il "porte-bonheur" che Martine aveva auspicato.

Quando mi amputarono le dita congelate dei piedi, strinsi forte tra i denti

quel “porta-fortuna” che mi consentì di tornare dalle steppe di neve. Anche quella mi rimase per sempre nel cuore.

Nei lunghi giorni di angoscia, scoprii il significato di quei numeri nel foglio bianco: ad ognuno di essi corrispondeva una pagina con una parola segnata da un punto a matita. Era il messaggio di Martine: avrebbe voluto vivere sempre accanto a me... per l’eternità.

Ecco la forza che mi spronò al ritorno!

Cercai Martine alla fine del conflitto e la trovai... la trovai assieme ai cugini al cimitero di Modane, tra i civili caduti sulla linea del fuoco. Il nostro!

Dedicaì tutta la vita alle ricerche storiche. Una fuga? Sì, una fuga decisamente voluta: correre sempre più indietro nel tempo per allontanarmi il più possibile dal presente.

Ormai è tutto chiaro: riprendo il dizionario tascabile e lo accarezzo amorevolmente. So che mi sta accompagnando al giudizio... «Ho terminato il mio compito, Signore...», e mi avvio verso quel corridoio che conduce alle immense sale d’archivio. Le sue lunghissime pareti sono tappezzate di scaffali pieni di libri... Dio mio, quanti... che peccato non aver mai avuto il tempo per leggerli...

Proprio in fondo al corridoio s’intravede una porta che dà sull’esterno, forse un giardino, un parco inondato di luce ed accarezzato da quella leggera brezza primaverile che ti riempie il cuore di giovanili entusiasmi e pare condurti ad una nuova stagione di vita...

... e ti svela i confini del tempo... la lontananza alle spalle, il tempo finito... davanti, una sensazione di eterno, il tempo infinito...

... ed in quella luminosità diffusa ecco venire verso di me una figura vestita secondo l’usanza di sessanta, settant’anni fa: le calze bianche arrotolate alle caviglie, una gonna nocciola fin sotto il ginocchio, una leggera camicetta a quadretti, un fazzoletto di seta al collo ed un nastro bianco a legare i lunghi capelli scuri. Ci guardiamo teneramente negli occhi...

«Eccomi, sono arrivato... excuse moi... je suis arrivé...».

*Mauro Caneparo*

## 4° PREMIO EX AEQUO

### Sconosciuta

“Oggi passerò la giornata a pulire il pavimento. Ma perché la gente non se ne sta a casa con questo tempaccio?”.

Questo stavo pensando quando la porta del negozio si è aperta e io, stampandomi in faccia il mio miglior sorriso da commessa, ti ho guardato per la prima volta.

Eri fradicia e vagamente imbarazzata.

«Buongiorno! Come posso aiutarla?»

«Buongiorno anche a lei. Mi scusi, sto bagnando tutto il pavimento, ma del resto piove così forte».

“... e allora perché non te ne sei stata a casa” questo pensiero mi ha creato una smorfia impercettibile, ma il mio sorriso è rimasto lì.

«Non si preoccupi, dopo asciugherò – ho tagliato corto –. Mi dica pure di cosa ha bisogno».

Ti sei guardata intorno con l’espressione un po’ svanita, sembravi capitata lì per caso e i tuoi grandi occhi scuri cercavano tutto intorno qualcosa a cui aggrapparsi.

«Vorrei provare quel vestito blu».

Mi hai indicato un abitino banale, senza stile.

Qualcosa non mi torna...

Sei una bella donna, molto curata e quel vestito non c’entra niente con te. L’impermeabile che indossi, coordinato con lo stivale sopra il ginocchio, costa quanto metà del mio stipendio.

Nella mia mente si fa strada una punta d’invidia, quindi cerco di trovarti qualche difetto: troppo magra, troppo alta e troppo, troppo nervosa.

In effetti fino a ora non avevo fatto caso a come ti tormenti gli anelli, parli in modo veloce e ti guardi intorno nervosamente, come se scappassi da qualcosa.

«Sicura? Proprio quel vestito?».

«Sì, sì. Quello va benissimo».

Ti porgo la taglia S senza farti più domande, in fondo la cliente sei tu.



«Come va il vestito?».

Odio le commesse che non ti danno il tempo di vestirti e vengono a sbirciare dalla tenda del camerino, sapendo di trovarti ancora in mutande.

È imbarazzante.

Non lo faccio mai, tranne questa volta.

Ho scostato la tenda.

Nello specchio vedo il tuo corpo perfetto, troppo magro, ma scolpito e agile.

Mi soffermo però sulla tua pelle: macchie violacee, alcune larghe come mele, alcune più piccole quasi impercettibili, le hai ovunque.

Grandi lividi sulle braccia, sotto il seno, sulle cosce.

Certe sono di un viola acceso, altre tendono già al giallo.

Sono lì da più tempo.

I tuoi occhi scuri mi fissano dallo specchio e di colpo sono io a essere imbarazzata.

«Scusi... non volevo... scusi» balbetto e richiudo la tenda.

Mi metto a piegare qualche maglietta lasciata in disordine da una cliente entrata prima di te, cercando di mantenere un'aria tranquilla e normale, ma sono sconvolta.

La mia testa è un turbinio di pensieri e domande, non riesco a reagire lucidamente.

È chiaro che stai vivendo qualcosa di terribile e vorrei aiutarti; poi mi dico che forse hai semplicemente avuto un incidente e la mia fantasia sta volando troppo, ma non riesco a convincermi.

In quel momento mi rendo conto che non dimenticherò più il tuo corpo e il tuo sguardo ferito.

Immagino le botte, il dolore, l'umiliazione.

«È carino, penso che lo comprerò».

La tua voce mi fa sobbalzare.

«Bene, sono contenta».

“Bene sono contenta? Non riesci a dire qualcosa di meno banale?” mi detesto e continuo mentalmente a darmi dell'imbecille, sono agitata e imperterrita piego queste stupide magliette.

Cosa ti dico? Faccio finta di nulla?

Come se mi leggesti nella mente, ti avvicini e appoggi la mano sul mio braccio.

«Non ti preoccupare. Non è successo niente».

No, non puoi essere tu a preoccuparti per me, non è giusto.

Mi viene da piangere.

Vorrei abbracciarti e farti un sacco di domande e chiederti se c'è qualcosa, qualunque cosa che posso fare per te.

Ma mi fermo. Non posso farlo, nemmeno ti conosco.

Non so chi sei, né come ti chiami o da dove vieni. Ti leggo solo una sofferenza negli occhi che mi prende alla gola.

«A mio marito piacerà molto questo abito. Adora le cose semplici, non vistose. È carino, no?».

Mentre parli, guardi e riguardi il vestito tenendolo con le braccia tese davanti a te, cercando di fartelo piacere.

Che non sia il tuo genere l'avevo capito subito, ma non è brutto. Ha una bella scollatura e le maniche a tre quarti lo rendono un po' diverso dal solito.

«Sì, è carino. Penso che la svasatura sopra il ginocchio metterà in risalto le sue gambe».

«Speriamo non troppo però – ti rabbui per un attimo, ma poi mi guardi sorridendo –. Dammi pure del tu se ti va».

Certo che mi va, annuisco.

«Personalmente adoro il blu e sulla tua carnagione chiara starà benissimo».

«Bene allora, devo farlo stringere un po' sul punto vita ma lo prendo. Affare fatto!».

Mi dirigo verso la cassa e mentre batto lo scontrino, sento il tuo sguardo che mi cerca. Alzo la testa, ci guardiamo negli occhi per un lungo, intenso istante.

«Grazie per non aver fatto domande».

Riesco a sorridere, poi prendo il coraggio a due mani.

«Perché non lo denunci? Perché non te ne vai?».

Ti innervosisci.

«Perché dovrei andarmene? Lui mi ama molto e me lo dimostra non facendomi mancare nulla. Sono io che a volte non capisco quando torna stanco dal lavoro e non riesco a dimostrargli la gratitudine che dovrei».

Un brivido mi corre lungo la schiena mentre tu continui, senza guardarmi in faccia.

«Non perdo il vizio di intromettermi nelle sue cose e non capisco quando

è stanco e nervoso. Sono così stupida, lo esaspero a tal punto che a volte perde il controllo. Non è così grave, lui lavora molto. E mi ama molto».

Mi sorridi facendo cenno alla borsina con dentro il tuo acquisto.

«Questo vestito lo metterò senz'altro di buon umore, le cose miglioreranno. Scusami ancora per averti bagnato il pavimento, grazie di tutto e alla prossima».

Apri la porta e sparisce.

Se non fosse per la piccola pozza d'acqua in terra, penserei di aver sognato.

\* \* \*

Giro la chiave nella toppa e ringrazio il cielo per essere arrivata a casa.

Non sono entrate molte persone oggi in negozio per fortuna, perché dopo la tua visita il mio umore è stato pessimo. Il ricordo dei tuoi occhi che mi guardano dallo specchio mi ha perseguitato tutto il giorno.

«Mamma, sei tutta bagnata!».

«Amore mio, fuori piove a dirotto, però tu abbracciami lo stesso».

La mia bambina mi corre incontro, la stringo forte e penso che adesso le cose andranno decisamente meglio.

«Papà si sta facendo la doccia. Che bello che siamo tutti a casa».

Mia figlia ha otto anni. In questo periodo adora suo padre e me, ma le mie amiche, madri di figli adolescenti, mi hanno avvisato che questo non durerà a lungo. Pare infatti che all'improvviso la mia dolce bambina si trasformerà in un essere brufoloso, prepotente e ribelle. Il pensiero mi fa sorridere e decido di godermi il momento.

Mi infilo le ciabatte mentre prendo il telecomando per spegnere la televisione. C'è il telegiornale e non voglio che la piccola lo veda, finché posso vorrei proteggerla.

La voce del cronista parla di un omicidio avvenuto nella mia città: è il 34° femminicidio dall'inizio dell'anno.

Una vicina di casa sta parlando delle liti quasi quotidiane, di quanto spesso sentiva urlare e stringe tra le mani un vestito blu. Quel vestito blu.

Resto impietrita.

Non è possibile.

Dice che eri una persona gentile e ogni tanto ti aiutava con qualche lavoretto.

Dice che proprio oggi le hai portato a stringere quel vestitino, che eri contenta e sorridente. Non può credere a quello che è successo e scoppia a

piangere.

Il giornalista spiega che tuo marito ha perso il controllo per cause ancora da chiarire, ti ha ammazzato con undici coltellate all'addome e dopo ha chiamato lui stesso la polizia per confessare l'omicidio.

Intervistano qualcuno che probabilmente non ti conosceva neppure, ma dice che eravate una coppia modello, che lui sembrava amarti molto.

«Mamma, ma se la amava perché l'ha uccisa?».

Mi figlia infila la sua manina nella mia e mi guarda aspettando una risposta.

Non riesco a respirare, la abbraccio.

«Mamma che hai? Stai tremando!»

Stringo tra le mani il suo visino.

«Non l'amava amore mio, non l'amava. Chi ti ama non ti fa del male, non ti fa sentire sbagliato, mai. Non devi permettere a nessuno di farti credere il contrario. L'amore non ammette violenza!»

«È vero mamma, lo so. Lo dice anche Ermal in una canzone, che l'amore non colpisce in faccia mai».

La stringo tra le mie braccia.

«Ermal ha ragione, amore mio».

*Michela Alessio*

## 4° PREMIO EX AEQUO

### Serena

Come ogni mattina, alle otto e trentacinque precise, un quarantenne alto ed elegante apre la porta laterale del grande edificio in stile Ventennio e lascia il passo a una bimba minuta con grandi occhi neri persi sul mondo.

La piccola si blocca dopo pochi metri e si guarda intorno ispezionando l'ambiente deserto.

Serena non vuole nessuno.

L'uomo cerca di prenderle la mano. «Dai, andiamo che è tardi», le dice avviandosi verso le scale, ma la bambina afferra un lembo del suo cappotto e lo tira da un'altra parte.

*Lo sai papà che Serena vuole andare là e aspettare il signor Franco.*

Lui le posa un bacio sulla testa e fa ciò che lei desidera. Si siedono sulle solite sedie. Serena dondola i piedi, che non toccano terra, e si tormenta le mani. Non guarda, ma sente i passi del bidello che rimbombano sul marmo dell'atrio mentre si avvicina. Quell'uomo le piace, perché è sempre gentile anche se è troppo grasso e i bottoni del grembiule nero si allacciano a fatica. *Signor bidello, devi mangiare di meno. Il papà di Serena è un dottore e dice che bisogna mangiare bene ma poco. Vedi come siamo belli magri noi?*

«Buongiorno signorina, che belle trecce hai oggi – sorride il signor Franco aprendo la porta – . Sei pronta a salire in classe?».

Serena si alza, guarda fuori dal vetro.

«Serena è pronta a salire in classe», risponde uscendo dalla portineria.

Salgono le scale in silenzio e percorrono il corridoio fino in fondo. Marco, il suo papà, le toglie il cappotto e lo appende al gancio con l'etichetta “Serena Monti”.

Dall'interno dell'aula provengono voci e rumori. Serena non vuole entrare, sente le gambe rigide e il latte della colazione ribollire nello stomaco. *Zitti, state zitti. Serena non vi vuole. Papà ti prego, porta Serena a casa.*

Non trattiene un urlo. Lui si china per abbracciarla. «Va tutto bene, amore mio» le dice mentre lei si allontana e si morde furiosamente il polso destro.

«Silenzio e al posto». È la voce tonante della maestra, che poco dopo

apre la porta e si avvicina. Margherita è una vecchia signora che avrebbe potuto andare in pensione già due anni prima ed è rimasta per finire il ciclo elementare e non sconvolgere il precario equilibrio raggiunto dalla bambina.

È morbida e ha un buon odore. *Anche tu dovresti chiedere al papà di Serena cosa devi mangiare.*

La maestra le toglie con delicatezza il braccio dalla bocca e la prende per mano.

«Vada pure, dottor Monti – dice mentre si avvia verso la classe – e non stia in ansia».

L'uomo sembra sconsolato, sospira e sorride alla sua bambina, che poco dopo lo vede scomparire inghiottito dalle scale.

«Oggi c'è una grande novità», sussurra Margherita aprendo la porta.

L'aula è spaziosa, illuminata dal sole pallido di quella fredda giornata invernale e rallegrata da decine di disegni colorati appesi alle pareti. I compagni sono seduti ai loro banchi disposti a ferro di cavallo e Serena si accorge subito che il lato verso il cortile ha un banco in più. Vuoto e troppo vicino al suo. Si morde il labbro inferiore e continua a camminare.

Arrivata al suo posto, apre lo zainetto: il diario sta in alto a sinistra, l'astuccio aperto in alto a destra, il libro e i quaderni sul ripiano sotto al banco. Ciccio, il coniglietto da cui non si separa mai, nel centro.

Margherita aspetta che Serena termini il suo rituale e si sieda. Quindi prende un gessetto e si volta verso la lavagna.

Seduto in fondo all'aula, Michael si alza e si picchia l'indice sulla tempia facendo le linguacce. Serena lo teme perché spesso malmena i compagni che lo irritano.

I suoi quattro amici teppisti lo seguono a ruota, gridando senza voce «Scema, scema».

Il papà ha detto a Serena di non guardarli. Serena li vede ma non li guarda.

Sente i denti tremare e le lacrime bagnare le guance.

Sulla lavagna c'è una grande scritta "A'isha Amadi".

«Cos'è? – chiede Chiara alzando la mano –. Un libro nuovo che ci leggi oggi?». Chiara sta al primo banco vicino alla porta, non ha mai una macchiolina o una piega sui vestiti, le mollette tra i capelli sono sempre a posto e conosce tutte le risposte. Serena vorrebbe essere come lei.

«È un nome – risponde la maestra –. Anzi, A'isha è un nome proprio femminile e Amadi è un cognome nigeriano» precisa puntando gli occhi minacciosi verso il fondo della stanza. Poi guarda Serena e le fa l'occholino, mentre si sposta nel centro dell'aula e si appoggia alla cattedra. «Statemi bene a sentire – dice guardando l'orologio – tra dieci minuti arriverà una nuova compagna e noi dobbiamo essere capaci di accoglierla e di sostenerla».

Michael si alza: «Vuoi dire che arriva una negra, un'africana?» chiede volgendo uno sguardo sarcastico ai suoi amici.

«Bravo – gli dice Margherita mimando un applauso – non sospettavo tu sapessi che la Nigeria è in Africa».

Nell'aula si leva un brusio, che lei sembra non sentire. «A'isha è senza genitori – prosegue – è arrivata qui da poco e vive con dei parenti. Non sa l'italiano ed è spaesata, ma è una bambina volenterosa e intelligente e sono sicura che, con un po' di aiuto da parte nostra, presto parlerà la nostra lingua. Vogliamo darle una mano?».

Dai bambini si alza un coro di «Sì! Sì!».

Solo Michael, laggiù in fondo, la fissa silenzioso. Occhi azzurri e riccioli biondi, assomiglia a un angelo. Con lo sguardo torvo di un piccolo demone.

In quel momento si apre la porta ed entra la direttrice, che tiene una bambina per mano. È alta, forse troppo magra, molto nera e decisamente bella, in testa una corona di treccine che ricadono sulle spalle. Si guarda intorno, nei suoi occhi si leggono curiosità e paura.

La direttrice le tiene una mano sulla spalla. «Vi lascio A'isha – dice sorridendo alla classe – so che saprete essere buoni amici». Saluta e se ne va.

Là, sul fondo, un rumore metallico fa girare tutti i bambini. Michael si è alzato di scatto rovesciando la sedia. Come un animale ferito, marcia verso l'uscita tirando calci ai banchi e facendo cadere libri e quaderni. «Ma dove siamo? – urla fuori controllo – allo zoo?».

I compagni raccolgono le loro cose in silenzio.

Nell'aria il gelo.

Arrivato all'uscio, si gira un'ultima volta prima di andarsene. «Non ci bastava la scema, vero? Ci mandano anche la scimmia. Il mio papà dice che i negri puzzano e portano le malattie. Io in classe con quella lì non ci sto».

I bambini sono zitti. Immobili. Serena guarda nel vuoto, sembra non aver visto né sentito.

A'isha scoppia a piangere, forse non ha capito le parole di Michael ma deve aver compreso che la violenza è diretta a lei.

Margherita sembra non sapere cosa fare. «Bambini – dice infine con un sorriso tirato sulle labbra – a Michael ci penso dopo». Asciuga gli occhi alla sua nuova alunna e l'accompagna al posto. «Ora occupiamoci di A'isha e facciamola sentire tra amici».

Dall'ultima fila si alza Mario, un piccoletto con occhi e capelli neri come un tizzone, uno scagnozzo di Michael. «Maestra – dice – ho un'idea». La maestra lo guarda, aggrottando la fronte. «Io le regalo un evidenziatore – dice brandendone uno verde acido –. Se tutti le regaliamo una cosa, sarà contenta».

Gli altri bambini applaudono. Margherita sente un groppo in gola e prende un profondo respiro per non piangere.

Mentre la fila di alunni si avvicina ad A'isha per portarle un regalo, Serena si alza. Afferra con due mani il banco di A'isha e lo incolla al suo. *Serena non vuole che piangi.*

La nuova amica la guarda con gratitudine e va a sedere accanto a lei.

Finito il corteo degli omaggi, Serena sposta il peluche dal suo banco a quello di A'isha, che la guarda con la bocca aperta e gli occhi spalancati. Fissa il coniglietto bianco, ma non lo tocca, finché Serena non lo spinge verso di lei. *Prendilo, bambina. Serena te lo regala, ora Ciccio è tuo.*

Solo allora A'isha lo afferra e lo stringe al petto.

*Sorride, finalmente la bambina nuova sorride.*

«Forza – dice la maestra estraendo un computer dalla sua borsa – oggi studiamo l'Africa. Mentre preparo il video proiettore, prendete il quadernone di geografia e le matite colorate».

Serena fruga nella cartella. Ne estrae una fotografia dai bordi consumati, che mostra ad A'isha tenendola ben stretta. *Questa Serena non te la regala.* Ritrae una giovane donna bionda e felice che stringe a sé la sua bambina.

A'isha sgrana gli occhi e sorride. Indica la bambina della foto e poi Serena, che fa segno di sì con la testa. *Quella è Serena quando era piccola.* Poi indica la donna. *Questa era la mamma di Serena.* Alza gli occhi al cielo e punta il dito verso l'alto. *È morta, la mamma di Serena è morta. Era tanto malata.*

Gli occhi della nuova amica sono molto tristi. *Ha capito.*



A'isha allunga una mano per accarezzarla.

Serena stringe i denti mentre sente le dita morbide dell'amica sfiorare la sua guancia.

La maestra spegne le luci. Sulla parete bianca dietro la cattedra è proiettata la cartina dell'Africa e, sulla sinistra, c'è un territorio colorato di rosso. «Questa è la Nigeria – dice ai suoi alunni indicando l'area con l'aiuto di un bastone – disegnatela sui vostri quaderni. Poi vi mostro un po' di fotografie».

A'isha sembra distratta. Prende un quaderno dallo zainetto, lo apre e sceglie un pennarello blu dal mucchio di quelli ricevuti in regalo. Disegna il mare, le onde sono alte.

Prende il nero e colora il cielo. In un piccolo spazio lasciato libero, trova posto la luna piena.

Con il rosso abbozza una nave all'orizzonte.

Con il rosa disegna una foresta di braccia con le mani aperte che spuntano dal blu.

Prende altri due colori e, in mezzo alle braccia più lontane, disegna un cuore. Rosso. Bordato di nero.

Mette il suo lavoro sotto gli occhi di Serena mentre si tocca il cuore con la mano destra aperta. Poi guarda in su, indicando il cielo con l'indice sinistro.

Serena sente gli occhi gonfiarsi di lacrime e una tenaglia che le artiglia lo stomaco. Le braccia sono rigide, non le vogliono obbedire. Ha caldo e suda come sotto il sole del deserto, ma riesce a sollevare una mano tremante dal ginocchio cui era appoggiata e afferra le dita di A'isha. «Serena amica» dice guardandosi le scarpe.

*Franca Parazzoli*

## 4° PREMIO EX AEQUO

### **Fortis cadere, cedere non potest** *(I forti cadono, non possono cedere)*

Tum, tututum, tum. I bassi rimbombano nella stanza, le chitarre elettriche strillano isteriche, la batteria cerca di stare al passo con il battito impazzito del mio cuore. I suoni escono distorti dalle casse, com'è distorta la mia percezione della realtà. I capelli mi urtano la faccia, fanno male. Dimeno i fianchi, agito le braccia, salto e ansimo. Sono ubriaca, ubriaca di adrenalina e di vita. Senza che quasi me ne accorga un corpo si attacca al mio, segue i miei movimenti, mi sta appiccicato. È imponente, alto più di me di trenta centimetri. Cerco il suo viso nella luce fioca dei fari stroboscopici, non è bello. Il naso è troppo prominente e le labbra troppo marcate, ma i capelli sono una matassa indomabile e il suo sguardo è magnetico. Ha carisma, un fascino tenebroso. *Non lo conosco, non dovrei stare così appiccicata a lui.* Stasera però non mi importa, sono felice, tutto va bene. Voglio festeggiare, fare cose pazze. So difendermi, ho carattere e delle unghie che sanno graffiare, *niente e nessuno può farmi del male.*

Lo sconosciuto a un certo punto mi urla all'orecchio «Io sono Stefano comunque» non che mi importasse moltissimo «Marianna» dico di rimando. Poi tra noi di nuovo silenzio, solo corpi che si urtano, mani che si afferrano, è tutto caotico, confusionario. Non c'è praticamente un filo d'aria che passa tra le persone ammassate sulla pista. Si segue la corrente, si aspetta che l'onda cambi per adattarsi nuovamente. Mi fanno male i piedi. Mi gira la testa, tutto sembra andare troppo veloce, voglio sedermi. Cerco di farmi spazio tra i corpi pressati ma non c'è abbastanza spazio. Mi cedono le gambe, ho voglia di vomitare, perché nessuno si sposta? *Ora svengo*, il panico monta. Stefano comincia a dare spallate, creando un salvifico varco davanti a me. Aria, sacrosanta aria pura, mi colpisce il viso appena superato il confine della pista. Andiamo verso il mio tavolo e sfinita mi abbandono su un divanetto. Si siede anche lui, mi fissa, io fisso il vuoto. Momento imbarazzante. «Vuoi qualcosa da bere?» mi chiede gentile. Scuoto la testa, mai accettare da bere dagli sconosciuti. «Allora vado a prenderlo per me, torno subito» urla al di sopra della musica. Insiste, è cocciuto. Lo guardo allontanarsi, è ben piazzato,

atletico, per niente male da vedere, potrei anche farci un pensierino, forse. «Mariiiii» è Sonia, una della comitiva, mi si butta addosso, soffocandomi con i suoi capelli pieni di lacca. Lei è ubriaca e basta. «Tutto bene?» le domando ironica, ora andrà pure tutto benissimo, domani mattinanon credo proprio. «Una meraviglia» scandisce convita, andiamo bene. «Ho visto che parlavi con Stefano Belli» il suo tono è allusivo, la squadro «Lo conosci?» chiedo perplessa «Sì, è l'ex di mia cugina, un bel tipo» ammicca, ma è talmente sbronza che le esce un'espressione ridicola. Rido, il cuore più leggero. Almeno adesso non è più un perfetto sconosciuto. L'oggetto dei nostri pettegolezzi sta tornando con passo sicuro, *sembra Lucifero*, noto. Alle sue spalle però scorgo un'altra figura. Non riesco a vedere il viso dell'uomo ma il suo sguardo mi mette i brividi. Furioso, cupo, cattivo. Scuoto la testa, me lo sto immaginando. Stupida fantasia. Stefano si siede di fianco a me con un bel sorriso, Sonia si è volatilizzata, tipico. Mi porge una bottiglietta d'acqua. Sigillata. Guardo prima lui poi la sua offerta. La gola mi brucia da matti, sto morendo di sete. Al diavolo. La afferro e praticamente me la tracanno tutta quanta. «Salute» scherza lui, alzando il suo bicchiere.

Parliamo, per così dire. Mi invita di nuovo a ballare. Accetto. I miei muscoli intorpiditi si risvegliano, sento il bisogno di seguire il ritmo fin dentro le ossa. Libertà. Gioia. Serenità. Lui comincia a prendersi il suo spazio, mi accarezza i capelli, il viso. Lo lascio fare, è piacevole. Finché non inizia ad essere un po' troppo coraggioso, mi stringe sempre più a sé, mi prende per i fianchi, cerca di baciarmi. Lo allontano, mi riprende. Mi divincolo, stringe la presa. Mi infiammo. «Lasciami» il mio è un ordine perentorio. «Rilassati» è la sua risposta. Le mani pulsano, gli tiro uno schiaffo, forte, a palmo aperto. Molla la presa di scatto, quasi cado. «Verme».

Lascio la pista, la mia serata è rovinata. Volevo solo divertirmi un po', niente di più, ma il grand'uomo non riesce a capire quando una donna gli dice basta. Mando un messaggio alle mie amiche «*Io torno a casa*» da sola, perché uno stronzo non sa tenere le mani a posto. *Una passeggiata mi farà bene*, penso.

Le strade della mia città sono luminose e chiassose, è venerdì sera, è ancora presto, tutti sono fuori a divertirsi. Sono di malumore. *Perché se dico no, non vengo ascoltata?* Sbuffo, irritata. Da me, da lui, dal mondo intero.

Svolto nella mia via, qui i rumori sono ovattati, non si sente quasi niente.

Un lampione sfarfalla sopra la mia testa. Inquietante. Ho i brividi lungo la schiena, mi volto, non c'è nessuno. *Solo il freddo, sciocca*. Affretto il passo, tiro fuori le chiavi di casa, le stringo fino a farmi male al palmo. Ecco il portone di legno solido, casa. Infilo la chiave nella toppa, giro, spingo, entro e mi giro per chiuderlo tutto ma qualcuno si infila nello spazio libero e mi salta addosso.

Urlo, un urlo isterico e disperato ma non esce neanche un suono dalla mia bocca, una mano grande e forte me la tiene sigillata. Il portone sbatte con violenza, sono intrappolata nell'androne. Mi dimeno, ma un braccio dell'uomo mi immobilizza. Sbatto da qualche parte. Che dolore. «Pensavi di potermi dire di no?» sussurra, poi mi tira uno schiaffo in faccia. La pelle brucia da matti, sento lo stampo delle sue cinque dita sulla pelle tenera della guancia. Urlo, di nuovo. «Puttana» altro schiaffo. Lacrime involontarie iniziano a scendermi dagli occhi. Non so neanche chi sia. Ho paura, una paura raggelante ma la rabbia è più forte. Una furia cieca che tinge la mia vista periferica di rosso. «Chi sei?» sputo fuori, con la voce rauca. L'uomo ghigna e si sposta più in là alla luce della luna, trascinandomi con sé. «Stefano» impallidisco. «Che cazzo vuoi da me? Ti ho già detto di no» questa volta la mia voce è alta, acuta, isterica, sull'orlo del precipizio. «E a me non frega niente, troia» la sua risposta è chiara e limpida. Solo ora capisco cosa vuole veramente. Me. E non gli importa se io non voglio lui. Non mi avrà. Prima che un qualsiasi altro pensiero razionale mi attraversi la testa, si avventa sulla mia bocca, mi morde le labbra, cerca di forzarmi. Con una mano slaccia freneticamente il mio cappotto, con l'altra mi tiene bloccata alla parete. Non gli permetterò di farmi questo. Mai. Gli tiro un calcio nelle palle, più forte che posso. Mi molla di colpo, scatto di lato, cerco di raggiungere le scale. Un gradino e ci sono. Due mani mi tirano indietro, perdo l'equilibrio, cado sulla schiena, gemo, non respiro, vedo nero. Mi salta addosso, cerca di alzarmi il vestito. Mi rianimo, scalcio, strillo il mio disappunto. Mi tappa la bocca con una mano. Gliela mordo, allora me la mette in torno alla gola e comincia a stringere mentre sento la cintura aprirsi. No, no, no, no. Non può succedere sul serio. L'aria nei miei polmoni è sempre meno. Muovo le dita frenetiche ma non riesco a fare niente. Lo colpisco con i pugni, è inutile. Stringe sempre più la presa sulla mia gola, mi aggrappo alle sue mani, disperata. Ormai è finita. Lo capisco dal suo sguardo folle, di vittoria.

SBAM. Il portone si spalanca, voci alte invadono l'atrio. Tutto si ferma

per un secondo, Stefano si paralizza e io riesco a liberarmi della sua presa. Qualcuno me lo toglie di dosso. Sono libera. Due mani gentili mi aiutano ad alzarmi e ora le sento. Le sirene, forti e chiare, che feriscono i timpani, il suono più bello di sempre. Davanti a me c'è il ragazzo che ho intravisto al locale, quello che mi metteva paura.

Mi portano in ospedale. Costole incrinates, ematomi, un trauma cranico. Ma non è il corpo a farmi male, è l'anima. Mi dicono che Stefano Belli era sorvegliato, che delle donne avevano sporto denuncia per violenza, altre che gli avevano detto di no. Mi dicono che andrà in carcere, che non mi darà più fastidio. Annuisco ma dentro sono vuota. Non ho più niente, mi ha portato via tutto. *Stupida, sono una stupida.* Dovevo solo fermarmi prima, dovevo dirgli di no subito, dovevo prendere un taxi e farmi accompagnare alla porta, dovevo restare con le mie amiche. *Stupida, sono solo una stupida.*

Marco, così si chiama il poliziotto che mi ha salvata, si siede sul bordo del letto d'ospedale, cerca di prendermi la mano. La ritraggo di scatto. Non mi fido più degli uomini. Fa segno di resa. Lo ignoro, guardo il nulla. «Ascoltami» mormora. Non alzo lo sguardo. «Ascoltami Marianna» gentilmente si avvicina e mi alza il mento. «Ascoltami» ha gli occhi chiari, la barba bionda. Lo guardo ma non lo sento veramente «Non è colpa tua» scuoto la testa perché è *colpa mia*, colpa della mia stupidità e della mia fiducia nel mondo. «Non è colpa tua» ripete con più forza «Non è colpa tua se un uomo adulto non è in grado di gestire un rifiuto. Non è colpa tua aver ballato con lui, esserti divertita. Non è colpa tua se sei bella. Essere tornata a casa da sola non è una *tua* colpa, essere indipendente non sarà mai una *tua* colpa. Quello che è successo non è colpa *tua*, né lo sarà mai» scandisce bene le ultime parole, mi guarda dritto negli occhi. Il cuore mi fa male, batte ma contro voglia. Un verso straziato mi esce dalle labbra e i miei dotti lacrimali si aprono. Piango, piango come non ho mai pianto finora, singhiozzo come se fosse morto qualcuno. Perché è morto qualcuno, è morta la mia gioia, la mia speranza nel futuro, è morta la bambina dentro di me, è morta e non tornerà più. Sono caduta e mi sono fatta un male cane.

Col tempo ho capito che non posso controllare tutto, ho capito che ogni tanto bisogna solo affrontare quello che la vita ci mette davanti.

***Martina Bosio***

## Il Mulino

Torno ogni tanto con nostalgia a rivedere il fiume che mi ha generato.

Mi siedo sulla riva e osservo i flutti che portano verso il mare.

Laggiù, sul fondo, c'è ancora casa mia.

Nelle giornate più limpide, quando la trasparenza delle acque lascia intravedere qualcosa, quel gruppo di case diroccate sembra ancora vivo. Mi viene voglia di tuffarmi per guardare da vicino e toccare e baciare quei muri che hanno visto la mia infanzia.

Prima della costruzione della diga che ha sommerso il tutto, ci viveva nonna Alice, e io con lei. La rivedo, povera vecchierella, intenta a lavare i panni, curva sul vecchio lavatoio che, allora, era a pelo d'acqua. Lavava i suoi panni, i miei e quelli di poca altra gente che a quei tempi poteva permettersi di pagare una lavandaia con due soldi.

Così si manteneva nonna Alice e manteneva me, orfano di genitori e di ogni altro affetto. Era magra, i capelli candidi raccolti a crocchia, i begli occhi tinti d'azzurro, le rughe del volto scavate dal sole e dagli anni.

Da quanto tempo ti ho perso, nonna?

Ti sedevo accanto, ragazzino, su un piccolo gradino a lato del lavatoio, e ti ascoltavo cantare sottovoce le dolci canzoni dei tuoi vecchi, scandite dal ritmo dei panni strizzati e sbattuti sul piano liscio della pietra.

Poi mi accucciavo ai tuoi piedi, gli occhi in orizzontale, a scrutare la superficie dell'acqua interrotta dal volo dei moscerini d'estate e dal rapido affiorare e rituffarsi di pesci color argento.

“Il Mulino” si chiamava la tua casa, a ricordo di tempi più lontani, quando ci abitava una famiglia di mugnai che traeva dall'acqua il magro campare dei suoi giorni. Era una famiglia numerosa, mi raccontavi, con molti figli, che per mancanza di lavoro erano migrati come tanti in cerca di un mondo nuovo.

Ancora secoli prima, diceva la leggenda, il Mulino aveva ospitato anche Leonardo, col genio occupato a studiare le correnti del fiume o a fabbricare macchine infernali per i Signori di Milano.

Quando arrivasti tu, nonna, le pale del Mulino giravano ormai a vuoto. Dopo un po' ci avevi portato anche me, ad alleviare la solitudine di entrambi. Allora ero piccolo, orfano di genitori ebrei sfollati in campagna per paura della malvagità degli uomini, che tuttavia non li risparmiò. Furono deportati e

dispersi come tanti, a concimare la terra polacca dopo essere passati per il buio di un camino.

Ma tu, eri veramente mia nonna?

Mille volte te l'avrò chiesto ma mai ebbi risposta. Poi non ci importò più, né a me di chiederlo né a te di rispondermi.

Eravamo diventati i soli padroni del Mulino, e dell'acqua che esso ancora faceva girare, dandole la forma delle nostre fantasie.

E questo ci bastava. Tu mi crescesti con poco pane e tanto amore. Il Mulino e il fiume furono i miei soli compagni di gioco, nei giorni spensierati in cui non sapevo la vita.

Finché un giorno, sul greto del fiume, un uomo in divisa mi prese e abusò di me.

Io gridai al mondo la mia paura e il mio dolore, ma nessuno poteva sentirmi. Gli occhi velati di lacrime mi rimandavano solo il riverbero dell'acqua, indifferente alla mia sofferenza. Quando tutto fu compiuto, tuffai il viso nell'erba umida affondando le mani nella terra fino a procurarmi altro dolore, nel tentativo di scacciare il primo. Per un giorno e una notte rimasi a vagare nei boschi vicini al Mulino, incurante di tutto e di tutti. Anche di te, nonna. Mi sentivo tradito dagli uomini e dalla natura e decisi di non dirti niente, per non farti soffrire anche per quello che avevo subito.

Prima che tu mi lasciassi per sempre, nonna, intuì che avevi capito tutto da subito ma l'avevi tenuto per te, per evitare di riaprire una ferita mai completamente chiusa in fondo al mio cuore.

Quando moristi, nonna, non mi restò più niente e nessuno al mondo, salvo il fiume e il Mulino. Ma non mi bastavano più.

Scelsi un posto più a valle della nostra casa, vicino alle chiuse, dove i vortici si fanno più impetuosi. Immobile, dalla riva fissai un punto preciso nel gorgo dell'acqua e mi buttai, scomparendo all'assordante rumore delle chiuse.

Volevo solo raggiungerti, nonna, per sempre.

Non so come mi salvai.

Non so chi mi recuperò alla riva.

Non so il perché.

Da allora vissi un'altra vita, grazie all'amore di qualcuno che seppe riscattare i miei giorni più bui.

Ma quando, come adesso, uomo fatto, uomo di legge, ritorno al fiume della mia infanzia, al Mulino della mia fanciullezza, nonostante tutto, *nonostante tutto*, mi assale ancora un brivido di tristezza e di nostalgia per quegli anni vissuti con mia nonna che non era mia nonna, in una casa che non era la mia casa.

E me ne torno al quotidiano con la banale certezza che il passato tinge di sé il futuro, per sempre.

*Alfredo Caseri*



## Zina e la grande emozione

Zina si veste di nero, e a volte piange.

Ma è un pianto dolce, il suo. Non c'è più la disperazione di un tempo.

E neanche la rabbia di quando viveva incatenata o dopo, di quando vagava come un automa nei supermercati e per le vie di Stoccarda, con gli occhi bassi e la paura che la seguiva come un'ombra.

Zina si veste di nero, e a volte piange.

Alla sera succede spesso, quando si siede sul terrapieno che ripara l'ingresso della tenda e l'onda dei ricordi monta piano. Sì, è lenta quell'onda, ma inesorabile, come l'acqua che viene giù prepotente dal cielo nei giorni di pioggia e travolge tutto, anche le poche cose di Zina che sono le prime a essere portate via in un mare di terriccio e fango.

Non ha una base in cemento la sua tenda. Non è come le altre. Era l'ultima tra quelle che avevano piantato lì, nel campo profughi di Khankhe, e la usavano come deposito per gli scatoloni di cibo scaricati dai tir del world food programme. Tanto le scatolette di cibo non facevano in tempo a inzupparsi: venivano consumate subito dagli sfollati, prima che arrivassero gli scrosci.

Adesso non si vedono più i tir. Gli aiuti umanitari sono terminati e la tenda l'hanno lasciata a lei che è ritornata con la pioggia, in un giorno d'inverno. Una pioggia che sembrava non dovesse finire mai.

Ma è quella pioggia che l'ha fatta rinascere, dopo la grande emozione.

A Zina non piace parlare della grande emozione. Non adesso che ha ricominciato a vivere. A poco a poco, partendo dalle piccole cose: ha imparato a considerare valore l'aria, il tè, l'attesa del sole che riscalda la pelle.

Per lei, poter percorrere a piedi la strada che porta al tempio ha un valore incommensurabile, adesso. E poi, una volta giunta lì, ha valore anche poter esprimere i suoi desideri e le sue speranze, intrecciando con nodi veloci le lenzuola colorate che ornano l'ingresso di quel luogo di preghiera.

Sono piccole cose, cose da nulla, ma Zina ha imparato a considerare valore quello che domani non varrà più niente e quello che oggi vale ancora poco. Con le sue dita veloci attorciglia sottili pezzi di corda bianchi intrisi di olio per sostenere la fiamma che arde nel centro del piccolo altare.

Considera valore il fuoco, l'acqua e la terra che sono la base della vita, il

principio da cui nasce il tutto. E da cui è nata la grande emozione. Quella che l'ha riportata a casa.

Zina si veste di nero, e a volte piange.

A chi arriva alla sua tenda, nel campo di roccia e fango che ospita gli Yazidi sfollati da Tel Qasab, da Kocho e da decine di altri villaggi sparsi sul monte Sinjar, lei offre una tazza di tè che appoggia sul terreno polveroso.

Perché Zina sa che, anche nella povertà più disperata, l'ospitalità è sacra. Nel villaggio improvvisato di tende accatastate dove adesso vive, un vecchio sputa per terra, un ragazzo illumina con una torcia una pentola bucata gettata in un angolo. Uno scarafaggio nero corre via, inseguito dal fascio di luce.

Lei ti guarda, muta.

Eppure è l'unica donna, nel campo profughi, che capisce un po' di inglese. E anche di tedesco, le parole base imparate nel corso che aveva iniziato a seguire a Stoccarda, prima di incontrarlo di nuovo.

Prima di incontrare quell'uomo che l'aveva trascinato via dalla sua gente, dai suoi affetti, in quel giorno di fine primavera.

Da quella tragedia non aveva più parlato, per molto tempo. La sera il suo carnefice la legava, seminuda, in uno scantinato buio perché non scappasse. Ma lei non diceva una parola. E pensava a Ashwaq, a Eido, a Hina, alle sue sorelle strappate come lei dalla loro casa dopo che i guerriglieri del califfato nero avevano catturato e ucciso migliaia di uomini, mentre le donne venivano abusate, maltrattate e poi vendute. Anche le bambine, che a nove anni erano usate come schiave del sesso dai miliziani.

Chissà dov'erano, adesso.

Lei era stata fortunata. Dopo sei lunghi mesi di stupri e di botte era riuscita a fuggire. Era scappata da quella cantina buia e poi, miracolosamente, anche dall'Iraq, grazie agli operatori umanitari di un ponte per... che prestavano assistenza nel campo profughi della zona libera. Loro l'avevano portata via, grazie ai soldi messi a disposizione dal governo tedesco per gli aiuti.

Anche allora non aveva detto una parola. Non c'era niente da dire. Non c'era più nulla a cui dare valore, neppure alla sua vita. E poi, una volta arrivata in Germania, a Stoccarda, quando aveva iniziato a riprendere un po' di fiducia, allora l'aveva visto di nuovo.

Il suo torturatore. Il suo incubo.

Davanti a un supermercato.

Ma non era stata quella la grande emozione.

Aveva cercato di articolare qualche parola per poterlo denunciare, in quella stazione di polizia, su in Germania. Ma lui no, lui non l'avevano arrestato. Aveva rubato l'identità a un altro siriano, a un profugo, e fatto richiesta di asilo. Non lo potevano arrestare.

E per Zina l'incubo era tornato, peggiore di prima.

Zina si veste di nero, e a volte piange.

Adesso può farlo, adesso può piangere. Dopo la grande emozione è tornata a essere una donna, a parlare, ad avere dei sentimenti, a dare valore alle cose. Non è stato lui, non è stato l'orrore che le ha fatto vivere a darle la forza di reagire.

È stata una piccola cosa a scatenarla, la grande emozione: una cordicina bianca intrisa di olio trovata lì, sulla panca del commissariato. L'aveva dimenticata Hamina, la donna che avevano interrogato prima di lei.

Fuoco, acqua e terra erano lì, in quel pezzetto di corda. Le basi della vita, il principio da cui nascono le cose nella tradizione yazida.

All'improvviso tutte le emozioni del mondo erano tornate a prendere possesso del suo cuore, come se si fosse rotta una diga. Come se una forza antica avesse squarciato il cielo e una pioggia torrenziale avesse iniziato a cadere, sempre più violenta.

La pioggia che lava via tutti i tormenti, tutte le pene e le angosce patite.

Così Zina aveva capito cosa doveva fare: ricominciare da quelle emozioni, da quella pioggia. E tornare a casa. Ritornare al suo Paese.

Zina si veste di nero, e a volte piange.

Ma ha imparato a considerare valore anche le lacrime. Anche la tristezza, quando il suo cuore sanguina e Zina sente che è vivo, di nuovo.

*Angela Gallo*

## Suona mezzogiorno

Dal misero terrazzo del mio appartamento vedevo gli alberi da frutto carichi di colori, mossi dal vento che li guidava in una stanca e opulenta danza. Il pino piantato cinquant'anni prima segnava una netta linea di demarcazione tra il mio palazzo, un insulto agli anni Sessanta, grigio e screpolato, e la splendida villa dei vicini, circondata da un catalogo di mobili da giardino, piante e fiori di ogni genere. Anni prima, appena trasferita con la mia famiglia, pensavo che il suo tronco, leggermente piegato verso di me fosse un invito, una delicata manifestazione di simpatia, ma poi nel tempo avevo iniziato a pensare che quel bodyguard sempreverde volesse solamente ricordarmi di stare al mio posto. Quest'idea era stata alimentata dal completo e manifesto disinteresse dei vicini nei nostri confronti: quando l'intera famiglia si riuniva per delle grigliate condite di pettegolezzi e reciproca sopportazione, mai una volta avevano allungato i loro colli luccicanti di collane ereditate per farci un cenno di saluto. Mai una volta in dieci anni. Io pensavo che in fondo è facile affermare la propria superiorità in quel modo, perché non richiede particolari sforzi, ma solo la capacità squisitamente umana dell'ignorare. E così avevamo imparato a non considerarci in un modo del tutto naturale, come se il pino rendesse realmente impossibile la vista e cancellasse tutti i rumori.

Ripresi a studiare. La sessione estiva era imminente e la prigione verde che mi circondava creava l'atmosfera di pace e solitudine ideale. Sottolineavo le pagine e mi perdevo a pensare a quanto fossi felice così, isolata dal mondo. Ma per quanto mi convincessi del contrario, l'isolamento acustico sembrava non funzionare dalla nostra parte della barricata, dalla quale potevo sentire tutti i rumori e assistere a tutto ciò che succedeva. E così arrivò il tonfo di un oggetto pesante trascinato nella ghiaia del vialetto, che riconobbi subito come la sedia a rotelle dell'anziano vicino. Era incredibile che fosse ancora vivo; mi chiedevo per quanto tempo le cure costose a cui veniva sottoposto dalla famiglia l'avrebbero mantenuto su questa terra. Il rumore delle ruote era accompagnato da gridolini e manifestazioni di euforia della figlia, che lo spingeva come se non fosse per nulla faticoso. Da una certa distanza sembrava un felice quadretto familiare, ricco di speranze e di promesse, ambientato in un luogo idillico e immutabile. Ma io ero un'osservatrice attenta e sapevo che quella di lui era un'euforia chimica, regalata dai farmaci, mentre quella di lei

era piuttosto scatenata dal terrore della perdita: non c'era sostanza a giustificarla, solo un'irrealistica speranza che quello che sarebbe successo di lì a poco si potesse rimandare ancora, e ancora, per sempre.

Un urletto isterico accompagnò l'arrivo del gatto, il prediletto dell'anziano. *Bravo Micio, vieni qua! Vedi come ti vuole bene papà, non sei bellissimo?* L'uomo rideva e lo chiamava a gran voce; sembrava davvero ignaro e felice. La donna urlava perché in fondo aveva sempre saputo che la barriera non era reale, ma che noi, i vicini del condominio, lo eravamo. Doveva affermare per l'ennesima volta la perfezione della sua vita in quel verde da cartolina. A quel punto continuai a fingere di studiare, sentivo che il peso della recita era tutta sulle mie spalle e che la barriera si era invertita: il pino si era sporto verso di lei, caricandola di aspettative, come se volesse da parte sua un maggiore impegno nel fingere che loro due, padre e figlia, avrebbero riso per sempre, felici, inseguendo gatti, e che lui non sarebbe mai morto.

La domestica aprì le finestre al secondo piano e i nostri sguardi si incontrarono a metà di una perfetta linea parallela tra i due mondi. Era una donna di mezza età, con i capelli castani raccolti in una coda alta e lo sguardo severo di chi non ammetteva stronzate. Guardò giù, verso la scenetta in corso e scosse la testa per poi sparire in chissà quale stanza di quella casa immensa.

Giù in giardino, il rumore dell'anta sbattuta provocò un attimo di silenzio penoso e carico come una nuvola da acquazzone, immediatamente cancellato dalle risate e dalle chiacchiere, che ripresero come una disperata esplosione. Un occhio attento avrebbe notato come primo dettaglio gli occhi cerchiati di scuro della bella donna bionda, le sue spalle curve e la sua infinita stanchezza, ma da lontano l'impressione era quella della felicità più pura. Quanto deve essere difficile, pensavo, mantenere una facciata per così tanto tempo, e come mi sentivo meschina a giudicare quel quadro dai suoi contorni sfocati. In fondo chi può sapere il modo in cui il lutto lavora dentro di noi, ancora prima che la morte si palesi o che sia ragionevole pensarci, chi può essere così superbo da rispondere con silenzioso sdegno all'altrui bisogno di attaccarsi alla speranza. Posai la penna, le campane suonarono mezzogiorno, e ricordai.

Stava suonando mezzogiorno quando si sentì un grido di sdegno e dolore. Sbirciai dalla finestra, il nonno accucciato stava accarezzando il gatto e diceva *scusa, gattino, scusa*. Eravamo nella nostra vecchia casa, una villetta bifamiliare a schiera, che vantava un fazzoletto di terra che noi amavamo

chiamare giardino. A quel punto avanzato della sua vita, dopo vari interventi chirurgici e sempre più precauzioni da seguire, il nonno aveva quasi del tutto smesso di salutarmi. Era difficile capire se fingesse di non vedermi o se non mi vedesse proprio più. Chiuso nella sua dimensione, era completamente rivolto verso l'interno e ascoltava ogni minima parte di sé, concentrato nell'attesa di campanelli d'allarme e ad ogni minimo dolore, ogni sbalzo di pressione, ogni segnale anomalo, anche il più piccolo, sobbalzava come se sapesse che il momento era arrivato. Immaginavo che in quelle occasioni la sua vista si annebbiasse e che lui cessasse temporaneamente di riconoscermi, tanto può fare l'istinto di autoconservazione. Il tentativo di rimanere disperatamente attaccato alla vita richiedeva la temporanea esclusione dell'ambiente circostante, di noi, di tutto. Avevo l'impressione di deconcentrarlo, per cui mi ero semplicemente abituata a non salutarlo più, a fingere che non esistesse. Perché recitare una parte da sola? Eppure lo vedevo mutare espressione quando, seduto sulla panca in giardino, accarezzava la gatta di casa. Con lei aveva un rapporto di assoluto e incondizionato affetto, e credo che le confidasse tutte le gioie e i dolori della sua vita in quelle mattine in cui, sole permettendo, guardavano insieme le macchine passare. In quei momenti era se stesso, perfettamente lucido e tranquillo: dimenticava di essere inseguito dalla morte, dimenticava che i colpi di tosse avrebbero potuto ucciderlo. Guardava semplicemente avanti con la calma e la serenità di chi non ha finalmente più rimpianti. Quando poi morì per me fu come risvegliarmi da un sogno, e riuscivo solo a pensare a tutte le cose che non gli avevo chiesto, a tutto quello che non sapevo di lui. Mi ero difesa, nascosta dietro alla mia personale barriera verde, inconsapevole di come si potesse affrontare un distacco, intimorita dal suo terrore tanto da non tentare mai nemmeno di attenuarlo.

Quel ricordo mi diede un brivido e mi riportò alla realtà, lasciandomi svuotata. Decisi che in fondo avevamo scelto entrambe, la signora bionda e io, di difenderci da qualcosa che non conoscevamo con i mezzi che ci erano stati regalati dal nostro ambiente. Il pino mi sembrò per un attimo un po' più dritto e fiero, e mi alzai.

Scesi dalle scale e uscii nel piccolo spazio erboso che circondava il palazzo. Mi avvicinai alla ringhiera che ci divideva dal lussuoso giardino, dove l'erba era davvero più verde, quasi artificiale. Con un sorriso stampato in volto feci

un cenno con la mano, e dissi, rivolta all'uomo, la prima cosa che mi venne in mente. *Mi scusi, è suo quel gatto? È bellissimo.* Il suo volto si illuminò. Con una voce sorprendentemente cristallina mi gridò *Vieni, vieni a conoscerlo!* La donna mi guardò, e il suo sguardo teso si sciolse finalmente in un sorriso. I rami più giovani del pino vibrarono di piacere, scossi da una leggera brezza.

*Anna Gandini*

# Il volo del Signor G

## Prima parte

Il signor G non era proprio matto, ma un po' strano sì, tutti lo perdonavano perché era ritenuto un artista ma la signora G era al colmo dell' esasperazione quando lo vide aleggiare sul campanile della chiesa. La mamma le aveva detto di non sposare quell' uomo perché chi nasce con sei dita nella mano destra non è normale e invece quelle sei dita l' avevano reso un abile inventore. Sapeva fare di tutto, ma proprio tutto, tanto che in paese chi doveva risolvere un problema di tipo pratico si rivolgeva a lui con fiducia. Ultimamente la sua arte inventiva si era fatta più ardità e si era messo in testa di volare con un apparecchio più semplice di un deltaplano e meno ingombrante di un parapendio. Nessuno avrebbe avuto niente da ridire riguardo ai suoi esperimenti di volo se non fossero stati così plateali. Ogni volta era una commedia nuova: la prima volta si era buttato dal tetto di casa sua, poi dalla cima del pioppo più alto del paese e infine eccolo là sul campanile della chiesa. La gente aspettava divertita e ansiosa una nuova rappresentazione e non sapeva se considerarlo un eroe o un matto.

«Cosa sarebbe successo cadendo da lassù?».

Si chiedeva tormentata la signora G.

## Seconda parte

In un batter d'occhio la piazza fu tutto un pullulare di gente, c'era chi rideva e chi era in pena:

«Non farlo!», pregava la moglie.

«Chiamate i pompieri!», gridava qualcuno. Telefonarono al 118 ed arrivò un'autoambulanza e una gazzella dei carabinieri. Il maresciallo decise che era necessaria una rete di protezione, ma non sapeva dove trovarla finché non arrivarono i pompieri con la loro attrezzatura. Intanto il sacrestano, senza avvisare le autorità, era salito fin lassù, vicino alla campana e cercava di temporeggiare con il nostro eroe. Finalmente giunsero anche i pompieri a sirene spiegate: velocemente svolsero un tendone e tesero le scale verso il cielo mentre il comandante dei carabinieri, con un megafono, invitava il signor G a scendere. Le forze dell'ordine inoltre avevano formato un cordone protettivo per tenere a distanza gli spettatori che diventavano sempre più



numerosi. Adesso la piazza sembrava proprio un circo, mancavano solo i giocolieri. Che fine aveva fatto la signora G? Sommersa dallo zelo dei paesani aveva trovato rifugio in chiesa dove appunto si era accordata con il sacrestano perché avvicinasse cautamente il marito e lo distraesse dal suo proposito. Da parte sua il prete cercava di dissuadere il farmacista dall'idea di sparare al nostro inventore una puntura tranquillante, come si fa con le bestie feroci della savana quando devono essere catturate vive.

### **Terza parte**

Un po' più distante dal centro, la gente dell'aria, ovvero tutti gli uccelli del paese, allarmati, si riunirono a consiglio:

«Se questo citrullo ce la fa, non avremo più pace qua nell'aria – diceva un piccolo passero animoso – gli umani solcheranno i tetti, scoveranno i nidi e ci cacceranno chissà dove!».

«Non oso pensare ai cacciatori – rispose un altro spaventato – volare con le mani libere significa imbracciare comodamente un fucile!».

«Dobbiamo trovare una soluzione!», garrivano in coro le rondini, che vivendo sotto i tetti delle case si sentivano più direttamente in pericolo. Un colombo amico giurò che il signor G non era un uomo pericoloso e suggerì di lasciarlo provare. Il cielo si coprì di fischi e squittii perché i volatili convocati cercavano di prendere in fretta una decisione. Alla fine pensarono di chiedere aiuto alle anitre selvatiche che conoscevano strani paesi lontani e avevano senz'altro molta più esperienza di loro.

E così tutti erano impegnati a fare qualcosa: gli uccelli del cielo, la gente, i carabinieri, i pompieri, le forze dell'ordine riunite, gli operatori sanitari ed anche il prete e la perpetua che, per ogni evenienza, aveva acceso un lume davanti alla Madonna.

### **Quarta parte**

Anche il sindaco venne a parlamentare per distogliere l'ideatore di tanta impresa dal suo proposito. Dal tetto di una casa di fronte al campanile iniziò il suo discorso: gli promise un nuovo laboratorio con la più moderna attrezzatura nonché un vitalizio per un anno a spese del comune. La gente mormorava infastidita alla prospettiva di dover pagare nuove tasse, cosicché il primo cittadino dovette far marcia in dietro e alla fine gli offrì una licenza per aprire

uno studio in centro. Poiché era abituato a fare comizi, il sindaco non la finiva più di parlare, venne sera e la folla degli spettatori cominciò a stancarsi, qualcuno abbandonò la sua postazione perché lo spettacolo languiva. Da parte sua il signor G non aveva ascoltato neanche una parola di quello che era stato detto in quanto aveva avviato una piacevole conversazione con Gustavo il sacrestano. Discuteva di piante, di come crescevano bene i bulbi di tulipano nel giardino di casa sua e di come sua moglie decorasse la tavola da pranzo sempre con fiori freschi. Il signor G era un poeta e un sognatore oltre che un inventore folle; Gustavo sapeva prenderlo dal verso giusto. Intanto le ore passavano e si fece notte, in piazza era rimasto solo un manipolo di militari a tener d'occhio la situazione.

### **Quinta parte**

Gustavo sfinito per la tensione di dover distrarre il signor G, ad un certo punto si addormentò e il prode aeronauta pensò bene di passare all'azione. Ora che tutti si erano acquietati poteva benissimo cominciare il suo volo: si sarebbe lanciato oltre il fascio di luce dei riflettori che puntavano sul campanile e sarebbe andato verso occidente a riscoprire il giorno nell'altro emisfero. Fece vibrare il dispositivo sopra la testa che gli serviva come radar e si librò fiducioso nel buio della notte, agitando furiosamente le sue piccole ali. Scese velocemente verso il basso, poi riuscì a stabilizzarsi ma i riccioli delle sue antenne lo fermarono presto aggrappandolo a un filo della luce. Tentò di sciogliersi e si agitò in ogni direzione con l'unico risultato di restarsene stabilmente appeso come un salame. Ma il signor G era pieno di risorse: tolse dalla tasca degli attrezzi che portava sempre con sé, una valida tenaglia e con essa tagliò decisamente il ricciolo in questione. Il marchingegno andò inaspettatamente in corto circuito e il signor G cadde pericolosamente nel vuoto. Istantaneamente sorse le mani e si aggrappò, si aggrappò ad un pennone: era il pennone della bandiera esposta in municipio. Abbracciò con tutto il corpo il robusto bastone e scivolò verso il balcone dove era infisso il sostegno. Lì si sentì sicuro e per la stanchezza e l'emozione si addormentò.

### **Sesta parte**

Si addormentò e sognò il più bel sogno della sua vita: strane anitre selvatiche lo trasportavano in volo su una sottile rete, come una tela di ragno, dove egli

si adagiava mollemente. I tetti del paese diventavano sempre più piccoli mentre il sole nasceva ad oriente e tingeva il mare d'oro e di rosa. I campi sembravano pezzetti di carta colorata ed egli saliva, saliva oltre le montagne fino a toccare le nuvole. Com'era bello volare! Pensò alla signora G, povera mogliettina sempre in ansia per lui! Si ripromise di portarle qualcosa da quel suo viaggio. Sì, le avrebbe portato un bel dono per farsi perdonare. Planò con tutte le anatre dello stormo a pelo d'acqua come se fosse un idrovolante. La velocità lo tenne a galla. Poi si aggrappò ad un ramo sporgente di un albero che sostava sulla riva e vide il giardino più bello che avesse mai conosciuto. Si perse in mezzo a quei colori di paradiso e si inebriò al profumo di quel luogo:

«Questo è il dono che porterò con me» disse, e colse uno di quei fiori straordinari. Un vento fortissimo strappò il paesaggio come se fosse il sipario di un teatro, così comparve un'altra scena.

### **Settima parte**

Il medico lo osservava preoccupato, non si riusciva a fargli riprendere conoscenza, lo avevano trovato un po' tramortito sul balcone del municipio. Il palazzo era stato aperto dalla donna delle pulizie che, per arieggiare le stanze, aveva scoperto il corpo sul terrazzino del primo piano. Il signor G sembrava comunque in buona salute ma neppure la gente acclamante era riuscita a svegliarlo da quella specie di letargo in cui era caduto. Quando aprì gli occhi, cercò il volto di sua moglie e le sorrise:

«Sapessi che viaggio stupendo ho fatto!». Ma non riusciva a raccontare il suo volo, gli era rimasta una piacevole sensazione di meraviglia e nessun ricordo.

«So solo che è stato molto bello, peccato che i sogni non siano reali!».

Allora la donna, commossa, si scostò leggermente per mostrargli che aveva sistemato in un vaso, un fiore di rara bellezza che spandeva il suo colore luminoso nella stanza. Il signor G rammentò in un attimo quello che era accaduto ed esclamò stupefatto:

«Ma chi l'ha detto che i sogni non sono realtà?».

*Anna Maria Gioia Giorio*

## Buio

Probabilmente non dovresti trovarti qui. Probabilmente hai piegato il tuo destino nella direzione sbagliata. Probabilmente non avevi altra scelta.

C'è uno strano silenzio, adesso; il barcone galleggia su un'angoscia liquida e schiumosa. Una massa indistinta di sacchi immobili si affastella sul pavimento di assi marce, riempiendo ogni spazio libero.

Tutto è impregnato di attesa: l'attesa vigile e febbrile di qualcosa che necessariamente sta per accadere, qualcosa di ignoto, temuto e allo stesso tempo sperato. Qualcosa a cui ti devi semplicemente arrendere.

A oriente inizia ad albeggiare e la prima luce lattiginosa si polverizza sul mare, sul barcone.

Non ti senti sollevato, per questo. Anzi.

Hai da sempre avuto paura del buio, sin da bambino, quando facevi di tutto affinché le prime ombre ti trovassero in compagnia di qualcuno, meglio se dei tuoi genitori. Sei sempre corso da loro, anche quando ormai avevi l'età per vendere le polpette di ceci e cipolle, grondanti d'olio nel suk di Aleppo. *Falafel, falafel per pochi qirsh...* Fino a quel giorno di inizio estate, con la polvere e i nitriti degli asini assetati e il ronzio aggressivo delle mosche e i maiali tra le gambe dei monelli e l'odore delle carni arrostitite.

E l'autobomba scagliata a mordere il lato est del suk.

Quello dove tua madre e tuo padre disponevano in file ordinate i catini di curcuma, cannella, cumino, zafferano, accanto ai mucchi della frutta secca e delle marmellate.

Dicono che affinché vi sia luce ci deve essere il buio, e che, anzi, il buio si esalta in presenza di una luce: te l'avevano raccontato anche da piccolo, con quella storia dell'uomo che aveva paura della notte. Diceva pressappoco così questa storia: *Un uomo di nome Köse aveva una terribile paura del buio e, appena il sole tramontava, si chiudeva in casa e non ne usciva più per nessun motivo, neanche per andare a prendere l'acqua dal pozzo. Allora la moglie, un giorno, dopo aver cucinato il pane, lasciò la pagnotta sulla soglia e quando venne buio chiese al marito di andarla a prendere. Köse uscì, ma appena si chinò per raccoglierla, la donna gli diede una pedata sul sedere e lo fece volare fuori di casa. Poi portò il pane in casa e sbarrò la porta. Köse era terrorizzato, e pregava la moglie di farlo*

*entrare, ma lei fu irremovibile. Dopo i primi momenti di angoscia, l'uomo alzò la testa e vide, per la prima volta in vita sua, le stelle! Brillavano come una gioielleria notturna ed egli ne rimase affascinato; pensò che senza il buio non sarebbero state così belle e rise della sua paura.*

La storia poi continuava... non la ricordi più, ti sembra solo che l'uomo, dopo varie avventure, se ne tornò dalla moglie con un sacchetto pieno di oro. La moglie lo accolse e vissero felici e contenti.

E anche il vecchio Mohammed, cotto dal sole, sdentato come un pettine rotto, un giorno nella campagna di Al - Bab, se n'era uscito con una frase che ti aveva immobilizzato. Ti aveva detto una cosa come: "Il buio non è fuori, è dentro". Poi se n'era andato al fiume Khabur, con una specie di bacinella di vecchia latta ammaccata e sformata. Ma Mohammed era pazzo, tutti lo sapevano al villaggio.

La paura del buio non ti aveva abbandonato neanche nel piccolo appartamento - una cucina e una camera divisa in due da una tenda a fiori sbiadita, più un cesso alla turca sul ballatoio - di una vecchia casa a est di Aleppo.

E quando il fragore degli scoppi si avvicinava e l'unica lampadina giallastra singhiozzava per poi spegnersi, rimanevi immobile sul libro aperto. Allora davi la colpa della tua immobilità alla rabbia: dovevi preparare un esame, non potevi perdere tempo. Ma in realtà era la paura a fare da deposito alle tue emozioni.

E adesso albeggia e dovresti sentirti sollevato. Invece, per la prima volta in vita tua, hai paura della luce: il buio nasconde, la luce svela e ti costringe a vedere.

Qualche sacco si muove e prende forma umana: qualcuno geme, un altro chiede e chiede acqua, un terzo forse prega. Distintamente si sente solo la parola "Allah", il resto è un suono esile, quasi afono. Poi il movimento dei sacchi umani diviene quasi febbrile, convulso, e i lamenti diventano un coro disarmonico. Una cacofonia di movimenti e voci, un urlo di dignità svenduta per un posto sul barcone.

Sacchi scaraventati come una enorme bestemmia in un mare nero, senza orizzonte.

Qualcuno ti sta chiedendo aiuto: *dottor Ali, ti supplico, per Allah misericordioso, aiutami! Non sei un medico? Perché non fai dunque*

*qualcosa per mio figlio?*

Ma tu hai solo le tue mani nude, bagnate di sale umido, impregnate dell'odore delle alghe marce. Certo, è difficile spiegarlo adesso a Younma. E infatti Younma ti maledice e con te maledice tutta la tua progenie. Probabilmente suo figlio è morto. E la luce del giorno, ormai, non ti permette più di nasconderti.

In queste ultime ore ti sei spesso chiesto perché sei fuggito. Te lo sei domandato quando, col tuo pacchetto di fichi secchi legati in una maglia rossa, hai conquistato il tuo sordido pezzo di pavimento sul traghetto dei disperati (dove e quando avevi letto del legno pesante di Caronte?). Hai continuato a chiedertelo per tutta la notte e ancora la domanda ti scava dentro, come fa la mosca nello *knafech* ripieno di pistacchi macinati.

Non hai mai avuto davvero fame, come i sacchi umani afflosciati che ti toccano da tutte le parti: sei stato fortunato. Forse hai cominciato a pensarci il 14 gennaio, dopo che Misbaah era rimasto sotto i calcinacci, all'università di Aleppo, quella volta dei due razzi improvvisi. . . Naturalmente era poi toccato a te raccogliere la *dishdasha* che gli aveva lasciato suo padre, i jeans, le uniche due magliette che possedeva e i libri di medicina. Lo spazio al di là della tenda a fiori sbiadita era rimasto inabitato.

Ma forse, no, forse non è stata neanche quella volta. Il fatto è che lo sai benissimo, tiralo fuori, mettilo davanti e guardalo bene in faccia. Una volta per tutte. Era stato per quella sporca storia della fine di agosto: eri capitato a Damasco, per la precisione a Saqba, un sobborgo a est della capitale. Il perché non ti interessa nemmeno più, non vale la pena ricordarlo. Quello che invece rivedi tutte le volte che invochi il buio chiudendo gli occhi, sono i corpi: qualcuno si muoveva ancora lentamente, qualcun altro era immobile, tutti accatastati, cumulati, raggruppati.

Li hai visti, mentre la testa ti girava e non riuscivi a respirare. Erano da poco passate le tre di notte. Ancora il buio.

È probabile che il cuore e l'anima, più ancora della mente, in quel preciso momento abbiano detto *basta*. È probabile che in quel preciso momento tu abbia deciso di non spingere più i muri, di aprire i pugni. Di arrenderti al dolore dell'universo.

All'inizio di tutta questa storia pensavi, per autoassolverti, che non avresti avuto altra possibilità. Ma tutto sommato, e adesso ti pare chiaro, anche una non scelta è pur sempre una scelta. Però, darsi del vigliacco è davvero un po'

troppo crudele. Forse da qualche parte stava scritto che avesti dovuto abitare la tua vita altrove.

Ormai è giorno fatto, il cielo è di un azzurro tenero e pastellato.

Ed ecco che accade: dal vapore del primo mattino che galleggia sull'acqua prende forma un'imbarcazione: sulla fiancata c'è una scritta, Guardia costiera ti sembra... Sì, c'è proprio scritto così... Sai leggere l'Italiano, te l'ha insegnato Salvatore, un siciliano svitato che girava il mondo e che per qualche settimana era andato a dormire dietro alla tenda a fiori. *Sono un cosmopolita*, continuava a ripetere. Però si ingozzava di *kebbe*: gli ricordavano gli arancini di riso della sua terra, diceva.

Le voci attorno a te si fanno concitate, non si capisce più se siano solo lamenti o anche esplosioni di sollievo. Improvvisamente hai bisogno di silenzio. Chini la testa sulle ginocchia: tra poco qualcuno ti prenderà per un braccio e forse ti getterà una coperta addosso.

Domani? Non sai dove sarai, che cosa farai, quali saranno i tuoi pensieri e i moti dell'anima. Domani forse non esisterà nemmeno.

E, a dirla tutta, in questo momento non ti interessa minimamente.

*Anna Tancredi*

## Quotidiana Follia

Le due donne rimasero in piedi. Si sedettero solo quando anche l'ultimo del corteo le oltrepassò. Era un caldo davvero eccezionale per quel giorno di fine giugno.

«Povera donna, così giovane».

«Che brutta fine. Chi se l'aspettava? Sembrava gli fosse passata, invece... si è intrufolato in casa l'altra sera ed è successa la tragedia. Meno male il bambino non c'era».

«Povera creatura, perdere la madre così».

«E col padre in prigione!»

«Quanta gente però! Le volevano tutti bene».

«C'è anche la televisione. Stasera manderanno la notizia».

«Certo, è brutto essere ricordati per questa disgrazia».

«Che sciagura».

«Povera Mara».

«Una gran bella figliola».

10 gennaio mercoledì

*È buffo all'età di trentatré anni, sentire l'esigenza di parlare con un quaderno, confidargli pensieri, emozioni, sentimenti e segreti come un'adolescente insicura. Sarà la lontananza, lo strappo dalle mie radici, che mi fanno a volte sentire così sola, anche se ho persone intorno che mi vogliono bene. Sono già passati tre anni da quando con il mio trolley sono venuta in questo paesino di provincia. Come potevo rifiutare il ruolo dopo la vincita del Concorso? Mi piace insegnare, è ciò che ho sempre desiderato. È che mi manca tanto L'Aquila, mi mancano mia madre, le mie sorelle. Ci sentiamo quasi tutti i giorni, ma non mi basta. Ho proprio bisogno di vederle, di toccarle, di viverle. Spero sempre di ritrovarmele alla porta di casa una di queste domeniche mattina. E poi se non fossi venuta qua, non ci sarebbe quel marmocchio che dorme di là nella culla, beato e ignaro della nostalgia che stasera mi invade. È l'unica cosa bella che Lui mi ha lasciato. Anche oggi mi ha telefonato insistendo che voleva incontrarmi con la scusa di vedere suo figlio. Dopo quello che è successo, deve stare alla larga da me, da noi. Gli è stato*



*proibito, gliel'ho ricordato. Per ora non può vederlo il bambino. Ecco, piagnucola, mi sta chiamando.*

*21 maggio lunedì*

*Oggi è una bella giornata, la primavera sta esplodendo. Coi ragazzi abbiamo fatto lezione in giardino. Erano felici per la novità. Marco cresce bene, fra qualche giorno compie due anni. Vorrei avere più tempo per lui. Da sola è tutto più difficile. Anche se la tata ci aiuta moltissimo. Gli piace stare con lei, ma quando torno a casa si attacca a me come una patella e non mi molla più. Stasera ho dovuto correggere i compiti con lui in braccio che giocherellava con i fogli degli alunni. Le pratiche del divorzio stanno procedendo bene. Mi dispiace non fargli vedere il bambino, so che gli manca. La psicologa che lo segue e che ha regolari colloqui anche con me, mi ha detto di non farmi vedere e di negarmi, in questa fase delicata. Devo essere forte. Diventa pericoloso soprattutto quando beve e perde ogni controllo di sé. Ho ancora le cicatrici sulla fronte di quando la prima volta mi ha scaraventata per terra e mi ha picchiata a sangue solo perché gli ho detto che ero stanca e volevo riposarmi invece di fare l'amore con lui. Sono stata zitta, per non sconvolgere tutto quello che avevamo costruito insieme, speranzosa che quello sarebbe stato un caso isolato. Forse volevo dargli un'altra possibilità. Dovevo invece capirlo subito il pericolo. Mi aveva catturato con i suoi modi seducenti che mi facevano sentire unica. Dovevo ancora ambientarmi in questo paese toscano, all'apparenza un po' diffidente. Le sue attenzioni mi avevano stregato. Sono caduta nella malia di quell'incanto, come Ulisse col canto delle Sirene. Ma ora basta ricordare il passato, le cose sono andate come sono andate, l'importante è guardare avanti.*

*15 giugno venerdì*

*Oggi ultimo giorno di scuola. I ragazzi hanno fatto una gran festa in classe, per non dire casino. Si sono messi a ballare un'ora prima della campanella. Li ho lasciati fare. Anzi, ho partecipato anch'io contagiata dal loro entusiasmo. "Grande Prof" mi ha detto Matteo, il ragazzo più sveglio della classe. Mi mancheranno in questi mesi di vacanza, anche se sono ben felice di potermi dedicare a Marco. Lo voglio portare a casa*

*dei miei, poi trascorreremo qualche giorno al mare, a Roseto degli Abruzzi, nella locanda dove andavo da piccola. Mi mancherà anche Alessandro, il mio collega, il prof di Educazione Fisica. Stiamo diventando Amici. Amici con la A maiuscola. Penso spesso a lui, faccio fatica a parlare di questa simpatia, addirittura a scriverla, anche se so bene che queste righe non le leggerà nessuno all'infuori di me. Non ci siamo mai detti niente in modo esplicito, ma certe cose si avvertono. È come se un filo ci unisse quando siamo vicini, e ogni tanto fosse attraversato da una scarica elettrica che solo io e lui percepiamo. Ne siamo consapevoli entrambi e la cosa non mi dispiace.*

22 giugno venerdì

*Alla fine del mese partiamo. Ho già preparato le valigie. Poche cose, perché in treno e col bambino non posso portarmi molti bagagli. Alessandro si era anche offerto di accompagnarmi. Sarebbe stato bello, ma non è il caso. Sono in un momento delicato del divorzio. Ci siamo quasi e non vedo l'ora di troncare in maniera definitiva ogni rapporto con Lui. Anche se non è così facile. Ultimamente si è fatto più assillante. Mi telefona tutti i giorni, anche due volte, chiedendomi prima del bambino, poi sposta il discorso su di me, vuole sapere come sto, cosa faccio, dove andrò in vacanza, con chi. Ho avvisato anche i Carabinieri perché non mi sento sicura. Mi hanno risposto che non possono mettere un piantone davanti casa ventiquattro ore al giorno. Credo che abbia scoperto qualcosa di me e Alessandro, anche se non c'è stato niente fra noi. Ma poi che male ci sarebbe se decidessi di rifarmi una vita con un altro? Che colpa ho se Lui è l'uomo sbagliato? Lo so io cosa ho sofferto quando, la vigilia di Natale, è tornato a casa ubriaco e mi ha picchiata sempre per il solito motivo, perché non ero pronta alle sue voglie. Fratture multiple alle costole ed ematomi dappertutto. Sono stati i sanitari del Pronto Soccorso a convincermi a denunciarlo. È stato allontanato da casa. Sono passati quasi sei mesi da quell'episodio e da allora non l'ho più visto.*

28 giugno giovedì

*Fra due giorni partiamo. Alessandro mi accompagnerà alla stazione. «Mara, almeno permettimi questo» mi ha detto sorridendo. È buffo*

*come con le parole, i gesti, i sorrisi, quello sfiorarci con lo sguardo ci sentiamo così intimi, quando nella realtà questa intimità ancora non l'abbiamo vissuta. Ed è proprio questa attesa che ci rende elettrici, felici. Ha detto che mi farà una sorpresa. Immagino già di cosa si tratti. Mi sa che a Roseto non sarò sola col bambino. Sono felice, davvero. Poi c'è un'altra bella notizia. Domani devo firmare le carte per il divorzio, così finirà anche questo triste capitolo della mia vita. Lo ripeto Marco è l'unica cosa bella di questa brutta storia. Però mi angoscia il pensiero di rivederlo. Di sentire il suo sguardo addosso. Sicuramente cercherà di dissuadermi, ci ha già provato a telefono, tutte le volte che mi chiamava e mi ripeteva che era cambiato e che voleva riprovarci. Ciò che voglio adesso è crescere mio figlio e amare un uomo che mi rispetti. Devo trovare il coraggio di dirglielo in faccia che è finita, una volta per tutte.*

***Antonella Cipriani***

## L'udienza papale

Alle ore 12:00 in punto, la professoressa di matematica Vera Tonti, abbigliata con uno stretto tailleur nero, con la testa bianca cotonata, lo sguardo severo e il passo deciso e veloce, faceva ingresso in Vaticano.

Attraversò la sala del Sinodo dei vescovi, dove erano riuniti alcuni cardinali i quali, concentrati in preghiera, non si erano accorti della sua presenza, ed esclamò senza rallentare: «Seduti, seduti». Incrociato il Camerlengo, gli lanciò le chiavi della macchina e senza guardarlo gli intimò: «È in sosta vietata sotto il porticato, pensaci tu ragazzo».

Fatta accomodare in una saletta di rappresentanza adiacente l'aula Paolo VI, dopo due minuti di attesa iniziò a sbuffare e, tirato fuori dalla borsa il tablet, iniziò a giocare a Candy Crush.

Concentrata com'era, non si avvide che dopo poco, annunciato dal Segretario particolare del sommo pontefice, fece ingresso il Santo Padre.

La guardò incuriosito e le porse l'anello. Lei ricambiò il saluto dandogli la mano con una traiettoria orizzontale per evidenziare il brillante che portava all'anulare, di cui andava particolarmente fiera.

«Si accomodi pure, professoressa», disse il santo Padre, sorridendole con grande dolcezza.

«Può accomodarsi», gli rispose lei con piglio severo e tono asciutto. E si sedette puntandogli addosso i suoi occhi neri, piccoli e speculativi.

Il Pontefice cominciò a interrogarsi: perché la Segreteria pontificia aveva accettato la richiesta di quella visita?

Tutto era iniziato qualche mattina prima, quando dal balcone di una gremita piazza San Pietro egli aveva ammesso che «la Chiesa deve aprirsi, ascoltare tutti, ricevere, accogliere, scendere tra la gente e parlare con le persone». Lei, che era lì in gita scolastica con la classe, venne fermata tra la folla da un noto inviato del tg1: «Signora, siamo in diretta: se lei potesse parlare col Papa cosa gli direbbe?».

E lei: «Mi piacerebbe senz'altro confrontarmi con lui sui temi dell'amore e della famiglia. Ma dubito che al di là dei proclami pubblici il Papa abbia tempo e voglia di incontrare una umile docente della scuola media». La sfida era lanciata, i programmi del pomeriggio la riproposero, e la sfida fu accolta.

Va detto che la professoressa Vera Tonti aveva le idee chiare in materia di

amore, idee forgiate sulla vita vissuta. I suoi genitori non si amavano, ma erano troppo controllati per litigare e per manifestare la loro insoddisfazione. Questa distanza tra loro li rendeva poco spontanei anche nei rapporti con la figlia, che sentiva un'atmosfera di "correttezza", ma non era mai sicura di ciò che i genitori sentivano. Come risultato, la ragazza si ritirava in un mondo proprio, si astraeva, e mantenne lo stesso atteggiamento più tardi, nelle sue relazioni.

In seguito, questo «ritiro» fu origine di ansia intensa, di distacco dal mondo reale. Avrebbe preferito avere un marito che facesse scenate piuttosto del compagno normale che aveva sposato, perché perlomeno l'avrebbe liberata dal peso della tensione: spesso era lei a provocare un simile contegno, per porre fine a quello stato tormentoso di indifferenza affettiva.

Autoritaria e avida, accusava di ciò allievi e colleghi, e voleva guarirli o punirli. Grazie a questo meccanismo proiettivo, riusciva a ignorare i propri problemi, e di conseguenza ad evitare di muovere quei passi necessari al proprio sviluppo.

Anche lei aveva, però, uno scheletro nell'armadio: il suo unico passatempo, quando non a Candy Crush, era partecipare a una storia d'amore di una coppia dello schermo. Era per lei l'unica occasione di sentire l'amore, come spettatrice dell'amore degli altri.

Quanto al rapporto con gli allievi, quando uno studente riusciva a pervenire al risultato delle equazioni senza il suo aiuto, era solita riferire ai genitori durante i colloqui: «Il ragazzo non è normale, non è normale». Non si contavano i ragazzi dotati di passione matematica e talento scientifico che a seguito dei colloqui con la professoressa Tonti erano stati indirizzati verso una – per loro – deprimente carriera umanistica.

\*\*\*

Dopo pochi minuti dall'inizio del colloquio, il Papa era visibilmente scosso. Temendo per la stessa Chiesa di cui era pastore urlò: «Non lascerò il Vaticano. Sono stato messo sul soglio di Pietro per volere di Dio, e non sarò io a scenderne».

«Guardi, nessuno le sta dicendo di lasciare il Vaticano. Il punto è un altro: lei dovrebbe un po' aggiornarsi sull'amore e sulla famiglia».

Il Papa, quasi a volersi giustificare: «Ma per il Cristianesimo l'amore è il punto focale. L'evento centrale del Cristianesimo, cioè la morte e resurrezione di Gesù, è proprio una prova dell'amore di Dio».

«Ecco Gesù, ad esempio. Vogliamo parlare di questo ragazzo? A parte il fatto che a 33 anni non era ancora laureato e un motivo ci dovrà pur essere... Ma a parte questo, io non nego che fosse un bravissimo ragazzo, che abbia avuto difficoltà, una famiglia umile, la grotta fredda e buia, ecc... Ma non era normale, non era normale. Scusi Santità, a lei sembra normale la moltiplicazione dei pani e dei pesci?!».

«Ma amare Dio con tutto il cuore, la forza e la mente e amare il prossimo come se stessi sono due degli aspetti più importanti nella vita, quelli che le danno senso (i due comandamenti che riassumono gli altri) e dai quali deriva ogni altra norma morale. Questo è scritto nel Vangelo di Marco».

«I ragazzi scrivono tante cose sul diario...».

Ma in ogni essere umano c'è la presenza viva di Dio (in quanto creato a Sua immagine) che spinge chi Lo ama ad amare inevitabilmente ogni uomo».

«Sì ma andiamo più sul concreto: che mi dice dei grandi amori terreni come Tristano e Isotta, Abelardo e Eloisa, Paolo e Francesca, Romeo e Giulietta? Dov'era lì l'amore di Dio? E vogliamo parlare dell'amore tra Ulisse e Penelope? Le sembra giusto che quel bellimbusto abbia fatto i suoi porci comodi in giro per il mondo con Circe e quelle squaldrinelle delle sirene, mentre sua moglie stava a casa a fare la calza?».

«Ma professoressa, secondo papa Benedetto XVI, nella sua prima Enciclica (*Deus caritas est*), l'amore cristiano è per i cattolici unione di eros e agape, cioè di passione e sentimento... Questo lo scrive papa Ratzinger...».

«Guardi, Santità, io non ho nulla contro i pensionati; ma nelle citazioni sono brava anch'io. Ecco, senta: Agostino nelle Confessioni afferma che l'unico che può amare veramente e pienamente è Dio, perché l'amore con un essere umano permette solo di sviluppare difetti quali la gelosia, il sospetto, la paura, la rabbia».

«Comunque nella religione cristiana, l'amore è anche il fondamento di uno dei sette sacramenti: il matrimonio...».

«Il matrimonio! Che istituzione costrittiva, che forma di schiavitù! Mio marito non mi faceva mai un complimento, non mi ringraziava mai, si

dimenticava del mio compleanno. Una volta pregai lui, i nostri due figli e la donna di servizio di scrivere in un bigliettino anonimo cosa pensassero di me; lui tergiversava, anche se io gli assicuravo che non avrei mai indagato su chi avesse scritto i singoli biglietti e mai avrei chiesto conto all'autore. Si trattava di un innocuo giochino che facevo sempre a scuola coi ragazzi. Beh, sa cosa mi scrisse? Scrisse che io lo umiliavo! Io!!!».

A questo punto fu il Papa a interrompere: «Ma lei come fa a sapere che fu lui a scriverlo?».

La professoressa Tonti cambiò discorso: «L'amore di coppia è fuori dal tempo. È una tale pena... Gli innamorati hanno una visione della realtà deformata dalla paranoia. Possono restare ore, o addirittura giorni, ad aspettare una chiamata o un segnale. Per non parlare della noia che ancora oggi mi danno tutti i messaggi dei miei spasimanti!».

«Io sono molto addolorato che lei abbia avuto esperienze negative, ma pensi alla famiglia e ai bambini. L'amore materno, ad esempio, è la più alta forma d'amore e il più sacro dei vincoli affettivi».

«Solo un bisogno di possesso della madre. La famiglia è la causa principale della nevrosi ossessiva, dell'isterismo, dell'alcoolismo e delle depressioni. Guardi Santità, non parli di cose che non conosce. La matematica spiega tutto: ho elaborato una formula che consente a chiunque di verificare».

Esibi al Pontefice un foglio a quadri. «In questa formula, A è l'attrazione per il partner, B il piacere psicologico della sua compagnia, C il desiderio di intimità con lui/lei, D il bisogno di essere accettati dal partner, E la paura di essere abbandonati da lui/lei. A ognuna di queste variabili bisogna attribuire un valore da 1 a 10 e poi fare il calcolo. Una volta eseguito il calcolo, si ottiene un numero Y. Bene, sa che il numero Y indica che mediamente l'amore vero si approssima allo zero?»

Ancora, guardi queste altre due formule: la prima formula significa che nella vita a due, i segnali di affetto (S) cioè carezze, coccole, sguardi di intesa, devono essere almeno cinque volte più numerosi di quelli di risentimento (G) cioè grida, commenti cattivi ecc. La seconda formula vuol dire che ogni 100 commenti riguardo al partner, quelli negativi (N) devono essere meno di dieci. Se queste condizioni vengono rispettate, la coppia reggerà.

Ora, Santità, è evidente da questi dati scientifici che la relazione amorosa stabile, in ultima analisi la coppia, è un'utopia. Mi dica: lei ha mai avuto una

relazione stabile?».

Il Papa era molto scosso e provato. Lei con grande magnanimità gli disse che non doveva rispondere subito. Poi guardò le due guardie svizzere che stavano in piedi ai lati della porta d'ingresso e invitò loro e il Pontefice a partecipare a un "giochino" che faceva ogni anno coi suoi scolari: «Santità, vi lascio questi tre bigliettini bianchi, uno per ciascuno. Voi scrivete tutto ciò che pensate di me, preferibilmente cinque cose positive e cinque cose negative. Non abbiate timore alcuno e siate sinceri: vi prometto che non indagherò mai su chi ha scritto cosa e che non rimprovererò nessuno».

Si alzò e se ne andò con lo stesso passo e il medesimo piglio con cui era entrata venti minuti prima.

*Antonio Albanese*



## La Valletta delle Donne

Lei non provava neppure a difendersi e i colpi andavano a segno tutti. Quattordici, prima che le persone accorse sottraessero la donna dalla mano armata del marito. Maria sorprendentemente fece alcuni passi, quindi stramazzo morta in mezzo alla via. Sul posto il sangue che fluiva dalle ferite alimentava una larga pozza rossa.

Era il mercoledì venticinque novembre 1891 quando Maria arrivò e si trovò immersa in una fitta nebbia bianca. Fece subito per stringersi addosso il suo scialle, ma fu solo un attimo perché si sentì così leggera e tiepida da non aver bisogno di nulla. Si vide addosso un bianco vestito, lungo tanto da avvolgerla tutta, e ai piedi non più le pesanti scarpe di cuoio, ché anzi a piedi nudi scorreva leggera su un corso d'acqua coperto di nebbia. Da dove era venuta? Certo dal buio antro alle sue spalle, ma dove si trovava?

Lungo il tragitto che mena in cima al Sacro Monte, appena prima di entrare nel Terrestre Paradiso, si apre una via piana e diritta fra due siepi di biancospino. Al visitatore attento che non s'addormenta al calar della notte, che non s'accontenta delle solite Processioni e delle solite Allegorie della Storia dell'Umanità, quella via non può sfuggire. Né può dissuaderlo l'assenza di Guide celesti che lo accompagnino in quella direzione, tuttavia l'unico visitatore che abbia salito quell'erta in compagnia della sua Guida, era così distratto e ardeva tanto dal desiderio di incontrare l'amata Beatrice che non faceva altro che cantare *Veni, sponsa, de Libano* con gli occhi fissi a guardare in alto.

Non si avvide del sentiero e non vide la Valletta delle Donne, che pure era limitrofa al giardino dell'Eden. Poi, una volta entrato in questo *luogo eletto a l'umana natura per suo nido*, dove una melodia dolce correva per l'aere luminoso, rimase così preso dalle bellezze sue e dei personaggi che vi incontrò, da non resistere al *buon zelo che gli fé riprender l'ardimento d'Eva, che là dove ubidia la terra e 'l cielo, femmina, sola e pur testé formata, non sofferse di star sotto alcun velo; sotto 'l qual se divota fosse stata, avrei quelle ineffabili delizie sentite prima e più lunga fiata*.

Se invece avesse preso quel sentiero e fosse entrato nella Valletta, e avesse visto l'apertura mostruosa e gli Orrori che da essa venivano vomitati, avrebbe certo cambiato opinione su Eva e sulle figlie di Eva. Forme mostruose di donne, con i segni dei loro patimenti e della loro uccisione, uscivano

incessantemente, a una a due o più alla volta, da quell'apertura che si sarebbe voluta chiudere finalmente, se solo fosse finita la follia che la generava. Quella porta rimaneva invece ancora aperta, unica via di accoglienza post mortem a quelle deboli creature. Forme di donne in posizioni diverse e per lo più scomposte, volti stravolti, occhi e bocche spalancati per la Paura l'Orrore il Dolore, braccia e mani protese per ripararsi dai colpi, e addosso i segni sanguinolenti del furore sofferto. La corsa proseguiva sulle acque del fiume verso l'altra riva, mentre intanto quelle si ricomponevano nella forma che per Natura ciascuna creatura aveva come sua propria.

*Quel rio con sue picciole onde piegava l'erba che 'n sua ripa uscìo ed erano così limpide che anche le più monde che scorrono sulla nostra Terra non possono reggere il paragone.* Giunte nei pressi dell'altra sponda, le donne uscivano dalla coltre di nebbia e venivano accolte da braccia leggere e pietose che le sollevavano sulle acque del fiume nella cui inesorabile corrente si erano sciolte ed erano scomparse tutte le brutture del corpo e dell'anima. Deposte sul prato adiacente, *un'aura dolce, senza mutamento avere in sé,* investiva la fronte delle nuove arrivate *non più di colpo che soave vento* e così, dimentiche delle sofferenze, nessun segno più deturpava il loro aspetto, e tutte si ponevano in cerchio pronte ad ascoltare la sempre nuova e antica storia dalla voce e dalle espressioni delle Beate.

Lala, non più Tacita Muta, quale nume tutelare qui abitava eterna e scorreva il prato e il fiume, la voce modulata in mille dolci note, presiedendo alle grate incombenze. E tale apparve a Maria, come *una donna soletta che si già e cantando e scegliendo fior da fiore ond'era pinta tutta la sua via.*

All'ultima arrivata si aggiungeva sempre un'altra ancora e tutte si univano in un circolo sempre più affollato. Non si distingueva la regina dalla serva, lì si arrivava solo in quanto donne vittime della brutalità e della ottusità, dei mariti, dei congiunti, dei compagni.

*"Vurria 'nacanzuneddarispittusa, chiancissi la culonna a la me casa; la megghiustidda chi rideva in celu, anima senza cappottu e senza velu; la megghiustidda di li Serafini... povira Barunissa di Carini!"* canticchiava una bella dama bruna nel dialetto della sua terra. Maria ascoltava e guardava, gli occhi pieni di stupore nel vedere intorno a sé tanti visi attenti e ansiosi di ascoltarla. Capì che anche lei doveva parlare, anche lei doveva raccontare la propria storia mentre tutte le altre l'avrebbero ascoltata attentamente.

Maria incominciò, forzando un po' la voce perché non era più avvezza a parlare, e anche perché era un modo nuovo di far uscire la voce senza che ci fosse il fiato. Le storie erano diverse ma sempre uguali, lui poteva essere giovane o vecchio, istruito o meno istruito, ricco o povero, poteva armarsi oppure non armarsi, di un pugnale oppure di pistola, di un bastone o di un cuscino, una catena o un cerotto, in casa o fuori, marito o ex, fidanzato o ex, una cosa sola voleva e otteneva, uccidere la donna. Perché? Perché lei era la sua donna. Perché... Perché... Perché...

I gruppi si disfacevano e si ricomponevano senza sosta seguendo ritmicamente una lieve carola. Arrivavano, si sistemavano dove e come volevano, ombre leggere bianche e lucenti, e a seconda del momento mutavano posto e vicine, così che il racconto e l'ascolto ricominciavano rinnovati e cortesi l'una con l'altra. *Come si volge, con le piante strette a terra e intra sé, donna che balli, e piede innanzi piede a pena mette, così si volgevano in su i vermigli e in su i gialli fioretti.* C'erano anche Lucrezia, Virginia, Francesca e Pia, guardiane sacerdotesse del Luogo, a scandire i giri della carola, e con il loro canto davano l'esempio.

«Noi leggevamo un giorno per diletto di Lancialotto come amor lo strinse; soli eravamo e senza alcun sospetto. Per più fiate li occhi ci sospinse quella lettura, e scolorocci il viso; ma solo un punto fu quel che ci vinse. Quando leggemmo il disiato riso esser baciato da cotanto amante, Paolo la bocca mi baciò tutto tremante. Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse: quel giorno più non vi leggemmo avante. Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende prese costui de la bella persona che mi fu tolta; e 'l modo ancor m'offende. Amor condusse noi ad una morte: Caina attende chi a vita ci spense».

«Ricorditi di me, che son la Pia: Siena mi fé, disfecemi Maremma: salsi colui che 'inanellata pria disponando m'avea con la sua gemma».

A turno parlavano e tutte le altre ascoltavano, ciascuna parlava come sapeva ma ad accomunarle era la stessa sorte, di essere vittime di chi avrebbe dovuto amarle e di chi avrebbe dovuto proteggerle, e il modo ancor le offendeva.

Una teoria interminabile di cui s'intravedeva solo una parte, quasi un fermo immagine a rappresentare un gineceo iperuranio fuori dal tempo, nel quale tutte sentono di doversi presentare a testimoniare e a liberarsi di un peso che in vita hanno dovuto portare e non hanno saputo lasciare, perché *il modo*

*ancor le offende.*

La piccola Valle è ricoperta di un verde tappeto d'erba e in fondo al dolce declivio scorre lentamente il fiume dalle limpidissime acque in cui nuotano colorati pesci che si stagliano sul fondo, verde anch'esso di vegetazione.

In alto l'azzurro del cielo, intenso, dal quale di tanto in tanto scendono, immobili all'apparenza nel fermo volo, belle immagini di donne che accorrono da chissà dove per accogliere le nuove arrivate e ascoltare la loro storia, perché *il modo ancor le offende.*

Si posano sull'erba e sui colorati fiori perennemente freschi e olezzanti il loro delicato profumo. Prendono posto ciascuna nel luogo che vuole nel cerchio che ogni volta si rinnova nella composizione e negli accostamenti, perché tutte sono desiderose di conoscere le altre e sanno che questo loro desiderio è già realizzato e nell'infinito giro ancora si realizzerà, perché *il modo ancor le offende.*

Tutte in un punto senza tempo e senza spazio, nella Valletta fiorita arrivano per la prima volta dalla Terra e qui ritornano per accogliere le nuove arrivate ancora piene di paura e di dolore, ancora con i segni del martirio sofferto, che subito dolcemente svaniscono sotto lo sguardo pietoso e sollecito delle altre, perché *il modo ancor le offende.*

Accade a volte che arrivino in tante tutte assieme: sono le guerre insane e crudeli degli uomini. Donne di tutti i continenti, europee, asiatiche, africane, americane. Donne di tutte le età, donne bambine. E allora ancor di più il modo le offende e tutte in un punto ad accogliere le nuove arrivate mentre sotto i piedini delle bambine ancor di più rinverdisce l'erba e si colorano i fiori. E mentre che nell'uno e nell'altro cerchio si narra e si ascolta, altri arrivi dalla nebbia bianca richiamano altre forme beate, luci luminose di donne pronte all'accoglienza.

Altri cerchi si compongono e tutte poi risalgono su per l'azzurro del cielo, da dove nessuno ritorna perché lì tutto è infinito presente, nella pienezza dei desideri e del loro soddisfacimento.

**Chiara Recchia**

## E il diavolo si fece magnifico

Robert Premier, sesto duca di Normandia, il 21 febbraio 1028 a mezzanotte si aggirava sul camminamento del castello di Falaise, presidio meridionale del ducato. Nella pioggia violenta e il vento gelido che urlava tra le feritoie, il suo sguardo, gli occhi blu allenati a dominare le distanze per controllare terre e uomini, spaziava dalle rive del Touques alla foce della Senna fatta riconfluire nel letto naturale da antenati danesi. «L'opera – pensava il Duca, bevendo sidro – fu di Hrolf che, dopo tanto correre con le vele bianche dei “cavalli del mare”, bandito dalla patria scandinava, si stanziò nella Neustria, ribattezzata Normandia. A ovest c'era l'Oceano, a nord la Somme, l'Epte a est, i paesi d'Evreux a sud. In cambio della pace e della conversione al Cristianesimo, Hrolf, latinizzato in Rollone, ricevette ai primi del '900 il ducato dal re di Francia, Carlo il Semplice, che non voleva più nemici i popoli del Nord».

Gli era venuto alla mente l'aggettivo “sanguinari”, ma «il sangue – diceva tra sé – è mezzo di conquista non fine». Distinzione che poteva giustificare le sue strategiche conquiste, non gli arrembaggi degli avi barbuti. Robert aveva invece corti baffi biondi e capelli lisci fino alle spalle. Mancava però qualcosa alla sua vita avviata alle battaglie appena ventenne e già costellata di stragi e vittorie, tanto da essere chiamato “le Diable”, il Diavolo. Robert quella notte sentiva un bisogno frenetico di imprese che, alla soglia dei trent'anni, gli dessero pace. «Di questa fortezza ho fatto un diamante inaccessibile a parenti e nemici, il che è lo stesso». Lui il titolo se lo era preso, facendo avvelenare, si diceva, il fratello maggiore Riccardo III che voleva imporgli la sua sovranità; chiudendone il giovanissimo figlio Nicolas nell'abbazia di Fecamp, resa splendida dal nonno Riccardo II e dove lo zio William era monaco. «Preso il governo, nel 1027 – ricordava fiero – si formò una Lega contro di me. Li sgominai o umiliai ad uno ad uno, dallo zio arcivescovo di Rouen che scomunicò la Normandia, ma, rimesso sul seggio, tolse l'anatema; al cognato Alain di Bretagna. Come avevo preteso dal conte di Auxerre che attaccò mio padre Riccardo II, feci venire Alain a piedi scalzi, sella sulla schiena e briglie sul collo, come per cavalcarlo. I soldati si massacrano, i capi si umiliano».

Il castello di Falaise aveva torri maestose come nessun altro nei dintorni. Lì Robert si sentiva protetto, come si sarebbero sentiti i futuri sovrani d'Inghilterra Guglielmo il Conquistatore e Riccardo Cuor di Leone. L'alba

del 22 febbraio 1028 lo trovò ancora sveglio a consultare mappe delle sue terre. «Le ho enormemente accresciute rispetto a quelle assegnate a Rollone, per faticose conquiste e ricatti – ragionava –. Questo pezzo di Francia è più bello e ricco di Bretagna e Borgogna: suolo fecondo, ricchi pascoli, acque limpide e là in fondo l'Oceano che indica l'Inghilterra, tentazione per la mia stirpe, finora non soddisfatta. Riconosco invece la sovranità del re francese».

Alle prime luci, una figurina che camminava a piedi nudi attirò il suo sguardo: una ragazza bionda, andava a sciacquare i panni in un torrente. Seguendo l'istinto vorace, la fece portare al castello, con prepotenza ma fidando nel proprio fascino di uomo, vedovo, senza figli, e desolatamente solo. Quando la giovane gli fu davanti, rimase stordito dalla sua bellezza e dolce impotenza. «Avete paura, Arlette? Potrei fare di voi quello che voglio», le sussurrò posandole le mani sui fianchi mentre lei, strofinando le mani arrossate, gli sorrise. Bastò a Robert per sentirla sua.

La bella Arlette, Herleve in dialetto locale, fu secondo le cronache la donna davvero amata da Robert Ier *le Diable*. Il maschio nato alla fine del 1028, Guglielmo – seguito da una figlia, Adelaide – fu nominato d'autorità suo successore. Secondo gli storici Licquet e Thierry, il diritto ereditario per i Normanni non esisteva, né la distinzione tra figli naturali e legittimi. «Accompagnerò Guglielmo a Parigi per metterlo sotto la protezione del sovrano di Francia. Il re Enrico mi deve molto, l'ho aiutato a riprendersi il trono strappatogli dalla madre Constance. Le donne sono infide e pericolose, soprattutto le madri – pensava – l'ho sperimentato con la mia, Judith di Rennes, che diede a mio padre tre figli e due figlie, ma morì non rimpianta».

Circolava la leggenda che Judith di Rennes, per essere certa di avere un figlio temibile dal marito Riccardo *il Buono*, facesse un patto col diavolo. Le avventure spregiudicate di Robert avrebbero avvalorato il terrificante appellativo, dipendesse o no la sua spietatezza dal Re delle Tenebre. Il Duca si era rivelato infatti, ancor prima di prendere il potere, un fulmine in guerra e nell'assecondare le passioni: a difesa del padre, aveva spodestato i pretendenti «assalendoli nelle loro terre con una tempesta di soldati e mercenari, schierati in ordine di battaglia dagli arcieri ai cavalieri ai lanciatori d'ascia; affamandoli nel lungo assedio sotto le mura», puntualizzava. La sua violenza era degna di un discendente dei Vichinghi, i Northmen venuti dalla Norvegia nell'alto

Medioevo. «Un miraggio di sole, più che di conquista – si diceva Robert – seduceva le terre fredde e inospitali della Scandinavia. Lo provavano i racconti dei pirati guidati da re senza corona, tornati da scorribande lungo le coste accessibili ai loro assalti: dal Baltico all’Inghilterra, dalla Spagna alla Sicilia».

In lui, come due nature, si muovevano opposte ambizioni: da un lato la messa in atto della ferocia degli antichi pirati; dall’altro l’idea che «quei barbari potessero acquisire una cultura come quella greca e latina». Nato nell’anno 1000, inizio secondo le profezie della fine del mondo, avvio del regno dell’Anticristo, il Duca nel funesto 1033 che affamò e portò la peste in Francia, volle fare penitenza in un viaggio verso il Sud, attirato dalle meraviglie che si dicevano dell’Italia, porta obbligata per la meta della sua vita, l’impero d’Oriente e Gerusalemme custode del Santo Sepolcro.

«Io, discendente di pagani convertiti dal culto degli dèi Odin e Friga alla cristianità, io un barbaro costruttore di abbazie e conventi, sarò ricevuto a Roma dal Papa per avere la benedizione e il perdono dei peccati», annunciava fiero. Il passaggio nella Penisola del suo fastoso corteo che – racconta lo storico M. J. Janin – univa cavalieri vestiti d’oro e pietre preziose, soldati con elmi puntuti e cotte di ferro ai musicisti, paggi e buffoni, richiamò le folle. L’opulenza dei banchetti offerti gli guadagnò l’appellativo di *le Magnifique*. E alla Storia passò come *Robert le Diable et/ou le Magnifique*.

«Mi hanno stupito la luce e il calore dell’Italia, le città turrificate immerse nel verde, l’azzurro dei fiumi e del mare, più che le solenni rovine dell’impero dei Cesari di cui non capisco la strategia di unire popoli così diversi», confessava ai baroni. La croce che il Pontefice gli appose sul petto, il cordone di pellegrino, il dono di una bandiera (in nome della quale Guglielmo avrebbe sbaragliato gli Inglesi a Hastings nel 1066) lo riempì d’orgoglio. «Mi dedicherò alla difesa della nostra religione», promise il duca normanno, innamorato dell’Italia, suggerendo tra i primi un nobile pretesto alle violente Crociate, incitate nel secolo successivo da Papa Urbano II.

Disceso in Sicilia, come i danesi Drogone e Arnolfo per liberarla dai Saraceni e Ruggero II d’Altavilla per farne un regno, da lì Robert raggiunse via mare Costantinopoli, capitale dell’Impero d’Oriente. I cortigiani rimasero colpiti dall’orgoglio, spinto all’insolenza, del Duca e dei suoi cavalieri: all’invito di rivestire i manti lasciati a terra prima di entrare al cospetto dell’imperatore, Robert rispose: «Mai un Normanno potrebbe indossare nuovamente quelle

stoffs preziose cadute al suolo, né quelle con cui rivestimmo i nostri seggi» e chiese che fossero date ai poveri.

Il Duca viaggiò in Terra Santa a piedi scalzi, febbricitante per il caldo, portato in lettiga dai Mori. «Vado in Paradiso sulle braccia dei diavoli, raccontalo ai fedeli sudditi e ai miei nemici – disse a un connazionale incontrato lì –. Distribuendo denari, ai Luoghi Santi ho fatto entrare gli infedeli al mio seguito. I discendenti dei pirati del Nord forse non hanno rinnegato le origini “pagane”. Le hanno però sepolte con l’antico dialetto sassone. Parlano francese, da rozzi guerrieri sono diventati signori. Anche se sotto i loro abiti sfarzosi spunta sempre una lunga spada». Spada e cultura: i Normanni sintesi del Medioevo?

Se l’appellativo di *le Magnifique* gli derivò dalla regalità con cui nell’XI secolo passò in Italia, non altrettanto “magnifica” fu la sua fine. Non rivide più Rouen, capoluogo del Ducato. Dovette fermarsi gravemente malato in terra turca a Nicea e, secondo *Les ducs de Normandie* di A. Delaporte, lì fu sepolto nel 1035. Secondo una versione più affascinante, il Duca era mutato così nel profondo da seguire la via della penitenza. Nel 1035 scomparve dalle terre amate e raggiunse un eremita. Nutrendosi di erbe, Robert le Diable et/ou le Magnifique trascorse gli ultimi mesi dell’avventurosa vita.

A venti chilometri da Rouen con le sue case a colombaio, sulle alture di Moulineaux presso la foresta di Bourghtheroulde, c’è una delle viste più belle della provincia. La Senna in basso scorre ai nostri piedi, a sinistra il monte si colora di giallo e viola. Il maniero, le *donjon*, di Robert Le Diable pare conservi in celle inaccessibili le spoglie delle donne amate, non le sue. Esplorarlo attraverso le insicure entrate in un giorno di pioggia fa rabbrivire. Dopo secoli di abbandono è stato ricostruito. Sugli alberi di un sentiero che gli gira attorno, sono appesi rozzi dipinti della vicenda del sesto Duca di Normandia, una Via Crucis blasfema. La leggenda dice che, tra le rovine quando soffia il vento, il Diavolo – quale? – torni ancora a lamentarsi a mezzanotte.

***Claudia Provvedini***



## La Confessione

Carlo credeva di non credere. Fin dai tempi del catechismo, in vista della prima Comunione, aveva deciso che Dio non era cosa per lui. Per via dei bignè al cioccolato. Ne era ghiotto e sceglieva sempre quelli, nel vassoio delle paste, la domenica. Filò tutto liscio fino al malaugurato giorno in cui l'anziana catechista che il parroco non voleva decidersi a sostituire, nonostante le lamentele che gli giungevano sempre più numerose, sentenziò che chi mangia dolci dà un dispiacere a Gesù, come quelle bambine che quando si siedono accavallano le gambe. Delle gambe delle bambine non gliene importava un fico secco, naturalmente, ma c'era la faccenda dei dolci. Si ricordò allora che una volta aveva sentito dire dal nonno che Dio non esiste.

«Babbo, smettila con questi discorsi davanti ai bambini!» l'aveva immediatamente zittito sua madre, ma Carlo e suo fratello ormai l'avevano udito. Dunque, all'esistenza di Dio si poteva anche non credere. Il nonno non ci credeva e non gli succedeva niente di male. Carlo pensò che se avesse deciso di non credere in Dio avrebbe potuto mangiarsitutti i bignè del mondo, e quella fu la sua scelta.

Trent'anni dopo, il giorno del suo quarantesimo compleanno, il primo di quaresima di quell'anno, si recava a Messa per il funerale di un amico. Mentre attraversava un alto viadotto, perse il controllo dell'automobile. Pioveva a dirotto e la brusca frenata peggiorò la situazione. Gli salì allora alle labbra un nome che non pronunciava da anni:

«Gesù, aiutami!».

E accadde. Pur non vedendola, sentì una mano che s'inseriva tra le sue e delicatamente ma con decisione tenne fermo il volante, consentendogli di superare il cavalcavia.

In chiesa, una parola dell'omelia del sacerdote – quale? – scese fino in fondo al cuore di Carlo. Cercò il seme che dormiva in lui, lo trovò, l'irrigò e lo destò. Il sacerdote invitò i presenti a utilizzare quei quaranta giorni per prepararsi bene alla Pasqua. Come prepararsi Carlo non lo sapeva, ma decise di andare a Messa tutte le domeniche. Ascoltò con attenzione le letture, riflettendoci sopra e scoprendo un filo conduttore che le collegava tra loro e con gli accadimenti quotidiani. Ascoltando con altrettanta attenzione le omelie

che seguivano la proclamazione del Vangelo, capì che disfarsi di Dio non rende liberi, ma schiavi dell'avversario e si rese conto di aver sperperato la propria vita. E si pentì.

«Preparatevi».

Carlo si preparò sforzandosi di migliorare il proprio carattere, tenendo a freno l'intolleranza e coltivando la pazienza. Tornò fedele a sua moglie. Non incontrò più l'amante e non ne cercò altre. Pregò. E poiché, tranne il Padre Nostro, non ricordava più le preghiere che sua madre ogni sera, prima del sonno, gli aveva insegnato, pregava con parole sue, rivolgendosi direttamente a Gesù. Si preparò, infine, rinunciando a bere vino. La decisione era venuta da sé, assecondando un impulso spontaneo apparentemente immotivato e che Carlo seguì senza porsi domande. Non si trattava di una rinuncia per qualcosa o per qualcuno ma piuttosto un astenersi in attesa di qualcosa. Non bevve più vino semplicemente perché così sentiva di dover fare. Il senso di quella rinuncia gli fu chiaro la notte di Pasqua. Al momento dell'Eucaristia furono consacrati un grosso pane e il vino di una grande coppa. Il pane venne poi spezzato e distribuito, e la coppa fatta girare affinché ciascuno ne bevvesse un sorso.

Sollevando con entrambe le mani la coppa di quel vino, vide il proprio viso riflesso nel rosso rubino. Ma se quel vino non era più vino, allora era dal Corpo e dal Sangue di Cristo che gli era restituita la sua immagine! Si sentì allora come un granello di polvere che si posa su una montagna e cessa di essere granello per diventare montagna. Mangiò quel Pane, bevve quel Vino e per un attimo cessò d'essere polvere e fu Montagna. Poi tornò granello, ma adesso sapeva qual era il suo destino, quale la sua meta. Adesso sapeva.

Quel pomeriggio si era confessato. Seduto in attesa, ultimo di tre presso la piccola porta che metteva in comunicazione la chiesa con una piccola stanza, aspettava il suo turno. Il primo della fila entrò. Carlo osservò una giovane che faceva scorrere tra le dita i grani di un rosario, muovendo appena le labbra. Si chiese se stesse pregando per sé o per qualcuno. Non che la cosa gli interessasse davvero, divagava perché non riusciva a rispondere alla domandata dove comincerò? Aveva vissuto tutti quegli anni senza regole morali, secondo il proprio tornaconto, all'insegna del tutto per me, dell'ogni cosa che mi piaccia o che mi avvantaggi è lecita e qualsiasi mezzo per

procurarmela anche. Quanti anni! Da dove cominciare e con quale criterio procedere? Cronologico no, poco pratico. Molto meglio raggruppare i peccati, seguendo l'ordine dei dieci comandamenti. Non ho creduto in Dio e la domenica l'ho considerata un giorno come un altro. Cominciò a enumerare mentalmente. Non ho onorato i miei genitori. Ho fatto del male. Ho tradito molte volte mia moglie, anche con donne sposate. Mi sono avvantaggiato economicamente a spese del prossimo. Ho mentito. Carlo si sentì scoraggiato. Quella era una lista della spesa, non una confessione. Mentre raggruppava mentalmente le proprie colpe in categorie, ciascuna formata da numerosi episodi, se ne sentiva estraneo, quasi riguardassero un'altra persona. Come se durante quella quaresima non avesse preso coscienza di sé e della portata delle proprie azioni. Aveva trascorso quei quaranta giorni nell'attesa di quell'incontro con Dio che non c'era stato il giorno della sua prima Comunione e si ritrovava invece a mettere insieme una lista, con la preoccupazione di come esporla al meglio a un uomo vestito di nero che stava lì per ascoltarla. Sentendosi prigioniero di una forma che uccideva la sostanza, pensò di andare via senza confessarsi. Non riconobbe quella tentazione come tale, né seppa mai se le avrebbe ceduto, perché non ne ebbe il tempo. L'ultima persona che lo precedeva aveva ormai finito e toccò a lui. Scoraggiato e rassegnato entrò. Il sacerdote aspettava seduto di fianco a un inginocchiatoio addossato alla parete. Su di essa era appeso un grande crocifisso. Carlo s'inginocchiò e i suoi occhi si trovarono all'altezza dei piedi di Gesù. Notò che erano trafitti da un chiodo enorme, esagerato, grande quasi come i piedi stessi. Avrebbe voluto alzare un poco lo sguardo e spingerlo più su, verso il viso, ma non osò. Allora, improvvisamente, il suo cuore si sciolse. Il macigno che l'opprimeva fu rimosso e Carlo scoppiò in un pianto copioso e silenzioso.

«Figlio mio, che succede?» domandò il prete.

«Tutto ciò che è male agli occhi di Dio io l'ho fatto! – disse Carlo d'un fiato –. L'ho offeso e disprezzato. Nella sua santità. In ogni fratello, a cominciare dai miei genitori, mia moglie e mio figlio. Nella mia stessa persona. Ho commesso adulterio e ho indotto donne a commetterlo. Non ho avuto pietà di chi sbagliava, ho serbato rancore, ho umiliato, ho offeso, ho odiato. Ho fatto della ricchezza il mio idolo e del denaro il metro per valutare il prossimo. Ho preferito il potente all'umile, il ricco al giusto, il colto al saggio. Ho dato solo a chi poteva ricambiare. Nelle amicizie ho sacrificato la sincerità alla convenienza. Questo ho fatto, Signore, perdonami».

Dopo un breve silenzio, il sacerdote disse: «Sii lieto, perché Dio ti ama. Il tuo è un pianto di liberazione, segno di pentimento sincero e di sicuro perdono. Nessun peccato resta non perdonato da Dio, quando c'è un pentimento sincero. Stai attento però: chi è abituato a mangiare un pane avvelenato, difficilmente se ne stacca definitivamente al primo tentativo. Se cadrai ancora in uno dei tuoi peccati, non disperarti: chiedi di nuovo perdono e di nuovo il Signore ti perdonerà. Con il suo aiuto supererai qualsiasi prova. Ricordalo sempre: nessuna prova viene all'uomo, che non possa essere superata, con l'aiuto di Dio».

«Non peccherò più!».

«Questo sia il tuo proponimento sincero. Stai però in guardia, perché quando avrai smesso di mangiare di quel pane, e ti ripeto che non sarà facile, nutrendoti di quello eucaristico, un'altra insidia ti minaccerà: la superbia spirituale. Essa ti spingerà a considerare i tuoi fratelli inferiori a te e a presentarti a Dio a fronte alta, quasi che la tua redenzione e la tua ritrovata fede fossero merito tuo. La superbia ti spingerà ad ergerti giudice di tuo fratello e ad accostarti all'Eucaristia non come un malato bisognoso di una medicina indispensabile, ma come chi s'appresta a ricevere un premio meritato. Ricordati: se compi un atto di giustizia, schiva ogni ammirazione, non sei tu che la compi ma Dio che si sta servendo di te. Non metterti davanti allo specchio, per ringraziare, ma in ginocchio. Quando poi tuo fratello compie un'azione malvagia, non fermare su di lui il tuo sguardo, spingilo oltre e scorgerai il maligno. Avrai allora compassione di tuo fratello e non gli rivolgerai odio e disprezzo, che non di queste cose ha bisogno, ma preghiera e pietà. Bada poi di non scoraggiarti, se cadrai ancora nei vecchi errori, perché il diavolo non rinuncerà tanto facilmente a un'anima che ormai considerava sua. Sii piuttosto certo che, se confiderai nel Signore e ti sforzerai di camminare secondo le sue vie, il maligno non prevarrà. Ora di l'atto di dolore».

«Non lo ricordo», mormorò Carlo.

Di buon grado allora il sacerdote prese a recitarlo, interrompendosi a ogni frase per permettere a Carlo di ripeterla. Mio Dio, mi pento e mi dolgo... mio Dio, mi pento e mi dolgo...

Così, quella vigilia di Pasqua, alla presenza di Gesù che per vie tanto diverse li aveva chiamati a sé, dissero il loro pentimento per i peccati. Ciascuno per i propri.

*Corrado Pace*

## Una vecchia poesia

Quattro parole  
Sono le *foglie* le mani del vento  
quando d'autunno ti sfiora contento.  
Il *ramo* nodoso sa fare dimora  
al mite fringuello che attende l'aurora.  
Il *tronco* che svetta, antica vedetta,  
lo vedo lontano, lontano che aspetta.  
Infine, nascoste e un po' sconosciute  
ci sono *radici* che succhiano mute.  
Con quattro parole un albero ho detto.  
Mi impegno ad amarlo ricolmo d'affetto.

«A che ora si pranza?».

«Alle dodici e trenta, come sempre», rispose Milica, l'operatrice serba.

«E trenta», ripeté Lino Rosi, piuttosto turbato.

«Come sempre – ribadì la giovane donna, nel suo camice abbondante  
–. Non se ne ricorda?».

«No».

Malfermo, intorbidito dai radi pensieri, il vecchio dottor Rosi strascicò sino alla finestra i piedi insicuri. Iliglio era lì. Non si era mosso di un centimetro. E come avrebbe potuto? Almeno questo lo sapeva. Invece, il resto... La memoria era a brandelli. In poco tempo, sarebbe precipitata anche la capacità di comprendere la funzione di un oggetto e che nome avesse. E vai a capire cos'altro la mente si stava giocando, maledizione! Ma almeno iliglio, quello sì, se lo ricordava.

Si voltò per domandare che giorno era. Ma la giovane era sparita. Come si chiamava? Chissà come si chiamava quella ragazza bionda dai tratti luminosi. Eppure gli sembrava di conoscerne il nome. Sulla parete, alle sue spalle, risaltava un grosso foglio colorato, pieno di numeri e parole. Lì c'era scritto qualcosa di importante. I giorni? Chissà.

“I giorni sono una virgola del tempo”, pensò il vecchio, richiamando a sé quel segno striminzito.

“Una virgola?”.

Ne rimase interdetto.

“Che c’entra il tempo?”, cercò di domandare a se stesso.

Aprì la finestra e un profumo corposo di tiglio e cielo salutò le narici e la stanza diafana, con appena una foto su uno stretto mobile; tanto per dare parvenza di intimità.

Ma la casa di riposo tale rimaneva, pur se con qualche suppellettile gettata qua e là, per rendere più familiare agli ospiti la struttura.

“Il tronco che svetta, antica vedetta,  
lo vedo lontano, lontano che aspetta”.

Lino ripeté quei versi. A che ora si pranzava? Non lo sapeva.

Conosceva bene il suo tiglio secolare, odoroso e frondoso sino all’eccesso. La memoria a lungo termine si difendeva ancora; non sempre ma si difendeva. A ricordargli soprattutto di quando era bambino. E se poi non gli sovveniva come lavarsi i denti, beh pazienza.

“Con quattro parole un albero ho detto.  
Mi impegno ad amarlo ricolmo d’affetto”.

No, quella era la fine! Quante volte aveva ripetuto la poesia. La maestra la voleva tutta a memoria. E Lino ripeteva, ripeteva.

“Sono le foglie le mani del vento  
quando d’autunno ti sfiora contento”.

Sì, iniziava proprio così. Alla finestra, con il sole a scheggiare di luce i vetri, l’anziano scrutava l’immenso tiglio, pronto ora come allora a ospitarlo.

La prima volta che vi sali fu terribile.

«Corri! Corri e non tornare più!».

Mamma e papà gli avevano urlato proprio così.

«Va’ a nasconderti, figliolo! Vai sul tiglio! E non tornare».

Gli misero nel tascapane quel po’ di cibo che c’era. I tedeschi! Giunsero con un rombo acre e sinistro di carri armati; e la polvere e il cigolio mortale rotolavano sui colli mal coltivati.

Corse a perdifiato. E l'albero se lo vide arrivare frastornato per la paura. Con la sua possanza, lo accolse e lo invitò a salire in fretta, il tronco appena screpolato, il fogliame fitto e i cuori che stormivano al vento di giugno. Lino lassù non ci era mai salito, per troppo timore e per rispetto.

“Il ramo nodoso sa fare dimora  
al mite fringuello che attende l'aurora”.

Ah, che bella poesia! Nodoso il tronco non era, ma andava bene lo stesso. La maestra gli diede dieci.

Quel giorno, nel frastuono concitato di spari, tuoni e urla il tiglio fu l'unico a consolarlo, a dirgli di tacere, di nascondersi sempre più in alto. Anche quando sentì mitragliare più e più volte, Lino rimase lì, minuscolo e inerme, protetto dai rami fraterni, che più in basso si raccolsero, per meglio proteggerlo e consolare un dolore inconcepibile, che spinge in gola e nei sensi.

Lino non sapeva se scendere a pranzo.

«E trenta – bisbigliò –. La ragazza bionda ha detto “e trenta”».

Ma a che ora?

Gli sovvenne da capo la poesia.

“Infine, nascoste e un po' sconosciute  
ci sono radici che succhiano mute”.

Quelle radici le vedeva, schiacciato nelle allucinazioni causate dal male, serpeggiare nelle viscere della terra. Sovente scendeva in giardino, anche a dispetto del tempo spesso inclemente, e andava a sedersi sulla panchina, posta sotto il tiglio, di lui impietosito.

Lino ne aveva ottantuno di anni; il tiglio chissà.

Dopo aver trascorso la giornata a scuola, tornando a casa non dimenticava mai, lungo la strada, di salutare l'amico carezzandone il tronco, che sveltava austero. Il tiglio ricambiava e scendeva ancor più con i suoi rami, così che il suo beniamino, prima liceale, poi uomo e futuro medico, potesse ancora una volta salirci, per raccontare i suoi amori, e il rimpianto di mamma e papà,

falciati dal mitra dei tedeschi, insieme ad altri poveretti. Zia Ester divenne tutrice.

Nella casa di riposo, in inverno, la chioma imponente del tiglio mostrava a suo modo il cranio, intirizzito e scialbo; e Lino, rispettoso e innamorato, gli strofinava il tronco per riscaldarlo e così restituire l'amore e l'energia, che aveva nel tempo ricevuto. L'albero ringraziava e raccontava delle sue radici profonde, della brutta e della bella stagione, degli uccelli, delle gemme e dei frutti che fremevano nell'attesa. Ma solo Lino, nei suoi soccombenti deliri e allucinazioni, era in grado di ascoltare quella voce. A noi quell'universo vivente è precluso.

Per anni il dottor Rosi lavorò in città come medico. Poi, in pensione, si ritirò nella casa paterna. Il tiglio era sempre lì, ma fu incluso da un'alta cancellata nel giardino della casa di riposo, dove Lino andò a stare. Per cattiva sorte, ammalato di Alzheimer, dopo averne curati tanti di anziani,

Seduto tristemente alla panchina, mai lo abbandonavano i versi e i freschi ricordi infantili.

“Con quattro parole un albero ho detto.  
Mi impegno ad amarlo ricolmo d'affetto”.

Quell'ultimo inverno, il paese e l'universo tutto rabbrivivano più del solito per la neve, fioccata in eccesso.

Prima che fosse per sempre troppo tardi, Lino doveva decidersi; e ringraziare sino in fondo per l'antica ospitalità. La memoria, ormai quasi incenerita, era allo stremo. Doveva concludere.

L'albero, vecchio e solo, tremava, ugualmente stremato dal tempo e dal gelo.

Indossato il cappotto di cammello, in segreto e a fatica scese al buio della notte, portando con sé una corda. La neve era insidiosa e il vecchio malato cadde più volte. Raggiunse a stento il suo idolo, abbracciò l'antico salvatore e subito un timido tepore rinfrancò quella roccia vivente. Infine, si legò al tronco, perché in piedi non avrebbe resistito più di tanto.

Spirò per assideramento, il dottor Lino Tosi, dopo essere transitato



nell'ipotermia, stretto al suo albero. E al mattino lo trovarono così, quasi un tronco anche lui, grigio e inerme.

La sua anima accolse in sé il taglio, lo ospitò e lo portò via, sfarfallando tra i fiocchi di neve. Così, la memoria si perse oltre la morte.

Solo l'amore e la pietà per l'albero infreddolito guidarono il suo atto, per noi tristemente insensato.

Per noi, sovente incapaci di penetrare i segreti dei viventi, che implorano aiuto, ricurvi in un silenzioso dolore.

*Domenico Romano Mantovani*

## L'attesa

Non dormo. Ormai non dormo più. E se non fossi già pazza avrei quasi paura di impazzire. Questo soffitto bianco sta diventando una gabbia per i miei occhi. A volte spero quasi che crolli, così potrei restare inerte sotto di lui e dormirei, dormirei per sempre.

Non ricordo quando sia iniziata questa veglia infinita, un tempo la mia attività onirica andava alla grande: ero in grado di addormentarmi la sera presto per poi svegliarmi anche all'ora di pranzo del giorno dopo. Era così piacevole la sensazione di sentirmi riposata e così divertente vedere i miei pensieri che uno a uno si stiracchiavano per prepararsi a una nuova giornata tutta da scoprire. Ora, invece, mi sento come se fossi confinata in una perenne attesa, non so bene di cosa, ma in attesa: degli eventi, per usare un modo di dire, della vita, forse.

Ricordo quando aspettavo lui: per ore, giorni, settimane intere. Era un'attesa terribilmente piacevole. Immaginavo il suo volto, il suo dolce sorriso mentre si avvicinava per baciarmi con quelle labbra bisognose solo di assaporare la mia pelle, le sue grandi mani che mi cingevano la vita da dietro e mi portavano in mondi dove c'era spazio solo per la passione e il piacere, il piacere quello vero, quello che ti fa urlare e poi ti lascia senza forze e senza rimorsi su un morbido letto fatto di sogni. È stato un grande amore il nostro, credo, uno di quegli amori che ti scavano dentro fino a far emergere un essere completamente nuovo, una specie di sintesi di entrambe le anime. Purtroppo col passare del tempo e con l'intromissione quotidiana della realtà quel sentimento si è spento, si è consumato come si consumano le candele e alla fine non è rimasta che un po' di cera ammassata su un posacenere vecchio e sporco. Mentre portava via le sue cose da quello che un tempo era il nostro rifugio d'amore non riuscivo nemmeno a far scendere una lacrima, così da poter avere almeno un finale alla "Casablanca". No, non c'era nessuna melodia da far suonare ancora al vecchio e caro Sam. Quello che era rimasto si riduceva a un confuso ammasso di ricordi abbandonato in ogni angolo della casa, in ogni angolo del cuore, un piccolo mucchio raggomitato su se stesso che aspettava invano di essere raccolto e rifocillato con tenerezze e sentimenti che ormai da troppo tempo non abitavano più lì.

Sì, forse da allora ho cominciato a non dormire. Gli occhi pesanti non

riescono a trovar pace, si muovono al buio in attesa di quella luce che non trovano più. In attesa. Attendere. Tutti attendiamo qualcosa, sempre, e siamo talmente concentrati su quell'attesa che non ci rendiamo conto della felicità che ci passa accanto, che sfreccia alla velocità della luce a pochi centimetri dal nostro cuore, pronta per essere presa al volo dalle nostre anime ferite. Io, per esempio, aspetto quel mio finito amore, aspetto che quel mio grande amore torni, che mi prenda ancora per mano, che mi porti via da me stessa e da tutti quei brutti pensieri che la mia testa non riesce a non fare, non sa come gestire, non può e non vuole dover affrontare per non trovarsi di nuovo rinchiusa nelle gabbie dell'oblio.

Deve essere mattina, ormai. Il soffitto bianco è illuminato da una sottile striscia di luce e comincio ad aver fame.

«Tiziana, svegliati. Tra poco è ora di colazione e devi prendere le tue pillole». Ecco l'infermiere della mattina. Riconosco la sua voce. Riconosco le voci di tutti qui dentro ormai. Riconosco anche le grida di tutti qui dentro, ormai. L'essere umano si adatta a tutto, persino quando viene privato del suo stesso essere continua imperterrito a respirare, a sperare, a sognare. E, a volte, a gridare. Per tentare di far uscire il dolore che le troppe attese possono creare in anime fragili, forse un po' infantili, ma pur sempre degne di rispetto da parte di chi a volte le ignora, le deride, le emargina.

Siamo tanti qui.

Ci hanno rinchiuso sotto questo soffitto bianco perché le nostre menti non erano più in grado di aspettare. O almeno così ci hanno detto.

Ma io so aspettare. Loro non lo sanno, ma io aspetto sempre. E come me anche gli altri. Abbiamo tanta pazienza e sappiamo che un giorno torneremo a passeggiare con i piedi nudi su una spiaggia con la sabbia che scotta e che regala quel lieve dolore che ti fa ricordare di essere vivo. Nel frattempo aspettiamo.

Io, per ora, aspetterò la colazione. E che qualcuno dipinga di blu questo soffitto troppo bianco.

*Elisabetta Isman*

## Heroes

Il pallone è salito rapido nel cielo. Così veloce da schiacciarmi contro l'asse di legno su cui ero seduto. Un groppo mi ha preso dalla gola allo stomaco. Una sensazione che avevo provato solo salendo in ascensore. Ma moltiplicata per mille. Mi ha fatto pensare agli astronauti quando la navetta sta decollando e schiacciati contro i sedili attendono che termini l'accelerazione che li porterà fuori dall'orbita terrestre. Il buio che circondava tutto non faceva che aggiungere incertezza alla situazione. Dopo qualche minuto di straniamento ho ripreso il controllo. Ma continuavo a salire nonostante cercassi di ridurre la velocità ruotando la manopola del bruciatore. In effetti la mongolfiera era progettata per trasportare due persone, ma ora mi ritrovavo come unico passeggero e costretto a ripensare in fretta l'assetto che avevo stabilito in questi mesi di studi e preparativi.

Ieri sera il vento soffiava da nord-est, l'ideale per prendere il volo. Con mia moglie abbiamo caricato il pallone sulla Trabant e l'abbiamo trasportato alla stazione del gas di Pankow. Siamo entrati e abbiamo cominciato a gonfiarlo quando era passata da poco la mezzanotte. Non erano ancora le due quando una pattuglia della Volkspolizei è arrivata al parcheggio della stazione. Il pallone non era ancora del tutto gonfio, di certo non abbastanza da sostenere due persone. Abbiamo dovuto prendere una decisione in una frazione di secondo. Sabine è uscita dal capannone e si è nascosta dietro un cespuglio. Ho tagliato i cavi di ormeggio con un colpo netto e mi sono ritrovato in cielo.

L'importante a quel punto era stabilizzare la quota a circa duemila metri. A quell'altezza avrei potuto sfruttare al meglio le correnti. E al tempo stesso evitare che mi potessero individuare da terra. O meglio potevano individuarmi ma non sarebbero riusciti ad abbattermi con l'artiglieria leggera. Almeno ci speravo. Non solo in questo speravo. Le incognite erano tante in questo viaggio. Di certo molte di più delle piccole certezze. Ma questo lo sapevo dall'inizio e non mi creava più di tanta preoccupazione. Dopo una serie di tentativi più o meno fallimentari ho trovato il modo di gestire il volo. Raggiunta la quota mi sono affidato al vento e, almeno in questo, sono stato abbastanza fortunato. Guardando la bussola mi sono convinto che la direzione fosse quella giusta. E se il vento mi dava una mano in un paio d'ore potevo farcela. Avvolto nell'oscurità e distratto dalle operazioni di gestione del pallone, per un'oretta buona non ho nemmeno guardato di sfuggita il paesaggio che mi circondava. Solo in seguito mi sono accorto delle luci che illuminavano la città

sotto di me. Nonostante l'altezza mi sembrava tutto così vicino. Ed era così strano vedere Berlino da quella prospettiva. Tutta Berlino finalmente. E non solo quella dalla mia parte del muro. Ero un bambino quando lo costruirono e non ricordo nulla del "prima". Nei miei ricordi il muro c'è sempre stato. Il confine invalicabile e onnipresente dei nostri sogni e delle nostre aspirazioni. L'ostacolo contro cui finiva per infrangersi ogni nostra prospettiva, condannandoci fin da bambini all'angosciante mediocrità delle nostre esistenze. Limitate da qualcuno che aveva deciso già tutto per conto nostro. Relegandoci a una figura da comprimari nelle nostre stesse vite. In cui tutto era già deciso a monte. Studi, professione, sogni, perfino l'amore era stato negato alla nostra generazione. Che aveva ragione di nutrire grandi speranze, essendo cresciuta nel periodo del boom economico dopo il disastro della guerra.

E che invece si ritrovava con le ali tarpate, perché qualcuno aveva deciso che un confine doveva dividere delle persone che altrimenti non avrebbero mai accettato di vivere separate. Ma quando cresci in un mondo in cui la scuola ti indottrina fin da bambino; in cui la tv trasmette due soli canali di informazioni censurate; in cui non puoi uscire dai confini imposti del tuo stesso quartiere. Quando cresci subendo tutto questo puoi prendere solo due strade. Quella dell'accettazione passiva di un sistema che non si può cambiare, pena il carcere o la vita stessa. Oppure cominci a sognare il modo di mettere fine a tutto ciò senza porti il problema di cosa possa comportare la tua ribellione.

Mentre volo osservo in lontananza le luci della città. Che da quassù sembra tutta uguale. Non c'è più una parte giusta e una sbagliata. Non c'è più né est né ovest. Mi sento libero, per una volta nella vita. Come non mi ero mai sentito. Quassù non ho mai avuto paura nemmeno per un istante. Eppure non avevo mai volato prima. Neanche su un aereo di linea. Figuriamoci seduto su una tavola di legno lunga mezzo metro attaccata ad una mongolfiera fatta in casa. Eppure sono troppo teso al mio obiettivo per essere preoccupato. Non ho paura di morire. Perché ero già morto e partire è stato come tornare a vivere. Come ottenere una nuova occasione per poter rinascere, lontano da dove avevo vissuto la mia vita precedente. Ho solo un freddo terribile che non fa che peggiorare. L'avevo previsto e mi sono attrezzato vestendomi a strati, ma non è sufficiente. A quest'altezza la temperatura è sempre abbondantemente sottozero.

E io mi sento sempre più stanco. Comincio anche a cantare per rimanere sveglio.

«I wish you could swim like the dolphins, like dolphins can swim».

Fatico a tenere gli occhi aperti. Me lo impongo, non posso certo arrendermi ora che sono arrivato a questo punto.

«And the shame was on the other side».

Provo a muovere le braccia, le mani, comincio perfino a schiaffeggiarminel tentativo di non soccombere. Ma mi sento sempre più sopraffatto dalla stanchezza, come se non dormissi da una settimana.

«We can be heroes just for one day».

Comincio a vedere della luce di fronte a me, dapprima fioca, eterea. Un miraggio. O forse ho solo cominciato a sognare. Poi la luce aumenta e l'alba rischiarà il cielo attorno alla mongolfiera. Un bagliore accecante per i miei occhi abituati all'oscurità. Guardo il paesaggio e mi accorgo di aver perduto quota. Sto volando a poche centinaia di metri da terra. Sopra le anse di un fiume. O di un lago piuttosto. Uno specchio d'acqua si estende sotto di me circondato da prati e boschi che occupano entrambe le rive. Mi sento di colpo leggero e felice. Ormai sono certo di essere oltre confine e basterebbe trovare uno spiazzo per l'atterraggio. Un prato sarebbe sufficiente. Sono talmente stremato che vorrei solo appoggiare la testa, magari su un prato, e mettermi a dormire.

Dormire.

\*\*\*

Lo trovarono la mattina dell'otto marzo 1989.

Sopra una vecchia quercia, nel quartiere di Zehlendorf a Sud Ovest di Berlino, il telo di una mongolfiera artigianale, fatta di strisce di plastica cucite insieme, garriva al vento come un'enorme bandiera bianca.

Poco più in là il suo corpo sfracellato a terra dalla caduta e i suoi pochi effetti personali.

Winfried oggi lo puoi vedere sorridente nella foto dell'ultimo riquadro del memoriale a Bernauer Straße. L'ultimo dei centotrentasei martiri del muro di Berlino.

Di lì a pochi mesi il muro sarebbe crollato per sempre...

*(Liberamente ispirato e dedicato a Winfried Freudenberg che volò sopra al muro di Berlino in mongolfiera spinto dal suo sogno di libertà)*

**Francesco Taddia**

## Ti scrivo, ti aspetto, ci siamo

Ciao Marco,

È estate. In volo, viaggio verso Francoforte. Apro il quaderno a righe, ti scrivo.

Su queste pagine inchiostrate, viaggio da sola. Nella vita, viaggio da sola.

Ho archiviato tramonti di coppia per scelta, imposizione o tragico destino. Ho cresciuto due figli, da sola. Ne ho patito. Ne hanno patito i miei figli, ma è andata così. Ci conosciamo da poco e le nostre biografie ci sono ancora sconosciute, abbozzate. Così mi apro a te, Uomo che mi ha fatto sentire fra le nuvole, inaspettatamente.

Ho lavorato presto, alla soglia della laurea. Poi il precariato è finito e l'ingresso in ruolo mi ha assegnato un posto fisso.

Ho stretto la mano a mia sorella quando abbiamo intrecciato il nostro destino di orfane e l'ho tenuta stretta, unico anello di quell'Eden perduto e solare.

Ho amato tanto, incondizionatamente, senza riflettere, a volte. Ho assecondato il mio respiro del cuore per portarlo ad un unico battito. L'isola si è tinta di rosa, tenere aurore e infuocati tramonti, stelle cadenti e lune piene; poi il nero dei distacchi, il buio cosmico di una dipartita che mi ha lasciata affranta.

Ho scritto. Tanto. Terapia dell'esistere, articoli, romanzi, poesie, verifiche d'insegnante. Il mio viaggio nella scrittura è stato inebriante: dal conseguimento di una laurea ai premi nei concorsi letterari. Ho scritto lettere d'amore, vergato biglietti d'auguri, oceani di messaggi, e-mail, WhatsApp. Con l'inchiostro che scorre fluido, sicuro, energizzante.

Ho preso treni, aerei, navi. Ho inseguito sogni in ogni luogo attraversato, ho assorbito culture e la valigia è il mio bagaglio preferito.

Ora che sono sopra le nuvole del mio inchiostro, però, cerco di guardarmi da un'altra prospettiva, più critica, che superi la pelle ed entri in altre dimensioni.

La Morte mi ha toccata da vicino, quest'anno, e Lui appare ancora spesso fra le nuvole. È tema di scritti, lapidarie poesie, singhiozzi davanti a candele accese, silenziose lacrime nel buio delle notti. Eppure, proprio dalle nuvole, mi invita a respirare Vita, a coglierne l'attimo, a scrivere, studiare, accompagnare i miei figli e i miei studenti con cura, profondità. Mi

accompagnerà anche se entrerà in un'altra storia d'amore perché di Amore si vive. A tutto campo, a pieni polmoni.

Così tu, tra le nuvole, tu appari. E mi accorgo che qui, lento, ricircola il sapore delle emozioni. Ha serpeggiato furtivo in un primo, solare saluto quando ti ho incontrato, in un aeroporto. Sguardi hanno attratto il mio io austero. Un accento regionale diverso dal mio, ti hanno collocato nella patria di Dante, Petrarca, Boccaccio. E il nodo, intrecciato con il mondo di ieri, ha iniziato a slacciarsi.

Tu. Un prof. Un ing. Così il giorno si è allungato, come la luce nel Baltico. La notte si è rimpicciolita e tu sei entrato nei sogni. Una vacanza nelle terre del Nord con altre anime solitarie in cerca di emozioni, sorrisi, lacune da colmare. Scatti fotografici hanno segnato gli istanti. Traiettorie di luce mi hanno attraversata e hanno camminato lungo il muro di cinta medievale che accerchia il mio cuore. Vita contro Morte. Futuro contro Passato remoto. Il tempo condizionale che serpeggia nella mia vita, fa capolino titubante, mi tenta. La vita mi piace, mi piacerebbe.

Tu mi piaci. Mi piace quel tuo sguardo dell'attore d'altri tempi, Cary Grant. Mi piacciono le tue camicie azzurre, i jeans scuri e la giacca informale. Mi piacciono i tuoi silenzi alternati alle fragorose risate. Il tuo allontanarti dal gruppo, in cerca di foto e di Perché. Il cercarmi, in un battito di ciglia che, repentino, svicola e cambia percorso. Mi piace il tuo accento da padre della lingua italiana. Mi piace il tuo rigore, di matematico austero. Mi piacciono i tuoi occhi neri, cavalli scalcianti sulla mia distesa di sabbia inaridita.

Lentamente, come è iniziato, questo germoglio attecchirà. Dentro me, questo incontro colorerà il viale e il tramonto sarà più lieve. Sappiamo assaporare la vita e forse ci cercheremo. Anche a chilometri di distanza, dentro stazioni o aeroporti d'inganno, per allungare la Notte. Ce lo siamo promesso, in un abbraccio fra adulti, mentre scorrevano le valigie sul nastro trasportatore, il cielo si tingeva di nero e la luna piena ci salutava, beffarda.

Ora ti scrivo. Ti scrivo con tenerezza. Ti scrivo di tenerezza e di profondità. Ti scrivo di quattro giorni-isola in cui sono, siamo naufragati.

Ho deglutito ambrosia, raspatto corteccia dentro un'altra pelle, scavalcato la mia per custodire, in un'anfora, la luna arancione della prima sera trascorsa insieme.

Ho assorbito oceano dentro l'acqua profonda e limpida di Giannutri,



respirato deserto di quiete nella sabbia della tua Toscana. E sono sbocciati gigli bianchi, ovunque. Nelle nostre risate, prima a tentoni, poi accese, complici di voler sorridere alla vita.

Ti scrivo. Scrivo di te. Che mi hai portato nella “mia” isola e hai reso fertile il mio cuore. Tramonti argentati per i nostri capelli che si spruzzano d’argento, albe sopraggiunte tra grida di gabbiano e frinire di cicale, grilli, farfalle nello stomaco. Notti stellate in cui cercare il Piccolo e il Grande carro. Mezzogiorni infuocati in cui asciugare l’arsura di sguardi. Là, dentro il mare, in cui arrampicarsi sulla tua pelle, avvinghiandosi come un granchio, per recuperare emozioni perdute. Tu, roccia di tenerezza in cui perdersi. Arroccarsi. Cene in ristoranti di lusso, a condividere ogni piatto, delimitandone l’esatta metà, per donarsi all’altro, intero ma già mescolato.

Già, metà o meta? Meta del nostro prossimo domani sarà rivederci. Negli spazi piccoli che le nostre distanze consentiranno, senza calpestare i cuori dei nostri figli, senza pensare troppo a un domani senza ma e senza forse.

Ti scrivo. Ti scrivo di noi. Di quando sono franate insicurezze e siamo tornati Adamo ed Eva. Isola lussureggiante e corpi nudi. Dita datate e labbra assetate. Onde di mare fra lenzuola stropicciate. Secchiate di miele, polvere di stelle.

Ti scrivo, senza inchiostro, perché non c’è inchiostro per descriverci. Non c’è calligrafia che possa ripercorrere il tuo profilo al buio, il mio respiro accendersi, il collo lastricato di sospiri, la pelle che diventa petalo, i cuori che esplodono. E non c’è bianco di quaderno a righe che racchiuda dentro un’alchimia di lettere la nostra equazione. Siamo simboli d’infinito. Corde d’emozione.

Ti scrivo, e penso a quanto sia inaspettata la vita. Agli anemoni di mare, affiorati, ai gigli nel deserto. E la parola “innamorarsi” è apparsa limpida, innocente, inevitabile e inaspettata. Ha scavalcato dolori, è diventata ascolto. Ascolto del nostro cuore che torna a battere, titubante, non si rassegna a dialogare con presenze amate fra le nuvole, non toglie ricordi, aggiunge calore e colore alla Vita. Mi fermo qui, a pensarti, fra candide lenzuola e col vuoto del tuo corpo.

Scrivo, scrivo di getto. Senza correzioni, perché in ogni amore che nasce non ci sono correzioni da apporre.

Naufrago senza remi, senza reti, senza ormeggi. È un viaggio di non ritorno,

abbracciati. Esuli, arroccati, indifesi, l'uno nel destino dell'altro.

Naufrago, ti aspetto.

In un amore a distanza, si aspetta. La lucina verde di un cellulare, che lampeggi. Il foglio di un calendario, che volti mese. Le telefonate, quotidiane.

Si aspettano i nostri sogni, che si intreccino sotto un cielo puntellato di stelle. Si aspetta la Luna che ritorni piena, ridiventi arancione, nostra per sempre. Si segue il suo profilo immaginando il tuo, che incurvi sul mio corpo e abbracci i miei fianchi.

Si aspetta di spegnere la luce, sul comodino a scala, la sera, con il nostro bacio in fotografia, in bianco e nero. Colore vintage, come noi. Tenero, come te.

Si aspetta l'ora dell'aperitivo, stasera, con i vicini di casa, così questo sabato passa più in fretta e il prossimo sarò con te. Una cena con vino toscano e un risotto ai funghi, sabaudo, per raccontartela.

Si aspetta alla cassa di un supermercato, la testa fra le nuvole, sorridendo al nuovo acquisto: lenzuola matrimoniali con l'immagine della tua città. Per immaginare di dormirci dentro e assorbire il tuo profumo. Per dormire con te, comunque.

Mi sono innamorata, sì. In modo semplice, naturale e genuino. E questo regalo che mi sta facendo la vita vale mille compleanni.

Ci sono, ci siamo.

Ci sono. Ci sono in uno spicchio della tua vita, dentro un Flixbus, dove non sto nella pelle per rivederti, ad ogni arrivo. Ci sono in questo gocciolare di musica, la tua, che mi ero ripromessa di non ascoltare in questo 'back home' per non cedere alla nostalgia. Ci sono nella tua pelle perché in questa notte d'amore ti ho lasciato scaglie d'anima, addosso. Ci sono nella "bella persona", come mi hai definita, in un ristorante in cui entravano vento e tenerezza, a ondate.

Ci sono perché a questa nostra storia voglio regalare solo energia, calore e stupore.

Stupore nel chiedersi "dov'eri, prima?". Stupore di questo gioco da ragazzini di contare i giorni, le ore, i minuti di questo "noi". Stupore nel sapersi davvero grandi e scoprirsi adolescenti. Nudi e indifesi. Vestiti di sogni e insaziabili di vita.

Ci sono. Voglio camminare a piedi nudi sul tuo cuore perché meriti purezza.

Ci sono e sento che anche tu ci sei. Nel dirmi che sono bella, sempre più

bella. Che la metamorfosi sta coinvolgendo anche te, da autorevole Professore a mago Merlino. Da uomo del mondo a Uomo dei miei sogni.

Ci sei. Radice sospesa in una nuvola. Ruga che s'increspa in un sorriso. Calice di sospiri e ambrosia.

Ci sei. Ci siamo. In questo sentiero che diventa roccia, si snoda in autostrada. In queste partenze che sanno già di ritorni perché siamo girasoli che volgono il capo verso il Sole dell'altro, grappoli di solitudini di una stessa vite che il destino ha raccolto.

Diventeremo albero, fronde, radici. Diventeremo vento che scavalca i chilometri e placa la marea delle nostre distanze. Diventeremo mare, risacca, oceano. E naufragheremo insieme: l'amore tende all'infinito.

*Gigliola Magnetti*

## Quando arriva la notte

Quando arriva la notte, come fantasmi silenziosi corrono veloci i pensieri a farti compagnia, anche quelli che durante il giorno sembrano non esistere o che ti sfiorano solo per un istante e invece sono lì, pronti, che aspettano silenti e pazienti solo l'oscurità per manifestarsi. Sono subdoli perché si insinuano lesti e inaspettati nella tua mente, senza preavviso, senza che tu li cerchi e, come un virus, si moltiplicano rapidamente. Quelli leggeri svolazzano leggiadri come farfalle e sono in genere instabili, durano un battito d'ali o poco più, quelli che ti angosciano, invece, ti inseguono senza sosta e non ti danno tregua, come avvoltoi che volteggiano a lungo in cerchio mentre attendono pazienti e affamati di avventarsi sulla preda. Cerchi di scacciarli ma non ci riesci, sono sempre lì, non ti abbandonano, se non per qualche istante, per poi ritornare più nitidi e pressanti di prima. Quelli piacevoli vorresti invece non finissero mai ma, come lingue vivide e serpeggianti di un fuoco di legna appena acceso, danzano spesso allegri e scoppiettanti, mutano colore e posizione a ogni istante inseguendosi senza sosta per poi interrompersi di colpo, alcuni invece si frantumano, si sminuzzano e si mescolano ad altri come dentro un surreale frullatore, riprendono per un attimo la loro identità quando meno te lo aspetti e sovente ti abbandonano sul più bello.

Quando arriva la notte e non dormi e l'alba è ancora lontana, capita spesso che, all'improvviso, i pensieri che si rincorrono liberi nella tua mente vengano disturbati, in qualche caso quasi violentati dai rumori della vita che ti circonda tuo malgrado, ai quali di giorno normalmente non fai caso, ma che il silenzio della notte a volte amplifica, altre volte distorce rendendoli iriconoscibili, rumori che provengono dall'esterno, più raramente dall'interno della tua abitazione. I pensieri, allora, si interrompono di colpo, rimangono come sospesi, come se anche loro cercassero di capirne l'origine, nell'attesa che i tuoi sensi si rilassino, e loro, i pensieri, ritornino a occuparsi di te. Ai rumori esterni sei abituato, ti sono più familiari: il latrare di un cane, il pianto stridulo di un neonato, un cancello che cigola, una musica allegra in lontananza, voci chiassose nella strada, un colpo di clacson improvviso. Quelli domestici sono in genere meno decifrabili, più misteriosi, quasi volessero non rivelare la loro vera natura. Sono inaspettati, improvvisi, rompono la quiete notturna come un fulmine a ciel sereno e per questo ti creano angoscia. Quasi sempre

provengono da qualcuno che rincasa di soppiatto, o gironzola ancora per casa a notte fonda cercando il più possibile di non far sentire la sua presenza ma, a volte, sono prodotti non da qualcuno, ma da qualcosa, come se anche la casa avesse un proprio misterioso affanno o una voce roca che a volte si manifesta gridando inascoltata nel silenzio.

Quando arriva la notte ormai non riesco quasi più ad addormentarmi, i pensieri si impossessano famelici della mia mente e lì rimangono avvinghiati fino all'alba quando, ormai sfinito, cedo finalmente a un sonno leggero, spesso agitato e popolato di incubi, niente affatto ristoratore. Da troppo tempo i pensieri più lievi hanno lasciato il posto nella mia mente a quelli più cupi. La mia esistenza si è interrotta bruscamente quella sera, e da allora non riesco a trovare pace e a darmi una ragione per andare avanti. Penso sempre, di giorno e ancor di più la notte, a quel momento, a quel maledetto istante in cui la mia vita si è fermata. Non riesco a sopportare l'idea che la felicità che avevo appena conquistato dopo anni di affannosa attesa sia stata improvvisamente e brutalmente interrotta, che la ragione vera della mia vita sia stata spazzata via come un fuscello nella tempesta, e mi sento come se anch'io fossi in qualche modo colpevole perché non sono stato in grado di proteggerla, e perché io sono ancora qui a maledire quella sera d'inverno e non sono volato via con lei o al posto suo.

Quando arriva la notte penso e ripenso ormai sempre e solo a quella sera e, come se davanti ai miei occhi sbarrati scorressero lenti i fotogrammi di un film, cerco per la millesima volta di fermare l'immagine prima dell'ultima scena, nel disperato tentativo di dare un diverso finale a quel tragico evento. Rivedo Alina, la compagna di sempre che porta in grembo il mio futuro, mentre attraversa la strada precedendomi solo di qualche passo, e il fuoristrada che sbuca impazzito dall'oscurità. Ho ancora nelle orecchie e nella memoria lo stridore dei freni dell'auto nel disperato tentativo di evitare l'urto, l'impatto violento e il grido strozzato, il tonfo sordo sull'asfalto bagnato, e negli occhi inorriditi il suo corpo riverso di lato sul ciglio della strada, mentre l'auto sbanda senza più controllo nella notte di pioggia e di morte e termina la sua folle corsa contro un platano, uccidendo sul colpo il suo conducente. Nelle narici ho ancora l'odore stomachevole dell'alito della morte che mi ha sfiorato, nelle orecchie il mio urlo disperato, negli occhi la corsa angosciata verso il corpo di Alina immobile e, infine, la macchia rossastra sull'asfalto vicino alla sua bocca,

che la pioggia battente slavava rendendola sempre più frastagliata e sbiadita, come a voler cancellare non solo il segno ma anche il ricordo di quel tragico destino.

Ormai, quando arriva la notte, non riesco più a prendere sonno e sobbalzo a ogni minimo rumore che sento dentro casa. Tendo le orecchie per capire da dove proviene, nella speranza di riconoscere in quel rumore una traccia della vita che prima c'era e adesso non più. Ma il silenzio che esplose subito dopo nelle orecchie mi riporta tristemente alla mia vuota realtà, ormai senza scopo e fatta solo di ricordi. Adesso, quando arriva la notte, ho paura di rigirarmi insonne in continuazione dentro un letto vuoto e senza calore, di aspettare che solo i fantasmi dei miei pensieri mi facciano compagnia fino all'alba.

Ora, però, finalmente ho deciso: quando arriva la notte farò in modo di dormire per stare ancora accanto a lei. Per sempre.

*Giovanni Lai*

## Come ogni mattina

Come ogni mattina, ordino cappuccino e cornetto, mi siedo al tavolino che dà sulla strada e osservo la gente che passa. Di fronte c'è il supermercato dove lavoro, addetto alla cassa. Doveva essere un'occupazione temporanea, in attesa di un impiego più remunerativo, ma fino ad oggi non sono ancora stato capace di trovare di meglio. Perlomeno riesco a pagarmi l'affitto e qualche sfizio, ma niente macchina né vacanze, almeno per ora.

Come ogni mattina, aspetto qui al bar l'apertura del supermercato da parte del direttore di filiale. Prima di lui, arriva sempre Federico, il leccchino del capo, poi il magazziniere e solo dopo altri 3-4 colleghi decido che è anche il mio turno. Quasi sempre arrivo in contemporanea con Paolo, l'aiuto magazziniere, ma, mentre io tiro dritto a timbrare il cartellino, Paolo si ferma sempre una decina di minuti col ragazzo nero che vende cianfrusaglie davanti all'entrata. Si perde in chiacchiere con lui e spesso lo aiuta a tirar fuori dai borsoni la sua roba, come se non ne avesse già abbastanza col suo lavoro. Cosa avranno poi da dirsi, per me resta un mistero.

Prendo posto alla cassa e inizia la routine di ogni giorno. Se nella maggior parte dei casi non fosse così noioso, non sarebbe nemmeno faticoso. Piuttosto è certa gente a rendermi nervoso, sembra che viva in un altro mondo: è arrogante, presuntuosa, si vanta di saper scegliere i prodotti migliori, non bada a spese perché la qualità si paga e poi rompe le palle se dimentico di calcolargli lo sconto di 50 centesimi sulle cialde per il caffè; parlano ad alta voce delle vacanze all'estero, degli alberghi lussuosi e delle case da sogno per farsi belli agli occhi di chi stenta a pagarsi l'affitto tutti i mesi o, forse, non si accorgono nemmeno di chi hanno di fronte, ipotese che mi dà anche più fastidio. Paolo dice che dovrei smetterla di prendermela a questo modo, che non dovrei fare confronti con chi ha più di me, ma con chi invece ha meno e ritenermi fortunato. Secondo lui, la mia è invidia. «Eh no, mio caro, la mia è rabbia. Non vedo perché non dovrei avere le stesse possibilità degli altri. E chi se ne frega di chi sta peggio di me, sono già abbastanza depresso di mio. Non ho nessuna voglia di frequentare, come fai tu, gli ambulanti, tipo il tuo amico di colore, e dire che culo che ho io nella vita. Quello chissà come viveva prima, magari in Africa faceva la fame e questo per lui è il paradiso».

Ma queste cose non gliel'ho mai dette a Paolo, solitamente lo ascolto in

silenzio e lo lascio parlare senza obiettarci alcunché. Stamattina, però, è meglio che non me li faccia certi discorsi, dopo la pessima nottata che ho passato, potrei prendermela con chiunque mi capiti a tiro.

Ieri sera mi sono accorto di aver perso il portafoglio. L'ho cercato dappertutto, ma non sono riuscito a trovarlo. Ho pensato di averlo dimenticato al lavoro, ma era già troppo tardi perché potessi trovare ancora qualcuno al supermercato e togliermi questo dubbio.

Come ogni mattina, sono qui al bar, con la differenza stavolta che, appena arriva il direttore per l'apertura, mi fionderò immediatamente nel supermercato alla ricerca del portafoglio. La paura maggiore è quella di averlo perso in un altro posto o, peggio ancora, che, senza che me ne accorgessi, me lo hanno rubato. Non sono preoccupato per i documenti, quelli posso sempre richiederli, ma ieri ho prelevato i soldi che oggi avrei dovuto versare per l'affitto, se non li ritrovo sono nei guai fino al collo. Non ho nemmeno qualche spicciolo per pagarmi la colazione stamattina e comunque non ho fame, lo stomaco mi si è chiuso per la preoccupazione. Ho detto a Carlo, il barista, che sto poco bene e avrei dato solo un'occhiata al quotidiano. È da un quarto d'ora che lo tengo aperto sempre sulla stessa pagina, gli occhi sono incollati al supermercato oltre la strada.

Finalmente arriva il capo, mi precipito fuori dal bar e lo raggiungo in pochi secondi. Quel leccino di Federico fa un commento ironico sul mio arrivo, in anticipo rispetto al solito, ma evito di ribattere, ingoio il rospo e non faccio nemmeno un accenno ai due di quel che mi è successo. In meno di venti minuti, ripercorro i reparti del supermercato che di solito frequento durante il lavoro e, in particolare, quelli che ho girato ieri. Non ottengo risultati e così, man mano che arrivano, chiedo ai colleghi se hanno trovato qualcosa, costretto così a rivelare quanto mi è accaduto. Faccio un colossale buco nell'acqua, ormai mi manca da interpellare solo Paolo, ma sono poco fiducioso, infatti ho già chiesto al capo un permesso per andare subito in questura a sporgere una denuncia di smarrimento.

Mi accorgo che oltre la vetrata c'è proprio Paolo, a pochi passi dall'entrata, sta parlando come al solito con l'ambulante. Decido di aspettarlo all'interno, prima di timbrare il cartellino per l'uscita. Ho i nervi a fior di pelle e attenderlo, anche solo per pochi minuti, mi fa ulteriormente infuriare. Sto qui a tormentarmi e intanto lui si perde in chiacchiere di poca importanza col "vu' cumprà".



Contrariamente alle mie previsioni, però, Paolo entra quasi subito, dirigendosi proprio verso di me. Non ho il tempo di chiedergli qualcosa che mi allunga il portafoglio, dicendomi:

«Questo deve essere tuo».

Lancio un urlo di gioia che attira l'attenzione di un paio di colleghi che ci raggiungono immediatamente. Istantaneamente chiedo:

«Dove lo hai trovato?».

«Devi averlo perso proprio davanti all'entrata, ma non l'ho trovato io, è stato Babakar».

Lo guardo con curiosità:

«E chi è Babakar?».

Interviene un altro collega:

«Come "chi è Babakar?" È qui davanti, come ogni mattina, da quasi due anni», e mi indica il ragazzo di colore vicino all'entrata. La gioia di un minuto prima mi si trasforma in cocente delusione, non posso fare a meno di commentare:

«Addio soldi allora. Se li sarà tenuti sicuramente», e apro il portafoglio per controllare il contenuto.

Questa frase, con mia grossa sorpresa, scatena immediatamente la reazione dei colleghi. È Paolo il più deluso dal mio commento.

«Se ti fossi preso la briga, in tutto questo tempo, di degnarti almeno una volta di rivolgergli la parola, ti vergogneresti di quello che hai solo pensato. Babakar è una persona onestissima».

Se ne va, lanciandomi uno sguardo sprezzante, seguito dagli altri. Sono realmente stupito dal loro atteggiamento, lo sono ancora di più rendendomi conto, controllato il portafoglio, che non manca nemmeno un centesimo.

Mi guardo attorno con un certo imbarazzo, evito di incrociare i visi dei miei colleghi. Mi sento un po' a disagio adesso, così decido di non rinunciare al permesso richiesto, cambiare aria per una mezz'ora può farmi bene.

All'uscita mi fermo dopo pochi passi, Babakar è in piedi, poggiato al muro. Per terra, su un telo colorato, è esposta tutta la sua merce. Ha un'espressione serena, si accorge di me e mi viene naturale rivolgergli la parola:

«Ciao Babakar».

Mi saluta anche lui, sorridendo scopre i denti bianchi e perfetti, contrastano

in modo netto col colore della sua pelle.

«Hai già fatto colazione?».

Mi fa cenno di no con la testa.

«La facciamo insieme? Te la offro io».

Babakar sembra indeciso, mi indica la merce, è preoccupato di lasciarla incustodita. Ma io lo rassicuro, dal bar possiamo tenerla sotto controllo.

«Stai tranquillo, in zona non ci sono ladri».

E insieme attraversiamo la strada.

***Giovanni Mangarelli***

## Liliuti

Monoblocco Ospedaliero, Sesto Piano, stanza 18.

La camera è a due letti. Sono occupati da due signore anziane. Una è mia madre. È qui da una decina di giorni. Ha avuto una crisi cardiaca.

L'altra paziente si chiama Silvia.

È distesa supina, le braccia abbandonate lungo il corpo magro, ha movimenti quasi impercettibili, gli occhi chiusi.

Anche lei ha una figlia, Anna, che, come me, viene tutti i giorni ad assistere la madre.

Anna le parla a voce bassa, dolcemente, come si fa con un bambino. Le parla anche se non ottiene alcuna risposta né un qualsiasi segno che lei abbia percepito quel monologo.

Noi figlie, abbiamo più o meno la stessa età, donne mature.

Abbiamo istaurato un rapporto amichevole, fatto di reciproche cortesie. Discorriamo un po', in corridoio, quando ci invitano ad uscire perché ci sono i medici che entrano nella stanza per le visite e le medicazioni.

Dopo i primi giorni di degenza, mia madre era diventata insofferente alla flebo sul braccio e a tutte quelle cannule per monitorare il cuore che le impediscono di muoversi liberamente.

Un giorno si lamentava più del solito, voleva tornare a casa. Devo aver alzato il tono della voce mentre le dicevo di stare serena, che era questione di qualche giorno ancora, che il suo cuore le imponeva di stare tranquilla.

La signora Silvia aveva cominciato ad agitarsi, respirava affannosamente, quasi le mancasse l'aria, sembrava che il cuore volesse uscirle dal petto.

Alzava le mani come cercasse di afferrare qualcosa, emetteva suoni scomposti, dapprima quasi un bisbiglio e poi distintamente un nome, con voce così roca che sembrava fosse stata tenuta costretta in un luogo buio: «Lilli... lilli... liliuti».

Il tono si era poi fatto alto e chiaro ed era diventato quasi un grido: «Liliuti!, liliuti!».

Anna aveva cercato di calmarla, le accarezzava il viso e i capelli, le sussurrava parole dolci e rassicuranti.

Era successo nuovamente, il giorno dopo mentre stavo parlando con mia madre.

«Liliuti!» Gridava.

E ancora nei giorni seguenti, ma, giorno dopo giorno, quel nome non era più un grido ma un sussurro quieto, quasi una carezza.

Quel nome si era insinuato nella mia mente fin da subito.

Qualcosa di lontano che riaffiorava. Un suono che aleggiava nell'aria come i piumini dei pioppi che riempiono il cielo a primavera, leggeri e trasparenti. Liliuti. Dove l'avevo già sentito?

Cercavo di ricordare e intanto mi chiedevo cosa fosse quel sottile turbamento che mi pervadeva.

Durante la consueta visita dei medici, avevo chiesto ad Anna cosa significasse quella parola, quel nome che chiamava sua madre, quasi un'implorazione.

«Liliuti, cosa vuole dire?»

Anna aveva emesso un lungo sospiro. «Liliuti era il vezzeggiativo con il quale mia madre chiamava mia sorella, Liliana».

Aveva la voce incrinata nel proseguire a raccontare una mancanza, che aveva segnato anche la sua vita.

«Lilli aveva quasi tre anni. Erano andate alla festa del paese, c'erano le giostre, le bancarelle coi dolciumi. Mia mamma la teneva per mano, gliela aveva lasciata solo un attimo, per pagare lo zucchero filato. Lilli non c'era più. Sparita col bastoncino di zucchero filato. È stata cercata dappertutto. Anche nel fiume. Niente. Come si fosse volatilizzata. Come non fosse mai esistita. Aveva un cappottino rosso e un berrettino dello stesso colore. È successo tanti anni fa».

Anna aveva fatto una lunga pausa, come a cercare le parole giuste che potessero racchiudere tanto, lungo dolore. C'era una grande tenerezza nella sua voce.

«Lei l'ha cercata sempre. Anche quando tutti avevano smesso. Ed ogni anno andava alla festa del paese perché diceva "magari me la riportano là, magari l'hanno presa credendo che fosse figlia loro e poi si sono accorti dell'errore e allora la portano indietro". Sono passati tanti anni e anche quando ormai aveva capito che nessuno più gliela avrebbe riportata, ha continuato a cercarla, a chiedere di una bambina vestita di rosso e con il bastoncino di zucchero filato. Anche se mia sorella, da tanto tempo, non è più una bambina. Per tutta la vita l'ho sentita dire che l'avrebbe ritrovata, che non si sarebbe lasciata morire prima di rivederla».

\*\*\*

Il cielo piange stasera. Dal sesto piano del monoblocco ospedaliero guardo le auto che corrono sulla strada sottostante, con i fari che illuminano l'asfalto lucido e moltiplicano i raggi di luce imbrigliati nelle gocce di acqua che si rifrangono. Sembrano tanti giocattoli. Visto da qui tutto il mondo sembra un giocattolo.

Mia madre sta riposando.

La signora Silvia anche oggi ha chiamato Liliuti.

Pronuncia quel nome ogni volta che sente la mia voce. Anche se non ha il suono argentino di quella di un bambino.

\*\*\*

Sono andata al parco dove ci sono le giostre. Ce n'erano tante per i bambini piccoli, i cavalli, le macchinine, il vagoncini fatti a bruco.

Ho cercato il venditore di zucchero filato. L'uomo che lo vendeva mi ha chiesto quanto grande lo volessi. Gli ho detto: «Grande quanto lo vuole un bambino di tre anni». Me ne ha dato uno di gonfio. Mi sono seduta su una panchina a mangiarlo lentamente, ed intanto si appiccicava sulle mani e sulle guance. Ho chiuso gli occhi. Cercavo di ricordare un sapore antico, già provato.

\*\*\*

I miei genitori mi hanno adottata che avevo poco più di tre anni. Mi hanno detto che mia madre non mi poteva mantenere e allora mi aveva lasciata nell'orfanotrofio perché trovassi una famiglia che mi potesse dare tutto quello di cui avessi avuto bisogno.

Mi hanno detto che è stato un gesto d'amore, il suo, il più grande per una madre.

Mi hanno sempre voluto bene e mi hanno dato tutto quello di cui sono stati capaci.

Tante volte ho pensato di voler cercare le mie radici, di cercare quella madre disperata, ma non volevo dare un dispiacere a loro che mi avevano amata davvero come una figlia.

\*\*\*

Sesto piano, stanza 18.

Sono venuta per accompagnare a casa mia madre. È stata dimessa, la crisi cardiaca è superata, può essere curata a casa.

Il letto a fianco è vuoto. Le lenzuola immacolate, cambiate da poco. Anche il comodino è sgombro da ogni cosa.

Cerco Anna al telefono.

Mi dice che sua madre è morta stanotte. Ha detto che era serena, che si era finalmente lasciata andare, non aveva più fatto resistenza.

\*\*\*

È una bella giornata di dicembre. Fra poco è Natale.

L'aria è tersa, frizzante. Cammino piano, mi piace sentire che mi punzecchia il viso.

Sento un profumo di neve.

Penso a quanto sia imprevedibile la vita, che ti può sorprendere proprio quando fidavi che non avesse più potuto farlo, perché tutto era segnato, tutto previsto.

Penso che avrei voluto ancora sentire quel nome, "Liliuti", che avrei voluto che la signora Silvia avesse aperto gli occhi. Volevo vedere se erano color nocciola, come i miei.

Stanno montando le luminarie sui lampioni, sarà addobbato anche un grande albero in Piazza dei Signori.

Anche nelle case si farà l'albero di Natale, con i fili d'argento e il puntale rosso. E sotto, si metteranno i pacchetti con i regali, confezionati con carta colorata e lucida, i fiocchi, i nastri e i bigliettini con i nomi.

Le famiglie si siederanno a tavola tutti insieme. Le madri cucineranno tutte le cose che piacciono ai figli. Quelli che vivono lontano, tornano per farsi un po' coccolare.

Tornano per ricordare di quando si era piccoli e arrivava Babbo Natale, e portava le cose che erano scritte nella letterina lasciata sul tavolo della cucina, con un bicchiere di latte e i biscotti perché lui potesse ristorarsi.

Io ho già avuto il mio regalo. E forse anch'io ho fatto un regalo alla signora Silvia.

Chiunque Lei sia, chiunque io sia.

Mentre qualche timido fiocco piroetta nel cielo e poi scende lentamente, penso che il Natale ha di buono che riunisce le madri ai figli.

Natale ha questo di buono.

*Giuliana Moro*

## Il più grande falsario

*Romanzo non vuol dire bugia.*

*Spesso la vita è più imbrogliona di un romanzo.*

*(P. Ciulla)*

Quando delinquere lo si fa a fin di bene, quando nel 1920 un artista com'ero io, utilizza la sua arte per falsificare banconote da cinquecento lire, e attraverso queste aiutava i più bisognosi, io credo che l'azione malavitosa, in questo caso "frode allo stato", perché in verità di questo si tratta, può ritenersi, sotto certi aspetti, più che giustificata. Ma veniamo ai fatti e ascoltate, se avete la bontà di farlo, quanto ho da raccontarvi a mia discolpa.

Era il 19 marzo del 1867 quando decisi che fosse giunto il momento di venire al mondo e, caso volle, giusto per fare il più bel regalo a mio padre, il lieto evento coincise con il giorno del suo onomastico. E fu il suo amico fraterno Vincenzo, giunto trafelato nella bottega di famiglia, ad annunciare ad alta voce: «*Cumpari Peppinu, nasciu!*!». Ed è come se vedessi la scena con mio padre Giuseppe, dopo essersi slacciato il grembiule da lavoro, e averlo buttato a terra senza riguardo alcuno, volare di corsa a casa rischiando persino di rompersi l'osso del collo, raggiungendola in pochi minuti anche perché abitavamo a soli due isolati dalla sua bottega di via Sotto il Duomo. Ad accoglierlo, di certo, fu la "mammana"<sup>2</sup> che gli porse tra le mani il neonato che aveva in grembo, sì esatto, avete indovinato: quello ero io! Ma mio padre, brava persona, mai avrebbe immaginato che stringeva tra le sue braccia un figlio che avrebbe fatto parlare di sé e... tanto, ma non sempre sarei stato suo motivo d'orgoglio. Vi chiederete perché? Non lo sapete già cosa sarei diventato? Caspita, dobbiamo colmare con solerzia questo vuoto! Iniziamo dalle presentazioni e mi dovette scusare se non l'ho fatto prima: io fui in vita Paolo Ciulla, e sono stato il più grande falsario di tutti i tempi, ma non solo. Sono stato anche un grande artista, un intellettuale, un anarchico, un omosessuale, sì, anche un omosessuale, ma la cosa che mi inorgoglisce di più è il fatto che le mie banconote furono considerate delle vere e proprie opere d'arte e fui, soprattutto, un benefattore tanto da meritarmi l'attributo di "falsario caritatevole"! Posso dire che fui una sorta di Robin Hood in versione siciliana che anziché rubare ai ricchi per dare ai poveri, stampavo centinaia di migliaia di banconote per aiutare gli umilissimi, i bisognosi, quelli che la società aveva emarginato, e realizzavo banconote così identiche alle originali che persino i

cassieri di banca trovavano difficoltà a distinguere i biglietti falsi da quelli autentici. Celebri autori hanno scritto di me, raccontando il mio processo, romanizzando la mia vita, persino il vostro contemporaneo Dario Fo, premio Nobel per la letteratura, ha voluto mettere in scena il mio interrogatorio nelle aule dei tribunali, perché diciamolo pure, fu uno dei primi processi mediatici di questo paese dall'affascinante sapore teatrale. Adesso sedetevi comodi che vi metto a conoscenza di alcuni fatti della mia vita che pochi sanno.

Era il 1899 e il mio carattere combattivo mi portava a lottare contro la logica del latifondo diventando un esponente di spicco del neopartito "Circolo operaio" sempre in lotta contro il gruppo monarchico. Mi ricordo che un giorno Turiddu, un contadino dal volto scarno e bruciato dal sole e perennemente dall'aria stanca, bracciante della tenuta del barone Capece, mi disse: «Don Paolo mi dovete scusare, U baruni non ha pace perché da due giorni noi altri non *calamu a cogghiri u frummentu*<sup>3</sup> e sta *facennu u riavuluni a quattru*<sup>4</sup>!». Come mio solito gli risposi con modi gentili e pacati: «Turiddu, vossia deve capire caiddu ha bisogno di voialtri per poter fare li denari, pertanto prima o poi deve *calari li corna*<sup>5</sup>!». In quel tempo, un campiere del barone Capece, non sopportando questo mio ruolo di sobillatore sempre pronto ad aizzare i contadini, creandogli non pochi problemi nella gestione della masseria, si sentì in dovere di avvisare il barone: «Vossignoria deve fare in modo da livare daibbaddi Paolo Ciulla che sta mettendo *zizzania* tra i contadini e i massari. Ci ricumacari, se questo può servire nell'intento, cheiddu è *tuccatu da rannula*<sup>6</sup>: ci piaciunu i masculi!». Immaginate il contesto sociale di quella piccola città di provincia qual era Caltagirone a fine '800 e, naturalmente, immaginate come dovevo sentirmi. . . La mia omosessualità mi rendeva la vita impossibile, perché allora era inconcepibile vivere senza problemi in una regione, ma anche in una nazione, avversa all'omofilia dove la politica, insieme all'istituzione ecclesiastica, erano entrambi dichiarati paladini della moralità e del concetto di famiglia. Credetemi, era già difficile poter esercitare la libertà di pensiero e di parola, inimmaginabile riuscire ad assecondare le proprie tendenze sessuali senza ripercussioni nei miei confronti, la più grave di queste mi negò perfino la possibilità di insegnare. Così, grazie a una borsa di studio, conquistata con immensi sacrifici, andai prima a Napoli e poi a Roma ed infine a Parigi. E fu nella capitale francese che nel 1910 ricevetti la mia prima grande delusione lontano da casa e a darmela, destino infame, fu un carissimo amico che si era interessato presso l'Accademia delle



Arti, mi ricordo bene quel giorno che mi disse: «Monsieur Paolo ho un cher ami a Buenos Aires che potrebbe inserirlo presso l'istituto d'arte, lei è un excellent peintre e credo che la sua art verrà apprezzata ma non qui a Parigi; ho provato ma è stato, come si dice, decouper da un suo compatriote, un certo Modigliani». E così per la rabbia abbandonai Parigi e navigai verso Buenos Aires dove iniziai la mia abile arte della contraffazione con la moneta locale: i pesos, ma finii per essere arrestato, processato e sbattuto in manicomio per “delirio de onnipotencia”. Iniziai ad avere nostalgia della mia terra e così, uscito dal manicomio, decisi di rimpatriare in Sicilia, era il 1916. Il piroscafo “America” della Compagnia di Navigazione, dopo aver coperto il cielo con il suo ultimo sbuffo di vapore, ormeggiò al porto di Napoli, e dal suo ventre d'acciaio sciorinarono centinaia di passeggeri provenienti dal sud America, me compreso. Presi il treno alla stazione centrale di Napoli con destinazione Catania dove ritornavo dopo aver girovagato per cinque lunghissimi anni e aver appreso diverse tecniche di incisione. Ma la gioia di essere nuovamente nel suolo natio fu smorzata dopo poche settimane, il tempo di comprendere di essere tornato in Sicilia per ritrovarla ancora più povera di quando ero partito. Fui colto da una incontenibile crisi emotiva e soprattutto economica e così iniziai, nuovamente, a contraffare banconote. Signori miei, mi dovete capire, cosa potevo fare? l'unica speranza di sopravvivenza era proprio contraffare monete!

Inoltre, il capoluogo della provincia etnea si prestava bene per il mio illecito, era un centro urbano vivo e attivo con una forte vocazione industriale e commerciale. Anche se l'afflusso inarrestabile verso la città dei superstiti del terribile terremoto di Messina del 1908 continuava ad essere per Catania un'estenuante assistenza ai profughi, erano avvenute nel contempo manifestazioni importanti come l'Esposizione Agricola Siciliana e la Mostra Campionaria Nazionale del 1907 che avevano richiamato numerosi commercianti, industriali e coltivatori per far conoscere le ultime innovazioni nel campo dello sviluppo agricolo, soprattutto applicate ai prodotti locali. Si trattava del secondo “Expo” siciliano dopo il primo avvenuto a Palermo nel 1902. Era l'evento e l'occasione giusta per poter introdurre e spacciare monete false! Ma dovete sapere che la mia fama raggiunse il suo apice nell'anno 1922, quando fui arrestato, perché grazie a questo evento, anche se triste, il mondo intero venne a conoscenza della bravura di Paolo Ciulla, il grande falsario. Fu un giorno infausto anche per chi “godeva”, pur se a sua insaputa,

della mia generosità. Era il 17 ottobre del 1922 quando Rosa, la mia vicina di casa, che nulla sapeva delle banconote che gli facevo trovare nei cassetti a mo' di sostegno per le sue misere condizioni, si apprestava a rivelare a una sua amica ciò che gli capitava. «Cummare Tudda le devo fare una confidenza, ma non so se faccio bene. Ha diversi giorni che aprendo il cassetto del cantarano trovo banconote da cinquecentolire e non credo che li abbia messi mio marito Peppinu voi sapete le nostre condizioni di miseria! – oh beddamatri! Zitta, zitta non lucuntati, aviti la casa china di spiddi!<sup>7</sup> Lo sapete che se vi lassano danari è perché vi hanno preso a ben volere, ma se raccontate l'accaduto non vi lasseranno più niente». E fu così che anche Rosa maledisse quel giorno per aver raccontato a cummare Tudda il suo piccolo segreto, perché da quel momento il cassetto rimase sempre vuoto. “Il diciassette porta sfortuna” pensò sempre Rosa, tant'è che non gli pareva vero che avessero arrestato nella sua casa in viale Mario Rapisardi poviru Zu Paolo, il vicino tanto gentile, buono ed ossequioso. Proprio così, la polizia mi aveva arrestato dopo una perquisizione nella mia casa/laboratorio scoprendo la fabbrica di banconote.

Durante il processo spiegai con minuzia di particolari la realizzazione delle banconote e alla fine dissi a mia difesa nell'aula del tribunale: «Signor giudice, la vita spesso è più imbrogliona di un romanzo». Fui condannato insieme ai miei complici il 12 novembre del 1923. Mi fu inflitta una pena non severa perché in quell'aula si comprendeva che avevo commesso sì un crimine, ma nel contempo avevo aiutato tantissima gente. Il processo d'appello fu celebrato alla fine del 1925, dove mi confermarono la pena, ma nel frattempo mi si permetteva di ritornare in libertà per buona condotta e nonostante l'aiuto economico dato a parecchie persone, mi ritrovai ad essere solo. In quel preciso momento ricordai le parole di mio padre: «La gente che hai aiutato, forse non te ne sarà grata: non importa, tu aiutala sempre». Minchia! Aveva ragione! Pertanto, per ciò che avevo fatto in vita nessun pentimento. Ritornai a Caltagirone da solo, in fondo com'era stata tutta la mia vita, ospitato dalle suore dell'Ospizio per i mendicanti che si presero cura di me dove finii i miei giorni, manco a farlo apposta, il 1° aprile del 1931. Fu la mia ultima celia.

***Giuseppe Alario Spadaro***

<sup>1</sup> Compare Giuseppe è nato! - <sup>2</sup> levatrice - <sup>3</sup>Andare a raccogliere il grano - <sup>4</sup> Perdere il lume della ragione - <sup>5</sup> Accettare le richieste - <sup>6</sup> omosessuale - <sup>7</sup> spiriti!

## E che sarà mai?

In una casa, a ridosso di un grande bosco, presso la borgata Tetti Rossi, viveva, assieme ai suoi genitori, un bambino di nome CARLETTO. La sua vivacità si esprimeva in varie forme di gioco all'interno del cortile e, quando veniva concesso, giocava anche con alcuni amici di scuola, in particolar modo a "Caccia al tesoro", sfruttando la grandezza del suo cortile e dei numerosi alberi presenti.

Carletto amava e stimava molto i suoi genitori: la mamma, per la sua operosità e per l'affetto che gli donava dal sapore di un latte al miele; il papà, perché era sempre in grado di risolvere i problemi, di riparare ciò che si rompeva (tavoli, sedie, il suo zainetto, i suoi astucci, ecc.) e di non dar troppo peso agli inconvenienti che si presentavano ogni giorno; Carletto, ad esempio, quando raccontava al papà:

«Papino! Oggi ho incontrato per strada una lucertola tutta verde che mi ha fatto tanta paura...».

Lui rispondeva:

«Figliolo... E che sarà mai?».

Oppure:

«Papino, oggi sta piovendo tanto! Come faccio ad andare a scuola?».

«Carletto... E che sarà mai? Metti gli stivali, la mantellina e vai!».

Ciò che però a Carletto faceva molta paura, ma senza riuscire a confidarlo al suo papà, era quel bosco non lontano dalla sua casa, quel bosco scuro che gli appariva tanto minaccioso! "Eppure – pensava tra sé – se papino dice sempre: 'E che sarà mai?' significa che una tale paura si potrebbe anche affrontare, magari avventurandosi nel bosco per scoprire poi cosa ci sia dentro". Maturò questa sua decisione e, terminato l'anno scolastico, un giorno decise di andare nel bosco, ma senza svelarlo né a mamma né a papà, dicendo loro soltanto che andava a giocare dal suo amico Andrea. Aveva con sé uno zainetto riempito di qualcosa per coprirsi, qualcosa da mangiare ed una sacchetta con varie cianfrusaglie, ne aveva una uguale papà con la quale risolveva molti inconvenienti.

Il BOSCO era pieno di alberi altissimi che con i loro rami e foglie lasciavano passare poca luce all'interno: "Ecco perché da lontano il bosco sembra tutto nero!" rifletteva tra sé Carletto. Proseguendo, si trovavano all'interno anche

piccole radure e ruscelli dove alcuni cerbiatti andavano ad abbeverarsi. “Accidenti che bello!” pensava ancora Carletto, sgranocchiando intanto una mela. All’improvviso però la vegetazione si fece sempre più fitta quasi da non lasciarlo più passare, ma la curiosità e il desiderio di continuare l’avventura lo spinsero fino al punto dove la vegetazione non lasciava più filtrare un raggio di luce. Un senso di profondo smarrimento lo colse ed ebbe la sensazione di non avere più riferimenti. Intanto un rumore, dapprima lontano, si avvicinava sempre più forte, come se un qualcosa avanzasse verso di lui spezzando rami ed arbusti...

Gli si parò davanti un uomo barbuto molto alto e con una lanterna tra le mani:

«Ooohhh!», esclamò Carletto più incuriosito che spaventato.

«Cos’hai da guardarmi così», disse l’omone con un rauco vocione.

«Accidenti! Sembri proprio l’ORCO che viene descritto nelle fiabe... E di solito è sempre molto cattivo e mangia i bambini...».

«Fiabe? Orco? Bambini? Io non so niente di queste storie. So solo che mangio di tutto quando ho fame!».

«Se pensi di mangiare anche me, ti sbagli di grosso!», disse Carletto furibondo, rendendosi conto che doveva agire d’astuzia per uscire indenne da quella situazione, papà infatti adottava l’astuzia per superare situazioni che apparivano difficili. Allora continuò a parlare a quella specie di essere umano:

«Sai, io non sono una cosa da mangiare, prima di tutto perché parlo come te e poi perché ho così tanti zuccheri nel sangue che ti rovineresti quei pochi denti che ti sono rimasti!».

L’omone controllò i pochi dentoni della sua bocca e, data la furbizia del bambino, pensò anche lui di sfruttare la situazione... Si passò la mano nel cespuglio di capelli, lasciò la lunga barba, mise la lampada vicino al suo viso, sgranò gli occhi per mettere paura e disse:

«Allora, visto che sembri così in gamba, procurami tu qualcosa da mangiare, perché tra poco la fame mi farà diventare molto, molto cattivo...».

«Non è proprio il caso che ti arrabi! – riprese con veemenza Carletto – Piuttosto vergognati! Un omone grande e grosso come te che non sappia come procurarsi da mangiare... Mi sembri proprio ridicolo! E che ne fai di tutta la tua forza?».

Incredibile! Dopo queste parole di Carletto, il gigante scoppiò in un pianto

a diretto, come fosse stato lui il bambino che riceveva un rimprovero, e ci volle un pò di tempo prima che smettesse, così infine disse:

«Io non mangio nessun bambino, ma non sono bravo come te ad adottare l'astuzia per affrontare le situazioni difficili...».

«Sono sicuro che ci riuscirai anche tu, purchè tu ci creda!», disse Carletto. E tirato fuori un pezzo di pizza la dette all'omone:

«Tieni, mangia! Si chiama "pizza", è molto buona e nutriente. Ora però fammi uscire da questo posto perché mi sono smarrito».

Il gigante indicò con la lanterna il sentiero da prendere, mentre nell'altra mano reggeva il pezzo di pizza che mangiava a grossi bocconi:

«Torna ancora da queste parti se vuoi – disse –. Non sarò più certo io a farti paura, anzi portami ancora un pò di questa roba...».

«Si chiama "pizza!"».

«Ecco, pizza, appunto! Ti farò anch'io assaggiare la mia specialità di "bacche di veridiana"».

«D'accordo!», disse Carletto mentre si allontanava sul sentiero, pronto a riprendere la sua avventura. Non riuscì però a percorrere molta strada, perché un improvviso senso di stanchezza lo colse e, rannicchiandosi dentro la cavità di un albero, si addormentò profondamente...

Al risveglio, gli sembrò di sognare, poi però Carletto si ricordò di essere nel bosco. Uscì dalla cavità del tronco, dove si era rifugiato a dormire, e si accorse della presenza di un ruscello poco distante, dove andò a rinfrescarsi il viso. Poi cercò nella sua sacca qualcosa da mangiare, così riprese le forze e nuovamente si incamminò per il bosco. Ma ad un tratto ecco un'altra sorpresa:

«Un DRAGO???».

Sì, proprio un drago verde, accovacciato, che ostruiva la strada e che non sembrava avere intenzione alcuna di spostarsi.

«Scusami drago – disse Carletto –. Potresti lasciarmi passare per proseguire nel mio cammino?».

«Giammai! A me non si comanda!», rispose il drago facendo uscire un fumo denso dalle narici.

«Perdonami, ma non ho alcuna intenzione di comandarti, ti chiedo solo la cortesia di lasciarmi passare!».

Ma una vampata di fuoco lo costrinse ad indietreggiare.

«Sono solo io che decido dove e quando spostarmi», rispose spazientito

il drago.

“Ci risiamo – pensò Carletto –. I soliti prepotenti che vogliono avere ragione perché pensano di essere i più forti”. Frugò nella sacchetta del suo zaino e tirò fuori una fionda:

«Attento drago! – disse –. O mi lasci passare o dovrai andartene di corsa!».

«Di corsa io? – ridacchiò il drago – Questa è bella! Tu scricciolo pensi di farmi muovere da qui e di corsa? Lèvati di torno prima che ti incenerisca!».

Carletto, dopo questa risposta, prese dalla sacchetta, due tappi di sughero, li inserì nel fondino di cuoio della sua fionda e li scagliò con precisione, uno dopo l'altro, nelle narici fumanti del drago... Un senso di soffocamento pervase il drago, tanto da farlo mettere subito dritto e fino a farlo correre come un disperato tossendo a non finire!

Via libera dunque per Carletto che continuò l'esplorazione del bosco. Strada facendo ebbe, ad un certo punto, la sensazione di essere osservato. Si girò più volte all'indietro e gli sembrò di intravedere due occhi grigi. Tornò per un momento sui suoi passi, per guardare dietro i tronchi degli alberi, ma non vide nessuno. Qualcuno però lo seguiva, ma chi? Ad un tratto sentì una specie di guaito che non accennava a smettere. Si avviò verso il luogo dove proveniva il lamento e scorse un grosso LUPO penzolante da una fune e che aveva proprio due occhi grigi imploranti:

«Ti prego bambino – iniziò a dire il lupo con affanno – liberami da questo laccio, altrimenti quando verranno i cacciatori, mi uccideranno!».

«Ma eri tu a seguirmi prima?»), chiese Carletto

«Sì ero proprio io! Sai, ero incuriosito nel vedere un cucciolo di uomo nel bosco che girava tutto solo, e poi in modo così allegro! Mentre chi si addentra qui nel bosco è sempre arrabbiato ed armato fino ai denti! Per cui, distratto dal seguirti, ho messo una zampa in una trappola e sono finito penzoloni!».

Carletto, dopo aver nuovamente rovistato nella sacchetta del suo zaino, trovò un coltellino a serramanico e si mise ad incidere la corda fino a farla sfilacciare, così che il lupo fu liberato dal laccio e, ritornato sulle sue zampe, desiderò sdebitarsi con Carletto dicendogli:

«Di cosa hai bisogno ragazzino qui nel bosco? Posso esserti d'aiuto?».

«Certamente! Volevo innanzitutto chiederti se c'è ancora molta strada da fare prima che finisca il bosco, e poi se potresti aiutarmi a riprendere la via del ritorno, verso la borgata Tetti Rossi...».

«Il bosco ormai volge al termine da questo lato, per cui se vuoi ritornare a casa ti accompagnerò fino all'altro confine dove si trova casa tua».

«Ti ringrazio amico lupo! Ormai è quasi buio, resta allora accanto a me durante la notte e domani riprenderemo il viaggio insieme. Anzi, prima di dormire, ho ancora qualcosa da mangiare nel mio zaino, per cui ceneremo insieme!».

Il lupo fu entusiasta di mangiare con Carletto, anche perché non toccava cibo da alcuni giorni... Si distesero quindi per la notte, ma Carletto ebbe un sussulto quando si accorse che, dall'alto di un albero, due occhi gialli lo fissavano con insistenza, assomiglianti proprio a quelli dello zio Remo quando era arrabbiato.

«Non preoccuparti! – lo tranquillizzò il lupo –. È una CIVETTA. Veglierà sul nostro sonno».

Così Carletto sentendosi ora più sicuro dai pericoli notturni, si addormentò serenamente.

Il giorno dopo, di buon mattino, il ragazzo seguì il lupo per farsi riportare fuori dal bosco e, attraverso scorciatoie e sentieri che il cane conosceva assai bene, arrivarono in breve tempo ai margini della radura da dove, in lontananza, si scorgeva la borgata Tetti Rossi.

Carletto tirò un grosso sospiro di sollievo e abbracciò l'amico dagli occhi grigi per salutarlo, sapendo di non poterlo portare con sé perché lo avrebbe messo in pericolo di vita. Infatti il lupo si accomiatò in fretta da Carletto, dicendogli che lo avrebbe ancora atteso nel bosco per fargli da guida quando un giorno sarebbe ritornato...

Carletto lasciò dietro di sé la folta vegetazione e si avviò per la radura verso casa. Era fiero di sé. Camminava a grandi passi. Il bosco ora non gli faceva più paura!

In lontananza scorse i suoi genitori che gli venivano incontro correndo. Mamma lo abbracciò teneramente, mentre due grosse lacrime scivolavano sul suo volto. Poi fu la volta di papà che, guardandolo in viso, disse:

«Figlio mio sei qui! Sei vivo! Sono tre giorni che ti cerchiamo... Abbiamo avuto paura per te. Ti sei smarrito nel bosco dunque, in quel bosco, tutto solo...».

«Papino caro! – rispose prontamente Carletto –. E CHE SARA' MAI?».

Papà lo guardò con molta ammirazione. Si rendeva conto che quella

frase, tante volte ripetuta da lui, aveva indotto il bambino ad affrontare un pericolo, un grosso pericolo, ma percepiva anche che Carletto si era misurato con se stesso per superare le sue paure.

Risero tutti insieme e si abbracciarono ancora felici, dirigendosi poi verso casa.

*Giuseppe Dell'Anna*



## Se

Trent'anni in due, seduti in un campo di grano. Tra quelle spighe bionde gonfie di chicchi spuntavano dei papaveri, rossi come l'amore che lui stava per confessarle. E mentre cercava dentro di sé il coraggio per dirglielo, mentre attendeva il momento giusto, guardava una coccinella che indisturbata camminava sul polpaccio di lei, verso il piede fasciato.

Solo qualche giorno prima le era successo un incidente; stava mungendo una mucca quando questa, spostandosi improvvisamente, le aveva pestato il ditone del piede, proprio sopra l'unghia. Un male atroce. Lei aveva urlato così forte, ma così forte che si era auto lesionata l'udito e adesso aveva qualche problema a comprendere le parole perciò quando lui le disse «ti amo», lei capì «andiamo», ma «andiamo dove». pensò, «io ho 15 anni, ho le mucche da mungere, non posso venire via con te», e mentre lo pensava scrollava il capo.

Lui se ne fece una ragione e se ne andò.

Si rividero trent'anni dopo; il tempo aveva lasciato dei segni sui loro corpi, sui loro volti, ma negli occhi c'era ancora lo sguardo di quei due ragazzini. I capelli di lei erano ancora biondi come quel campo di grano, solo qualche filo grigio qua e là, e coprivano l'apparecchio acustico posizionato dietro l'orecchio.

Anche lui aveva problemi di udito; tutto quel rumore nel posto di lavoro gli aveva creato danni e da alcuni anni ormai conviveva con quell'aggeggio nell'orecchio. E proprio quel giorno quell'apparecchio non funzionava bene, dava scariche, probabilmente la batteria si stava scaricando e lui non sentiva bene.

Aveva il batticuore, proprio come allora, quando le disse «ti amo»..

Lei rispose «perché non me lo hai detto tanti anni fa». e glielo disse con tristezza perché pensava al tempo perso, glielo disse scrollando il capo con tenerezza, ma lui purtroppo le parole non le capì e interpretò il movimento del capo come un no.

Se ne fece una ragione e se ne andò... a sostituire le pile dell'apparecchio acustico.

Si rividero quasi ottantenni, per caso, su una panchina nel parco.

Dritti come due scope, i capelli non erano più color del grano, un manto nevoso aveva coperto quelle spighe.

Appena la vide senti muovere qualcosa dentro, e anche lei lo riconobbe all'istante e gli sorrise.

«Volevo dirti che ti ho sempre amato!». Sì, voleva dirle proprio questa frase, ma ci mise un po' di tempo perché, tra l'emozione che provava, tra la paura di ricevere un altro no, tra che era diventato balbuziente e che quella mattina non si era fissato bene la dentiera e questa si muoveva impedendogli di parlare bene, ecco, per tutti questi motivi ci mise un po' di tempo a dire quella frase e lei, beh, in quegli anni lei soffriva di narcolessia e nel bel mezzo della frase si addormentò.

Lui se ne fece una ragione e se ne andò a casa... a fissare la dentiera.

Si rividero vent'anni dopo. Nella casa di riposo il personale voleva organizzare un rinfresco per festeggiare i cento anni di due ospiti, proprio loro. Era da un anno che soggiornavano lì ma non si erano ancora visti.

Si incontrarono in giardino; due splendidi centenari.

La tecnologia aveva fatto miracoli e loro ci vedevano e ci sentivano bene; qualche acciaccio sì, qualche dolorino pure, ma tutto sommato stavano bene.

Si guardarono negli occhi; quegli occhi che avevano visto trascorrere un secolo, ma che in quel secolo solo poche volte si erano posati gli uni negli altri. Non dissero una parola, entrambi però tirarono fuori dalla tasca un bigliettino sgualcito, un bigliettino che nel corso degli ultimi anni aveva cambiato tante tasche, tanti vestiti, e se lo scambiarono. Entrambi lessero quelle poche righe scritte con una calligrafia tremolante, entrambi bevvero quelle parole che sapevano di tempo perduto:

«Se io avessi capito...».

«Se io avessi cambiato la pila dell'apparecchio...».

«Se non mi fossi addormentata...».

«Se...».

«Se...».

«Se...».

«Avremmo potuto trascorrere tutta la vita insieme!».

«Potevo invecchiare al tuo fianco!».

I loro cuori, ormai stanchi e fragili, non ressero a quelle parole che attendevano da una vita e cessarono di battere. Insieme.

Finalmente insieme.

*Giuseppe Ferraris*

## Lo sapevate che il moscerino è antropofago?

A passo sostenuto sto facendo la solita passeggiata mattutina. Corro, apro in circonduzione le braccia, respiro profondamente. Durante un'inspirazione risucchio un moscerino nella narice sinistra. «Ah, che prurito!» esclamo, e starnutisco più volte. Lui sta lì, non si muove. Prendo il fazzoletto e soffio il naso. Non esce. Mi pizzico le narici stringendole forte tra l'indice e il pollice. Spingo l'aria dentro, stacco le dita e soffio. Non lo sento più.

Rientrata a casa, mentre faccio la doccia, un leggero zampettio mi solletica l'interno del naso. Si ferma per un po', poi riprende a salire. Situazione assurda! Mi chiedo: *“Ma come fa a essere ancora vivo? Il muco dovrebbe averlo invischiato ben bene. Sarà questione di attimi, morirà soffocato”*.

Mi vesto, prendo la macchina e vado in ufficio. È tardi, tardissimo!

*“Oddio! Sono passata con il rosso! Ma che mi succede? Proprio oggi che il direttore mi ha convocato per le nove. È la prima volta che infrango il codice stradale! Ho corso il rischio di essere fermata e perdere tutta la mattina a giustificarmi con i vigili e pagare chissà che multa salata... sempre che mi vada bene. Potrebbero togliermi la patente: allora sarei veramente in un mare di guai. Calma. Devo stare calma. Mi inquieta questo rosicchiare proprio lì, nella parte anteriore del cervello. Oddio... sento delle piccole fitte che si estendono tra un neurone e l'altro. Il moscerino si muove... allora... è vivo! Possibile che si stia cibando della mia materia cerebrale? Ma, se continua a rosicchiare, m'interromperà i circuiti nervosi. Proprio in questa contingenza in cui mi serve la massima lucidità per esporre il mio progetto? Devo distruggerlo! Forse sarebbe opportuno andare subito da un otorinolaringoiatra. Vado? No, non posso, è troppo tardi.”*

Parcheggio la macchina. Trafelata, salgo al primo piano. Mi ricompongo, cammino lungo il corridoio. Le porte degli uffici sono aperte. Gli impiegati mi salutano con ossequio. Quei nullafacenti hanno le facce verdastre, come sempre. L'invidia tracima dai loro occhi: sono l'ultima arrivata e, ora, prima in graduatoria!

*“Stronzi! Siete solo degli emeriti stronzi!”* penso. Rimango esterrefatta

per come mi sto esprimendo: mai pensata e pronunciata una parola volgare in vita mia. In fondo al corridoio, prima dell'ufficio del direttore, c'è quello del vice.

È un grassone schifoso, leccapiedi, che ignoro da anni. Nel passargli davanti, gli faccio l'occholino. I suoi occhi porcini s'illuminano increduli, mi si avvicina con aria sorniona. Tiro dritto. Sono allibita. Come ho potuto fare l'occholino a quel verme? Ho la mente scompaginata. Calma, devo stare calma. Domani andrò dal medico.

*“Maledetto moscerino, fermati! Ma quanto mangi? Smettila!... Ma, se mangia, espellerà le deiezioni. Farà la cacca tra i meandri del mio cervello. Che schifo! Devo assolutamente ucciderlo!”*

Busso, attendo. Entro dal direttore.

«Carissima Eliana, venga, si accomodi. L'ho convocata per complimentarmi del successo ottenuto con i Giapponesi. Due contratti eccellenti. I nostri tessuti porteranno il marchio anche nel Paese del Sol Levante. Brava! Ecco una gratifica extra per lei. Senta... per cortesia, fa la solita telefonatina a mia moglie?».

«Grazie, direttore! Senz'altro, chiamo immediatamente».

Non oso dire altro. Ho il terrore che dalla bocca mi escano parole sconclusionate.

Eseguo la telefonata e mi chiudo in ufficio. Sto valutando la situazione. Possibile che dopo quindici anni di sacrifici rischio la mia carriera per colpa di un moscerino? Rabbrivisco solo al pensiero di cosa mi potrebbe accadere domani. Sono la segretaria personale e collaboratrice del direttore. Devo dire che ho fatto una carriera travolgente, ma l'ho conquistata coi denti e le unghie, ora su ora, minuto su minuto. Mi sono arrampicata sulla scala gerarchica della più importante azienda tessile europea. Per la carriera ho rinunciato a sposarmi, alle ferie, ai giorni di malattia (sono andata a lavorare anche con la febbre!), a tanti sabati e domeniche.

Domani sarà il mio grande giorno. Se verrà approvato il progetto, diventerò direttrice della filiale di Tokio. Già mi vedo. Sono due anni che studio la lingua giapponese in attesa di tale evento.

«Pronto? Sì, direttore, vengo subito».

*“Uffa, cosa vuole ancora?”*, penso tra me e me.

Lo trovo con gli occhi fuori dalle orbite, incavolato nero.

«Chiuda la porta! Mi dica, è ammattita? Cosa ha detto a mia moglie? Mi ha telefonato poco fa dandomi del maiale. Ha pure accennato al divorzio! L'avevo pregata di dirle che questa sera farò tardi per la solita riunione. Ripeta esattamente le parole pronunciate a mia moglie».

«Le ho detto che è una povera cornuta e che questa sera lei va a cena con una Brasiliana dal culo tondo e polposo come un'anguria. Non si ricorda, dottore? Me l'ha raccontato lei!».

Ascolto inorridita quanto sto dicendo. Pazza, sto diventando pazza a causa di quell'insetto maledetto. Escio piangendo, con le grida del direttore che m'inseguono. Il vice mi guarda, sorride e si lecca le labbra.

«*Porco, schifoso!*», gli urlo; poi gli fiondo uno sputacchio in faccia. Sono distrutta. Oggi si è sbriciolata la mia carriera come un castello di sabbia colpito dalla mareggiata. Come farò a ricostruirlo?... tutto dipende dal moscerino.

“*Calma, Eliana, devi stare calma. Entro questa sera devi distruggerlo*”.

Ho provato a inserire nelle fosse nasali i bastoncini ricoperti di ovatta. Li ho girati e rigirati a lungo. Ho inalato sulfamidici per più di un'ora. Ho soffiato il naso trenta volte. Sono stata in posizione verticale per quarantacinque minuti. Non l'ho recuperato, né distrutto. Lo sento zampettare senza tregua. “*Eccolo! È quassù! Sta rosicando nell'area della memoria. Oddio... dimenticherò tutto? Cosa dirò domani per illustrare il progetto e convincere il presidente e i giapponesi che sono la persona più idonea alla sua realizzazione? Cosa posso fare? Devo intervenire prima che sia troppo tardi. Mi gira la testa. Sento che si sta svuotando. Aiuto! A chi chiedo aiuto? Calma, devo stare calma. Qui, non c'è nessuno che possa aiutarmi. Devo decidere in fretta. Devo ucciderlo subito. A mali estremi, estremi rimedi*”.

Apro il cassetto della credenza. La scatola è lì. Dentro c'è l'arma da usare in caso di ladri. Anche questo bastardo è un ladro! Estraggo la pistola, la stringo forte nella mano: il proiettile è già in canna. Il cannibale continua a nutrirsi del mio cervello. Sta effettuando un *neuronicidio!*

“*Ora lo sistemo io!*”.

Ecco, ho individuato il punto esatto. Appoggio sopra la canna. Rido. Rido e urlo con tutto il fiato: “*Ti ho fregato, bastardo!*”.

E... premo il grilletto.

**Grazia Marchesini**

## Nico e il fantastico mondo del mare

Nico è un bambino di sei anni che vive a due passi dal mare, ma ha paura dell'acqua e non sa nuotare. Ama giocare sulla spiaggia, costruire castelli di sabbia e creare lunghe piste dove far correre le sue biglie colorate.

Un giorno, mentre sta cercando dei sassi particolari, di colore scuro, in una zona della spiaggia un po' lontana da casa, sente qualcosa fare resistenza contro il suo piccolo rastrello giallo.

Una vocina sottile e acuta lo sorprende: «Ehi! Che modi sono questi?»

Ma a chi appartiene quella voce?

Si mette carponi sulla sabbia e lentamente estrae il rastrello. Scopre allora un piccolo granchio dal dorso rossastro che si tiene aggrappato, con le chele, al suo rastrellino.

«Oh! Ma tu parli?» chiede Nico, sorpreso.

«Ma certo che parlo! Per chi mi hai preso? Per un granchio muto?»

«Beh, non saprei, non ho mai sentito un granchio parlare».

«Non l'hai mai sentito, perché di solito noi non ci facciamo sentire da voi bambini, ma parliamo eccome! Ma tu, piuttosto, non dovresti farmi le tue scuse?»

«Hai ragione, ti chiedo scusa, non volevo disturbarti o ferirti. Sono stato troppo brusco con il mio rastrello».

«Va bene – replica il granchio – accetto le tue scuse. Ora che ci siamo chiariti possiamo passare alle presentazioni: io sono Tobia» e allunga una zampina in direzione di Nico che lo fissa dubbioso.

Il granchio, però, gli sembra simpatico e vuole fidarsi, così avvicina il suo dito mignolo alla zampa di Tobia per simulare una stretta di mano.

Da quel momento Nico e Tobia iniziano a giocare insieme e Tobia racconta a Nico i segreti del mare. Gli mostra tutti i rifiuti che gli uomini lasciano sulla spiaggia, come se fosse un cassonetto della spazzatura. Poi gli racconta che in fondo al mare la vita è bellissima, piena di pesci colorati e di piante che danzano nella corrente.

Un giorno, mentre stanno ridendo allegramente, un'onda più grande delle altre trascina Tobia in alto mare. Nico rimane fermo sulla riva a guardare il suo migliore amico sparire tra i flutti, senza poter fare nulla.

Si siede con la testa tra le gambe singhiozzando. Lì non c'è nessuno a cui chiedere aiuto. Si sente molto triste. Trascorre quasi un'ora e, mentre sta per tornare a casa, qualcosa gli solletica le dita dei piedi. Guardando in basso vede che, in corrispondenza del suo alluce, è appoggiata la punta di una stella marina.

«Ciao, io sono Betty», dice la stella marina allungando un'estremità verso il bambino.

«Piacere mio, io sono Nico».

«Perché stai piangendo, Nico?».

«Ho perso il mio migliore amico. È un granchio e si chiama Tobia. Un'onda l'ha rapito e spinto in mare aperto. Non sono riuscito ad aiutarlo, perché ho paura dell'acqua e non so nuotare».

Betty lo guarda teneramente, poi si concentra come se stesse per compiere un grande sforzo. Le sue punte cominciano ad allungarsi come se fossero fatte di gomma. In poco tempo diventano abbastanza grandi da poterlo abbracciare.

«Non ti preoccupare, Nico – dice Betty – ti aiuterò io a ritrovare il tuo amico! Immergiti con me, ti proteggerò con le mie braccia e sarai al sicuro come una perla nella sua ostrica. Fidati!».

Nico ha ancora paura, quella paura che da sempre si porta sulle spalle come uno zaino troppo pieno, ma questa volta sente che l'affetto che prova verso Tobia e la voglia che ha di salvarlo sono più forti della sua paura.

«Sì, lo farò – risponde Nico –. Verrò insieme a te!».

Betty sorride e lo abbraccia, poi si chiude intorno a lui come una morbida gabbia profumata di sale e insieme rotolano nell'acqua.

Per Nico è la prima immersione e in un attimo è sott'acqua. Scopre che riesce a nuotare e respirare, come per magia, e che laggiù, sul fondo, non ci sono né onde né vento, ma una pace che non avrebbe mai immaginato di trovare. I suoni arrivavano attutiti e lontani.

Sul fondo ci sono tanti tipi di piante che ondeggiavano come buffe ballerine, enormi conchiglie, sassi di ogni tipo e colore, collinette rocciose, distese di sabbia, banchi di pesciolini azzurri e rossi e altri abitanti del mare che Nico non ha mai visto prima.

Tobia non gli ha mentito: il fondo marino è un luogo colmo di meraviglie.



Mentre nuotano, però, il bambino scopre a malincuore quanti rifiuti ci sono anche in fondo al mare e decide di approfittare della sua immersione per raccogliere ciò che può, dando così il suo contributo.

Setacciano a lungo i fondali, controllando ogni cavità, ma di Tobia non trovano nessuna traccia. L'area è molto vasta e ogni direzione può essere quella giusta.

Durante il percorso conoscono nuovi simpatici amici che si aggregano a loro formando una squadra.

All'improvviso la pace viene spezzata da un urlo.

«Aiuto!»

La voce è quella di Tobia. Nico si volta di scatto.

«Amici, è lui! È Tobia! – grida Nico –. Venite, dobbiamo fare qualcosa, subito!».

Tutti insieme si dirigono verso il punto da cui è arrivato il grido di Tobia. Dopo pochi metri vedono un enorme squalo grigio accanto a una roccia, sul fondale, a poche pinne da loro.

La sua pelle è grigia e ruvida come carta vetrata. Denti affilati come coltelli spuntano dalla sua bocca enorme, in cui potrebbe entrare un bambino intero.

Nico è terrorizzato, ma deve aiutare Tobia: è arrivato in fondo al mare per questo motivo e ora non ha nessuna intenzione di tirarsi indietro.

Lo squalo Achille ora sta rigirando tra i denti il povero granchietto ed è pronto a mangiarselo.

«Ehi, tu!».

Nico grida con tutta la voce che ha in corpo per farsi sentire dallo squalo e attirare la sua attenzione.

Achille, distratto dal suo spuntino, si gira verso di lui e lo osserva con i suoi occhi privi di espressione.

«E tu chi sei?».

chiede con la sua voce rauca.

In quel momento Tobia approfitta della distrazione del temibile pesce e si allontana in tutta fretta, andando a nascondersi in una fessura dello scoglio troppo stretta perché Achille possa prenderlo di nuovo.

«Sono Nico e sono un bambino».

«Bene, bene – commenta Achille nuotando minaccioso verso di lui –. A me piacciono molto i bambini, perché sono degli ottimi bocconcini».

In un balzo Achille raggiunge Nico e con i denti afferra il suo costumino rosso sul quale è riprodotto Spiderman.

I compagni di avventura del bimbo reagiscono prontamente lanciandosi all'attacco. Ciascuno di loro da solo non potrebbe fare un granché contro un grande squalo grigio, ma unendo le forze hanno la meglio. Achille, disorientato, molla la presa lasciando andare Nico.

Lui e i suoi amici marini scappano via tutti insieme, in fila indiana, uno dietro l'altro, per non perdersi, simili a un variopinto trenino che sfrecci nell'acqua.

Quando finalmente si sentono al sicuro, si fermano per riprendere fiato e riposare. Nico e Tobia si abbracciano forte, felici di essersi ritrovati.

«Oh, Tobia, che paura che ho avuto! – dice Nico con le lacrime agli occhi –. Pensavo di averti perso. Scusami, scusami tanto se non sono riuscito a salvarti dall'onda».

Tobia non è affatto arrabbiato con lui, anzi, è commosso da ciò che Nico ha fatto.

«Non devi scusarti, Nico – risponde Tobia – tu mi hai salvato la vita! E poi, guardati, hai superato la tua paura! Ora sei nell'acqua, anzi, sei sott'acqua! Sono così felice che tu abbia potuto scoprire com'è bello questo mondo!».

Il viaggio di ritorno verso la spiaggia sembra molto più breve di quello d'andata, perché tutti chiacchierano allegramente di ciò che è successo e di quanto sia stata eccitante, seppur pericolosa, quell'avventura.

Quando raggiungono la riva, gli amici decidono che non hanno alcuna intenzione di perdersi di vista e concordano un appuntamento già per il giorno seguente.

Mentre Nico raccoglie i suoi giochi, rimasti ad attenderlo accanto allo scoglio, sente la voce della mamma, in lontananza, che lo chiama.

Quando lo vede, tutto fradicio, con i capelli ancora gocciolanti di acqua salata, mamma Linda affretta il passo per raggiungerlo.

«Nico, amore mio, cosa è successo? – gli chiede, preoccupata –. Sei caduto in acqua?».

«No, mamma – risponde Nico – ho solo fatto il bagno. Ora non ho più paura dell'acqua, sai?».

Mamma Linda si mette a piangere di gioia. Lo bacia e lo abbraccia orgogliosa del suo piccolo eroe che finalmente ha superato quella grande paura.

«Mamma, stasera posso riempire la vasca? – le chiede Nico mentre la

madre gli accarezza i capelli –. Voglio lavarmi come si deve».

«Oh sì, amore, certo – risponde lei –. Andiamo subito, così lo racconti anche al papà».

Mamma Linda prende Nico per mano e comincia ad avviarsi verso casa. Nico si volta per salutare i suoi nuovi amici sventolando la manina.

«Chi stai salutando?».

«I miei amici! Mamma, sai, ho scoperto che il mare è un posto bellissimo, abitato da incredibili creature».

Sorridono entrambi guardando verso l'orizzonte e poi si avviano verso casa.

Quella sera Nico fa il bagnetto nella vasca, come ogni altro bambino, con il bagnoschiuma spruzzato da un contenitore a forma di Spiderman, mentre papà Lorenzo, incredulo e orgoglioso di lui, resta seduto sul bordo.

Da quel giorno Nico torna sulla spiaggia moltissime volte, per giocare e fare altri bagni con Tobia e, quando vi trova dei rifiuti abbandonati, li raccoglie e li getta nei cestini corrispondenti a ogni singola tipologia.

Desidera proteggere il mare, ma non può farcela da solo. Con i suoi amici marini ha imparato che solo collaborando si possono fare grandi cose. Così, per mantenerla pulita, decide di chiedere aiuto ad altri bambini che incontra sulla spiaggia quando va a giocare.

Anche gli adulti iniziano a prestare più attenzione all'ambiente e si abituano a cercare un cestino, invece di gettare i rifiuti dove capita.

A volte, per cambiare le cose, bisogna soltanto iniziare.

*Imma Pontecorvo*

## Il soldato di carta

Mi chiamo Maddalena, sono nata nel 1906, ho dieci anni e frequento la quinta elementare.

In famiglia siamo in quattro.

Il mio papà è un fedele lettore del Corriere della Sera, è sempre stato interventista, nel tempo libero legge le poesie di guerra di Aldo Valori e tutto quello che riguarda il conflitto che stiamo combattendo.

La mia mamma consulta tutti gli opuscoli che dettano le regole da osservare in questo periodo e invitano i cittadini a non sprecare nulla, a risparmiare e a non fare spese superflue. Conosce a memoria “Lavoriamo per i nostri soldati”: un libretto che insegna a confezionare indumenti per gli uomini che difendono i nostri confini. Esorta le giovani donne a diventare madrine di guerra e a regalare una piuma bianca a chi si è sottratto al dovere di servire la Patria. Inoltre è membro di numerosi comitati di sostegno per le vedove e gli orfani dei caduti, spedisce pacchi al fronte, organizza serate di beneficenza a favore dei combattenti e delle loro famiglie ma, soprattutto, vigila su di noi, affinché siano rispettate le norme che oggi regolano la nostra vita. Perciò ha limitato l'uso dello zucchero in cucina, imposto a mio fratello di sostituire i soldatini di piombo con quelli di legno e a me di non giocare alla corda per non consumare le suole delle scarpe. Ci ha anche regalato un salvadanaio bianco, rosso e verde in cui mettere i nostri risparmi.

Mio fratello Ludovico, che ha otto anni e si definisce “un piccolo combattente delle retrovie”, ha il compito di tenere saldo il fronte interno, di vigilare affinché nostro padre acquisti le Cartelle del Prestito Nazionale e di incitare i compagni di scuola a fare altrettanto con i loro genitori. Ha imparato a leggere e scrivere sugli abbecedari di guerra: A come armata, B come baionetta, C come Cadorna, I come Intesa, M come mitragliatrice, P come Patria, T come trincea. . .

Adora Il Corriere dei Piccoli e quegli album di fumetti che hanno trasformato la guerra in gioco e ridotto i nemici a ridicole marionette, divertendosi molto alle loro disavventure e credendo veramente che essi siano tutti stupidi e senza coraggio. Chiama l'Imperatore Francesco Giuseppe, Arcipiombo e i capi del suo esercito, Generale Bombardone e Otto Kartoffel: personaggi

goffi, sciocchi e vigliacchi.

Io penso invece che gli Austriaci soffrano le stesse pene che patiamo noi e che se fossero veramente così vili e stolti, le ostilità sarebbero finite già da tempo.

A me piace invece la storia di Tranquillino, che condanna tutti i conflitti e sogna un mondo in pace.

A scuola preghiamo sempre per i nostri soldati che, al fronte, combattono per difendere la Patria e per dare a noi bambini un futuro di concordia e libertà.

La maestra ci raccomanda sempre di non credere a chi dice, per intimidirci, che l'esercito nemico è irresistibile e ci ricorda che ogni guerra diventa santa e giusta quando è combattuta per liberare chi è oppresso dallo straniero.

Tutti i giorni facciamo un dettato patriottico che suona all'incirca così:

Ardenti di fede nella Vittoria, i nostri soldati non temono il freddo e la fatica.

Nel loro petto arde il fuoco dell'amor di Patria.

I nostri eroi disprezzano la morte e donano con un sorriso la loro vita alla terra che li ha generati.

Le parole sono sempre le stesse e anche le ultime della classe prendono dieci, perché ormai le conoscono a memoria e al massimo dimenticano di mettere la maiuscola a Patria.

L'altro giorno una mia compagna ha detto che suo papà, durante l'ultima licenza, le ha raccontato cose molto diverse, la maestra però non l'ha lasciata neanche finire: le ha dato uno schiaffo e l'ha messa in castigo.

Secondo me ha fatto male a picchiarla e a punirla, senza neppure ascoltarla.

A scuola ho imparato i luoghi delle più importanti battaglie, che hanno tutte il medesimo nome, ma un numero diverso. So dove combattono i nostri soldati e anche chi era Pier Capponi, perché la mia insegnante dice sempre, urlando e alzando un pugno minaccioso: "Se voi suonate le vostre trombe, noi suoneremo le nostre campane!"

Forse pensa che Francesco Giuseppe la senta e si spaventi alle sue parole.

Io però volevo sapere quale altro fiume scorresse in Italia oltre all'Isonzo e al Piave e quali montagne ci fossero oltre alle Dolomiti. Così ho rotto il salvadanaio e ho comprato un atlante: la mamma mi ha sgridata, ricordandomi

che i risparmi servono alla Patria per aiutare chi soffre e assistere i più deboli.

Ho abbassato gli occhi, sono diventata rossa e ho chiesto scusa, ma non sono pentita di quello che ho fatto.

Da quando l'Italia è in guerra sono cambiate molte cose, anche nella vita di tutti i giorni.

Adesso le mie amiche giocano soltanto con le bambole vestite da Crocerossina, ma a me continuano a piacere di più quelle con gli abiti di pizzo e di tulle, i grandi occhi azzurri, fissi sotto le lunghe ciglia, l'aria sciocca e i riccioli d'oro.

Mi fanno sognare e con loro invento favole con principi e castelli.

Il libro preferito dalle bambine della mia età è "La Ghirlandetta" di una certa Térésah, una scrittrice che racconta storie commoventi di fanciulli che compiono azioni eroiche per il loro Paese. Mio papà me l'ha regalato per Natale, ma a me sono piaciute solo le illustrazioni di Brunelleschi.

Il romanzo che amo di più è "Piccole donne" perché anch'io da grande voglio fare la scrittrice come la sua protagonista e intanto, per esercitarmi, cambio il finale di tutto quello che leggo.

Ma come faccio a modificare la fine di quelli che si scrivono in questo periodo?

Rischierei di passare per una disfattista.

Sono molto curiosa e così ieri, approfittando dell'assenza di mio fratello, sono corsa nella sua stanza a vedere l'esercito di carta, che papà gli ha regalato per il compleanno.

Un dono che l'ha reso molto felice, perché completa la sua collezione di oggetti di guerra: piccole riproduzioni di cannoni, bombe e fucili.

Sono entrata e sono rimasta a bocca aperta!

Davanti ai miei occhi era schierato un vero esercito di soldatini di carta, con i fanti all'attacco che mettevano in fuga i nemici, gli alpini che si arrampicavano su vette innevate, il filo spinato intorno alle trincee, le mine e le granate che esplodevano nelle difese avversarie.

Ma poi, guardando con più attenzione, mi sono accorta che in quel gioco mancavano molte cose: non c'erano né feriti, né mutilati, né il terrore della morte e nemmeno il pianto dei famigliari delle vittime.

«Sono sicura – mi sono detta – che se lui potesse parlare, mi spiegherebbe tante cose che io non so».

E ho indicato un soldato a caso.

Allora dall'esercito di carta è uscita la voce di un uomo giovane, stanca e roca come quella di un fumatore.

Mi sono avvicinata e, senza paura, gli ho chiesto chi fosse.

«Mi chiamo Marco, ho vent'anni e in guerra ho imparato a uccidere e a odiare. Ero un contadino e da sempre il mio tempo era scandito dal lavoro e dal riposo, dalla giovinezza e dalla vecchiaia. Ma qui i giorni sono tutti uguali e io non so più chi sono. La mia casa è sotto terra, tra topi e pidocchi e le mie ore sono quelle della paura e dell'attesa. L'attesa dell'assalto. Ma lo sai cos'è un assalto? È uscire dalla trincea, lanciarsi nel vuoto contro armi che sputano fuoco e sapere che vivere o morire è solo una questione di fortuna. Quella di non trovarsi sulla traiettoria di un proiettile. Tra noi ci sono tanti soldati che non sanno neppure dove siano Trento e Trieste, né il perché di questo conflitto».

«No, quelli non ci sono – lo interrompi io prontamente – è impossibile, perché a scuola facciamo i dettati patriottici che parlano di eroismo e di amor di Patria e ci insegnano dov'è il Carso e dove scorre l'Isonzo!».

«E che mi dici degli imboscati, di quelli che per non andare a combattere hanno finto malattie che non avevano e degli squali, che con la guerra si sono arricchiti?».

«Gli squali è un termine che usa anche il mio maestro, ma io non ne conoscevo neppure il significato, ma deve essere una parola brutta, perché quando la dice, diventa tutto rosso di rabbia, come quando parla dei disfattisti e degli anarchici», intervenne mio fratello, che nel frattempo era tornato a casa e ora chiedeva all'uomo di carta chi fosse.

«Sono uno dei tanti, uno di quelli che, come dicono i tuoi fumetti, combattono i nemici a palle di neve, per continuare a ridere di loro e a credere che la guerra sia un gioco. Ma non è così, da noi non ci sono palle di neve, ma bombe, che quando esplodono non scoppiano in mille scintille colorate, ma uccidono. Non c'è il Generale Bombardone e neppure l'Imperial Regio Commissario Otto Kartoffel, stupidi e vili, ma soldati che si battono con coraggio».

«Chissà quante cose conosci che noi ignoriamo e vorremmo sapere...».

«Io non credo che vi piacerebbe sapere come diventa un corpo o un volto tranciato da una scheggia di granata o conoscere la disperazione di un innocente condannato a morte per sorteggio. Qui le lettere sono tutte censurate, perché nessuno possa conoscere quelle verità che devono essere taciute. Perciò nelle mie, domando unicamente notizie sui lavori dei campi, perché solo così continuo a sentirmi a casa e la guerra diventa una parentesi scura, ma passeggera, della mia vita».

Ludovico ed io avevamo ancora tante cose da chiedere al soldato di carta, ma lui chiuse gli occhi e non rispose più a nessuna domanda.

Mio fratello scoppiò in lacrime e, deluso, accusò tutti gli eroi dei fumetti di avergli mentito.

Allora gli raccontai la storia di Tranquillino che, con la sua amica Sirenetta, alla fine del conflitto percorre pianure coperte di rovine.

Le bombe hanno distrutto Vienna, Parigi, Berlino, San Pietroburgo... ma soprattutto ogni forma di vita.

E insieme decidono di rifare un mondo nuovo dove non ci sarà mai più la guerra.

Ludovico, si chiuse nella sua stanza e piangendo stracciò, uno dopo l'altro tutti quegli album di fumetti che lo avevano tanto divertito.

***Laura Maria Rocchetti***



## Il principe della pozzanghera

Contava le stelle nello specchio d'acqua come fossero la sua appartenenza.

Emiliano viveva nella stazione ferroviaria da molti anni. Ogni sera costruiva la sua casa di cartone, metteva le finestre, la porta, e a volte anche la soglia sulla quale lasciava i sogni per il mattino dopo.

Un uomo come tanti, capelli corti, senza barba e questo volto sempre curato. Finiva nella miscela comune dei volti. Non ha mai amato la società consumistica anzi l'odio verso il consumo esagerato l'ha portato alla condizione di marginalizzato. Un uomo invisibile in una società che non rispecchia più l'individuo.

Emiliano aveva una moglie, una figlia e poi non aveva più niente. La moglie viveva da qualche parte con il compagno per il quale ha abbandonato lui e la figlia. Aurora, la figlia, era stata cresciuta dai nonni. I servizi sociali l'hanno strappata al padre che non poteva garantire una crescita in sicurezza. Avevano i loro solidi motivi visto che il padre non aveva lavoro e a casa stava poco. Condannava se stesso di non essere stato un buon padre, di non aver provato. Pensava che era troppo tardi per questo. Non riusciva a portare a buon fine le cose. Lasciava subito perdere. Abbandonava tutto e da marginalizzato si presentava ogni tanto alla gente: «Clochard mi chiamo».

Rimaneva a guardare a lungo le persone che passavano davanti a lui e rifletteva sulla sua libertà. «Come fa la gente a resistere nella società che impone, costringe e lava il cervello con le sue pubblicità» pensava lui ed i pensieri passavano come le nuvole. Lo portavano lontano. A riportarlo indietro era sempre la voce graffiante della donna delle pulizie: «Buongiorno Emiliano. Come va oggi? Ti ho portato il caffè caldo. Prendilo che si raffredda». Emiliano era sempre contento della presenza di Mary. Erano quasi amici. Tante volte, quando la donna finiva il suo lavoro, si metteva a chiacchierare con lui. Ormai Emiliano sapeva la storia di quella donna. Lui era più riservato. Non raccontava mai oltre certi limiti della confidenza. Comunque era impegnato con le sue cose quotidiane.

La sua casa di cartone era vicina ad una pozzanghera, un piccolo fosso dove l'acqua piovana rimaneva per tanto tempo. Quando si prosciugava metteva l'acqua della fontanella. Era la sua pozzanghera. Uno specchio nel quale si rifletteva il cielo, i tetti dei palazzi, le persone, se stesso. Quando

aveva voglia di ricordare il suo volto spiava lì. Nel cuore della pozzanghera. Difendeva quell'occhio d'acqua come fosse il suo tesoro, il suo regno. Nella pozzanghera aveva l'immagine delle case vere, delle nuvole, delle persone. Un'immagine che era solamente sua. Ogni giorno badava al suo regno d'acqua e fango e si arrabbiava quando qualcuno lo calpestava.

«Ehi, guarda dove metti il piede! rispetta ciò che tocchi, hai capito? Se non hai capito bisogna imparare, non è tutto dovuto in questo mondo...», diceva lui. La gente guardava senza prenderlo sul serio. Per loro era solo un clochard che girava le mani e le parole per aria, una minaccia che faceva ridere.

Deluso Emiliano si metteva a lavoro, puliva la pozzanghera e la confinava con il suo mantello a brandelli balbettando ancora «che razza di gente, ma guarda tu quanto è maleducata...».

I giorni passavano come un rosario senza preghiere. Emiliano faceva il censimento degli sguardi. Tanti erano i pendolari e tanti appena arrivati nella città. Lui cercava di fare la guardia alle ombre mentre l'attesa dei treni si distendeva sui binari. L'attesa di una fittizia normalità. Gente che obbediva alle regole di una società fatta sulle identità sospese. Lui sapeva qualcosa al riguardo, così è scappato via prima di essere troppo tardi. «Sopravvivere con gli scarti e addormentarti mentre guardi la bussola del giorno non ti uccide, ti fa più saggio», pensava prima di chiudere gli occhi.

Ogni giovedì Emiliano suona al violino sul binario 7 e recitava qualche poesia. Alla fine della giornata contava gli spiccioli. Metà divideva con quelli più bisognosi di lui e l'altra metà andava a finire nella cassetta chiusa a chiave e nascosta bene. «Per Aurora» pensava tutte le volte lui, sperando che un domani l'avrebbe comunque incontrata. «Offro la cena, figliola», pensava lui mentre le palpebre cadevano pesanti come le finestre sbarrate d'un carcere.

La sua casa di cartone era fuori della stazione, vicina alle pozzanghera amata. Una piccola tana che lasciava a Emiliano l'illusione della difesa, ma anche della fragilità. Abbastanza spesso preparava il suo regno alla visita d'un ospite speciale. Si metteva con meticolosità a fare le finestre, la porta e persino la soglia. Tutto per bene perché il suo amico Edoardo meritava una bella accoglienza.

Lo studente di filosofia si metteva a chiacchierare per ore e a volte anche

a lasciare le idee a litigare. Emiliano gli regalava i pensieri poetici e qualche composizione di violino. Lo studente stava bene in compagnia di Emiliano e quando doveva andare via andava con dispiacere. Tante volte Edoardo cercava di convincere Emiliano a ritornare alla vita di prima, ma lui rispondeva sempre con un sorriso incompreso: «Giovane, giovane caro, la libertà è una ricchezza che non viene mai lasciata».

I giorni passavano in una ripetizione quasi morbosa. Emiliano non guardava più il tempo dritto negli occhi, anche perché lo sguardo degli attimi era molto diffidente. Era l'uomo fuori dalle dimensioni. Leggeva, scriveva, suonava, chiacchierava e curava la sua pozzanghera. Le lettere per Aurora le infilava nelle tasche. Imbottiva il mantello delle sue parole di padre per una figlia lontana. Edoardo gli disse un giorno di aver trovato l'indirizzo dei nonni di Aurora e che le avevano mandato una lettera. Forse un giorno Aurora darà un segno di vita.

«Tu non capisci, Aurora non si ricorda nemmeno di avere un padre. Sono stato sempre fuori della sua vita. Non verrà mai, Edoardo, mai». Edoardo se ne andò lasciando Emiliano nel morso della tristezza. Non si sentiva tanto bene. Il dolore al petto era ritornato e lo tormentava con una forza che a Emiliano metteva paura. Cominciò intanto la lotta con le sue insonnie. Ogni volta più stanco di tutte quelle sconfitte. Rimaneva per ore a contemplare il suo regno riflesso nella pozzanghera. I riflessi d'un mondo così vicino e così lontano. Quei riflessi che facevano sembrare la notte più lunga. Tutta quell'acqua dal cielo le cadeva addosso come pezzi d'acciaio. «Questa pioggia porta via tutto» pensò Emiliano nella sua casa. Era debole. La febbre mordeva tutti i muscoli. I dolori al petto non smettevano mai. Sentiva la sua anima pesante, dolente. Pensò di essere simile a un uccello caduto nella trappola del cacciatore. Cercò di sollevare le palpebre. Non riuscì e pensò che forse qualcuno le teneva così, per non poter vedere le cose nascoste. Il velo di nebbia li permetteva di guardare appena le testa della città. Le sembrò piegata verso di lui. La mano gigante cadde sulle sue spalle. Sentì tutta quella città bagnata da testa a piedi su di lui. «Il regno ingoia se stesso», pensò Emiliano. In un istante il suo volto diventò stessa natura di quell'acqua stregata. Non fece una mossa. Si sentì parte della sua pozzanghera. La pioggia cadeva pesante come la solitudine e lui era in mezzo. Il suo mantello copriva ciò che

era rimasto.

Lo studente di filosofia tornò un giorno dopo, alla sera ma non trovò il suo amico. Vide la donna di servizio accendere una candela. Lì nel regno riflesso nella pozzanghera. Nella casa di cartone del suo amico. «Signora, cosa è successo a Emiliano? domandò lo studente alla donna di servizio». Lei cominciò a piangere e fece il segno con la mano di accompagnarla. Prese dalla stanzetta gli effetti personali di Emiliano e le diede allo studente dicendo: «Eri un vero amico per lui, ti voleva tanto bene».

Edoardo guardò le lettere, la scatola. I libri e violino erano rimaste nelle ombre di uno spazio stretto. Pensava a un posto adatto per conservare i ricordi dell'amico. Con passi morsi dal dolore camminò nel tramonto lasciando alle spalle la storia d'un uomo e della sua libertà. La pozzanghera rimase lì, piena di fango e d'un mondo dove la fantasia ha trovato una dimora.

*Liliana Paisa*

## Incidente

Le auto in coda sulla strada disegnano un'ombra nella periferia della città. Il cielo è limpido, i raggi orizzontali del sole sfiorano i tetti. Piccoli uccelli planano sugli aceri dalle verdi foglie. Rumori di clacson, di motori, di bestemmie dietro i finestrini abbassati.

Andre accelera e frena nella sua piccola Panda, accelera e frena. Le mani strette sul volante, il volto serio, gli occhi spalancati che non guardano. Una grossa vena gli attraversa la fronte.

Un traffico così non si è mai visto. Un incidente, forse, o un banale ingorgo. Andre procede in prima. Poco fa, Eva deve aver capito tutto. Erano ancora nel letto quando lei ci ha provato di nuovo. Gli ha infilato una mano tra le gambe e ha cominciato a muoverla. *Su e giù, su e giù.* Lui si è scusato ma non voleva fare tardi al lavoro, deve anche portare il piccolo Daniele al nido. Entrambi allora si sono alzati, senza discutere, e hanno preparato la colazione. Ognuno per sé. Sedevano al tavolo quando Eva ha scaraventato la tazza del latte contro il muro. Macchie bianche sono schizzate. *Nemmeno una cazzo di rosa! Nemmeno una!* Sbatteva i pugni sul tavolo mentre gridava. *Lo sai da quant'è che non scopiamo? Ti faccio schifo? Dimmelo, ti faccio schifo?* Oggi è il loro anniversario di matrimonio.

Le auto si fermano. Andre frena e mette in folle. Forse non è solo un ingorgo, ma un *fottuto* incidente. Deve tornare indietro. La valigia aperta sopra il materasso, i vestiti impilati uno sull'altro che aspettano di essere inseriti al suo interno. Eva probabilmente sta pregando che inverta la marcia mentre piega l'ultima camicia. Se decide di andarsene rimarrà solo lui, in quella casa. Le cose verranno e galla e dovrà confessare. Valeria lo aspetta in ufficio. Bisogna che le parli e le dica che il loro rapporto non può andare avanti. *Bisogna fermarsi finché si è in tempo.* I suoi colleghi, i suoi amici, i suoi famigliari; tutti parleranno di lui. Quando tornerà a casa non troverà nessuno. Gli armadi vuoti, i letti ancora disfatti, l'afa e il silenzio. Si attaccherà al telefono per sapere dov'è finita la sua famiglia. Nessuno gli vorrà dire la verità. Nessuno lo vorrà ascoltare. Sara lo maledirà piangendo, gli dirà *Sei un bastardo* con la sua rabbia da adolescente. Il piccolo Daniele non capirà, dorme nel seggiolino sul sedile posteriore dell'auto. Andre invidia la sua innocenza.

Prende il telefonino e lo guarda. Si aspetta che Eva lo chiami e gli chieda

il divorzio. Vorrebbe tornare indietro ma è bloccato in questo traffico *di merda*. E se fosse solo paranoico? *Eva non ha capito un bel niente. Magari ha un sospetto, quello sì, ma non può aver capito*. Del resto, anche se fosse, lei non potrebbe vivere senza di lui. Probabilmente crede che il loro amore sia finito per colpa sua, e ora si sta pentendo per quello che ha fatto o che non ha fatto, per quello che avrebbe o non avrebbe dovuto fare. È nella sua natura incolpare se stessa per gli errori degli altri. *È nella sua natura*.

Andre mette in prima e schiaccia piano sull'acceleratore. Probabilmente non cambierà nulla. Le cose torneranno alla normalità. Lei gli chiederà scusa, gli dirà che non avrebbe dovuto arrabbiarsi in quel modo. Lui, abbracciandola, le dirà di non preoccuparsi, che va tutto bene.

Certo, sarebbe bastata una rosa, *una stupida rosa*. Oppure un bacio. Avrebbe potuto fare l'amore con lei. Perché non hanno fatto l'amore? Dopotutto è il loro anniversario di matrimonio. *Il dodicesimo o il tredicesimo?* Forse questa volta Andre ha esagerato. Eva non si è mai arrabbiata così. Lui non l'ha mai vista così.

Guardami, vigliacco! Guardami!

Ti guardo.

Ti fai un'altra?

No.

Ti fai un'altra?

Ho detto no.

E allora cosa... Sono troppo vecchia, eh?

Non sei vecchia.

Ti faccio schifo?

No.

*Sì, ti faccio schifo*. Eva si è alzata dal tavolo rovesciando una sedia ed è tornata in camera da letto, piangendo.

*Non è colpa tua*, ha detto Andre, appena prima che sbattesse la porta. Lo ha detto o lo ha solo pensato?

Le auto si fermano di nuovo. Andre frena. Sì, ha decisamente esagerato. Dovrebbe chiamarla e dirle che è stato uno stupido. Peggio, un deficiente. C'è un fioraio lì vicino. Vuole comprarle dei fiori. Un bel mazzo di rose rosse. Al prossimo incrocio deve svoltare a destra. *E Valeria?* Sono le sette e cinquanta e Valeria dev'essere già in ufficio che lo aspetta, come sempre,

nella sala delle fotocopie. Pochi rumori, la luce che filtra dalle tapparelle abbassate, il reparto semi deserto. Indossa una canottiera scollata, una gonna corta e aderente, sta guardando la strada da una fessura della tapparella alzandosi sulle punte dei piedi, che sono nudi, impaziente di vederlo arrivare. . . Andre deve svoltare a destra al prossimo incrocio. Deve salvare il matrimonio. Certo, una scappata in ufficio potrebbe farla. *Un momento solo*, giusto per rassicurare Valeria, per dirle *è tutto ok, devo risolvere una cosa*. Lei, probabilmente, si sta facendo aria con una mano per il caldo. Il sudore le riempie la pelle dei seni. Andre sente il suo profumo inconfondibile, lo sente ovunque, ormai. Vuole coglierla di sorpresa. Vuole accarezzarle i fianchi, appoggiare le labbra nell'incavo bianco e liscio del suo collo. *Baciarmi amore mio, baciarmi*. Leilo bacia come se dovesse inghiottirlo. Lui le sfilta la canottiera e la gonna. *Voltati*. La fa voltare. Valeria si piega sopra una fotocopiatrice con le braccia allungate in avanti, la sua schiena è bianca e setosa. Andre abbassa i pantaloni, glielo fa sentire sfregandolo contro le mutandine rosse che rapidamente scivolano sulle caviglie. Con le mani strette intorno ai suoi seni inizia a muoversi dentro e fuori di lei, dentro e fuori. Valeria solleva la testa e i capelli le piovono sui fianchi. *Più veloce, dice, più veloce*. Flette una gamba per sentirlo meglio, più a fondo, quindi comincia ad ansimare.

Il traffico sembra sciogliersi. *È un fottuto ingorgo*. Andre innesta la seconda quando sente il telefonino squillare. È un messaggio da parte di Eva. *Cazzo*. Forse gli sta dicendo addio. Forse ha deciso di mandarlo sul lastrico. *Coraggio*. Lo apre. C'è scritto:

*Ti amo.*

Andre sbatte le palpebre, rilegge.

*Ti amo.*

C'è proprio scritto così. Nient'altro.

Ti amo.

Andre sorride, all'incrocio svolta a sinistra e accelera. *Mi ama*. Continua a sorridere mentre innesta la terza, poi la quarta. Scuote la testa, incredulo della sua fortuna. Stasera porterà a Eva una rosa e tutto si risolverà nel migliore dei modi. È stato uno scemo a preoccuparsi. Si sente libero, adesso. Valeria lo aspetta in ufficio e oggi vuole farla godere. *Alla grande*.

A un incrocio il semaforo è verde, poi arancione. Andre sfreccia senza rallentare. Si ferma poco più avanti e parcheggia di fronte all'edificio in cui

lavora. Scende dall'auto, la chiude e si avvia di corsa su per le scale che conducono all'ufficio. Sono le sette e cinquantaquattro. *C'è ancora tempo.* Saluta i pochi impiegati nel reparto. Entra nella sala delle fotocopie, si guarda intorno, poi raggiunge la scrivania di Valeria ma lei non c'è. Si dirige verso l'uscita, quindi torna indietro fingendo di aver dimenticato qualcosa. I colleghi lo scrutano di sottocchi.

Pochi minuti dopo riceve un altro messaggio. Questa volta è Valeria. Il messaggio dice:

*Ho un appuntamento dal ginecologo. Ci vediamo a pranzo. Tua V.*

Andre si avvicina alla finestra che dà sulla strada e guarda il sole alzarsi nel cielo azzurro.

A mezzogiorno gli impiegati tornano dal distributore d'acqua con le bottiglie piene. Si siedono alle loro scrivanie, spruzzano deodorante sotto le ascelle sudate. Il condizionatore è guasto, le finestre sono aperte e le auto strombazzano sulla strada. Alcune mosche camminano sui vetri, qualcuno sventola fogli di carta come fossero ventagli. Strisce di sudore rigano i volti.

Tra pochi minuti Andre pranzerà con Valeria. Si siederanno a un tavolo, loro due soli, lui la guarderà negli occhi e le dirà che è bellissima. Torneranno in ufficio prima degli altri e allora ci sarà tempo per tutto.

Il telefonino squilla di nuovo e Andre lo afferra di scatto. *Fanculo.* Eva lo sta chiamando. *Che cazzo vuole ancora?* Non gli va di rispondere. Forse si vuole solo scusare. Andre conosce bene sua moglie. *Si vuole solo scusare.*

«Eva?».

«Andre – dice lei – mi ha chiamato il nido e Daniele non c'è».

Lui non capisce subito. La sente strana. Si aspettava qualcosa di diverso.

«Cosa?».

«Daniele non è al nido».

Andre si gratta il mento, confuso.

«Cosa stai cercando di dirmi?».

«Daniele, nostro figlio, non è all'asilo oggi! Cos'è successo?».

«Come sarebbe non è al...».

Il telefonino gli cade di mano. *Porca putt...*

Andre corre. Corre sulla porta e la spalanca, divora le scale, un salto dieci scalini, un salto dieci scalini, piomba sul finestrino dell'auto. Sta gridando



Daniele Daniele mentre colpisce i vetri con le mani, sta gridando il nome di suo figlio. Lui è nel seggiolino e non si muove. *Le chiavi*, cerca le chiavi, *veloce veloce veloce*. Sta gridando Daniele, il nome di suo figlio. Le chiavi non sono nella tasca, *non ci sono DioDioDioDioDio dove sono le chiavi non ci sono*. Il sole è verticale e picchia sulla strada come l'inferno. Niente chiavi. *Daniele muoviti cazzo muoviti cazzo muoviti*. Pugni e pugni sui vetri, forse due o tre ossa che si rompono. Rumore di biglie in fondo al burrone, di sassi che cadono nel mare. Qualcuno si avvicina e capisce e si spaventa e non sa cosa fare. Andre sta gridando il nome di suo figlio mentre il sole cade dritto su tutto. Daniele non si muove «chiamate un'ambulanza, un'ambulanza!» Daniele non si muove. Non c'è tempo e bisogna fare qualcosa e in fretta. Andre cerca qualcosa di duro, di pesante, guarda e cerca qualcosa di pesante. Ha le mani vuote, non trova niente, non vede niente. Lacrime sulle sue guance, vene che si espandono sulle tempie. Arrivano un uomo e una spranga e l'uomo comincia a colpire i vetri con la spranga. *Daniele svegliati muoviti svegliati*. E un colpo e due colpi e tre colpi poi l'uomo si allontana. Daniele non si muove e il sole cade a picco sulla strada come l'inferno.

**Lorenzo Titta**

## C'era una volta il gioco

Non è facile avere novanta numeri nella pancia che scalpitano, si agitano, e cercano di uscirti dalla bocca in ogni modo. Questo è uno degli svantaggi di nascere “tombola”: tutti si ricordano di te solo nel periodo di Natale e poi per il resto dell’anno ti lasciano impolverare in un cassetto, se ti va bene, altrimenti potresti anche finire nell’indifferenziata.

Ma loro, i numeri, vorrebbero sempre uscire, e non sai più come trattenerli. La verità è che ormai con te non ci gioca più nessuno e non ne capisci il motivo. Un tempo, almeno nel periodo delle feste, eri la più gettonata, ma adesso ti trovi in uno scatolone chiuso da chissà quanto, con altri giochi con cui non si gioca più. Vorresti capirne il motivo e forse è arrivato il momento di scoprirlo. Non sei da sola, di fianco hai il tuo antagonista di sempre, quello che più volte ti ha fatto finire in un angolo del tavolo a osservare come le persone si contendevano Parco della Vittoria o Viale dei Giardini: il Signor Monopoli.

«Ci sei, Mon?» gli sussurri, per evitare che si svegli un vecchio Atari con ancora la scheda di Pac-man inserita.

«Sono in Vicolo Corto. Che vuoi?».

«Piano! A bassa voce, se si sveglia il mangia-palline sai che confusione che fa, e poi il nostro piano fallirebbe.»

«Di che piano parli? Non faccio accordi con te, sappilo.»

«Vuoi rimanere ancora in questo scatolone, o credi sia arrivato il momento di capire perché con noi non ci gioca più nessuno? Che probabilità abbiamo di uscire di qui?».

«Probabilità?».

«Sì», gli rispondo.

«Avete vinto il secondo premio in un concorso di bellezza, ritirate venticinque. . .». Non poté fare a meno di ridacchiarmi in faccia.

«Smettila, Mon. Sono preoccupato per noi. Dobbiamo capire. Che imprevisti potrebbero esserci?».

«Imprevisti?».

«Sì».

«Fate tre passi indietro, con tanti auguri».

Presi il primo numero che mi capitò in mano e glielo tirai su Largo

Colombo. Si trattava del ventinove, che nella smorfia napoletana ha un significato che non posso spiegare in questo contesto.

Ripresi il mio numero e gli dissi: «Io vado fuori, passo dal via».

«Ritira i venti...».

«Basta, Mon!».

Nello scatolone c'era di tutto: videogiochi preistorici, trottole, sassi che non si sa a cosa servissero, palette per spiaggia, e matasse di filo così ingarbugliate da far impallidire le foreste dell'Amazzonia. In ogni modo tirammo i dadi di Mon e riuscimmo, con un bel dodici, a uscire da quella prigione di passato. Finimmo su di un tavolo rotondo in legno antico, lo stesso di molti anni fa. Mon era già sventrato con tutti i suoi pezzi migliori. Case e Alberghi volevano la loro postazione e mani ruvide li guidavano. Io ero nel mio angolo a osservare tutto, forse non era Natale e solo per questo la coppia di anziani preferiva quelle improbabili probabilità e quei prevedibili imprevisti all'eccitazione dei miei numeri, che facevano roteare centinaia di fagioli secchi sulle cartelle.

Mi resi conto in quel momento che avevo dimenticato le mie sorelle nello scatolone, ma non credo sarebbe cambiato molto. Ero fuori per capire cos'era cambiato in tutti questi anni e decisi di fare un giro per la casa.

Vecchi che giocavano e bambini con la testa ricurva che massacravano con i polpastrelli strane tavole di vetro. Non riuscivo a capire, mi affacciai alla finestra per vedere se in cortile ci fosse qualche mia vecchia conoscenza. I numeri dello scalone si nascondevano bene, le altalene pure, i palloni presi a calci dai ragazzini spariti, i muri rovinati dalle pallonate erano perfetti, addirittura avevano un cappotto che li proteggeva dal freddo.

Tutto mi sembrava strano, perché i bambini ricurvi erano sul divano a prendere a pugni taglieri di vetro? Dovevo capire cosa stesse succedendo. Aspettai che tutti andassero a dormire, compresi i taglieri che avevano una specie di cordone ombelicale tra loro e la presa della corrente.

Mon era ancora sul tavolo e stava rimettendo i pezzi a posto, lo vedevo nervoso, sicuramente aveva perso qualche casa e non se ne capacitava.

«Mon, ho trovato aggeggi strani».

«Hai trovato una casa? Me ne manca una».

«No, ma ho delle tavole di vetro parlanti e riflettenti».

«Andiamo. Le metterò nella società elettrica».

Passarono molte ore, poi ci recammo in prossimità dell'interruttore, e quegli strani aggeggi iniziarono a prendere vita. Erano abbaglianti e qualcosa di vivo si muoveva stranamente al loro interno. Un piccolo dito minuto, forse un indice, sfogliava quel vetro e quel coso iniziava a parlare. Se era un gioco, devo dire che era proprio forte. Mon rimase in silenzio: sembrava incantato come un bambino che guarda la tv a ora di cena.

Rimanemmo per molto a fissare i quadrati colorati, poi altre mani arrivarono: staccarono il cordone ombelicale e i taglieri di vetro si adagiarono sul divano con i loro padroni. Tornarono i bambini ricurvi a prenderli a botte. Vedemmo aerei sparare e per fortuna che non sparavano fuori dal vetro, palazzi crescere in un istante, un tizio con una pala che sfracellava il cranio di altri esseri poco umani, alcuni correvano su di un treno e si schiantavano su di un palo della luce per poi incredibilmente rinascere in un secondo.

Mi rivolsi a Mon: «Che cos'è questa roba? La conosci?».

«Questi sono giochi, signorina. Veri giochi, non come noi».

«Ma qui nessuno ride, nessuno salta in un quadrato con un solo piede, nessuno prende a calci un pallone, e poi si è da soli. Non mi sembra un gioco, Mon».

«In questi anni sono uscito più volte di te dallo scatolone. Adesso i bambini si divertono così. A nessuno importa più che numero verrà estratto. È finita, per noi»..

«I bambini non sono felici, Mon, e dobbiamo fare qualcosa. La società elettrica va chiusa. Se non fai arrivare più elettricità questi così muoiono e i bambini torneranno a essere bambini».

«Non posso farlo, è contro le regole, e poi tu non hai la società elettrica».

«Tu sì. Torniamo a farli sorridere. Loro hanno solo dimenticato».

«Hai visto chi ti tiene in mano, signorina?».

«Non ho gli occhi dietro la testa, Mon».

«Un'adorabile bambina, troppo piccola per questi aggeggi».

«Allora c'è ancora speranza. Disintegra la società elettrica».

«Io non posso farlo. Elimineresti il sessanta, tu? Uno dei tuoi numeri? Non credo proprio».

«Un numero mio per una carta tua. Ci stai? Voglio fare tombola un'ultima volta».

La società elettrica fu distrutta, e in quella casa regnò la confusione più

assurda, i vecchi accesero le candele e i bambini ricurvi visibilmente spaesati si domandarono: *e adesso che facciamo?* Le loro teste si trovavano all'altezza delle ginocchia, erano ormai piegati di natura, fissavano le tavole morte sperando in un miracolo.

Dopo un giorno i bambini si accesero di nuovo, erano in cortile a disegnare lo schema dello scalone, facevano fatica già al primo salto, ma era un buon inizio. I palloni furono gonfiati e i muri poco dopo persero pezzi di intonaco.

Era sera e Mon mi chiamò al suo tavolo. Era stanco, aveva lavorato troppo. «È l'ultimo giorno, sei pronta per la tua ultima tombola?».

«Mon, loro preferiscono giocare con te. Va bene così».

I vecchi con i due bambini ricurvi più la mia signorina che mi ha tenuto in braccio per tutto il racconto si trovavano intorno al tavolo. Alcuni in Via Roma, altri alla Stazione Est...

Mon fece scomparire tutti i soldi finti proprio come aveva eliminato la società elettrica, e a loro non rimasi che io. Volevo dirgli qualcosa, non lo so, ringraziarlo, ma non feci in tempo. In breve tempo Mon venne riportato nello scatolone. Le mie cartelle erano disseminate sul tavolo con i vecchi fagioli ormai marci. La mia bambina aveva il sessanta sulla cartella e non avrebbe mai fatto tombola, ma forse dopo quella sera, in cui tutta la famiglia si ritrovò intorno a un tavolo come millenni fa ci si trovava intorno a un fuoco, la tombola l'avrebbero fatta tutti.

*Luigi Cardone*

## Il viaggio di Darifa

«Ci sono città che si ricordano per i loro colori, altre per i profumi, altre per il dolore. Massaua è polvere e sabbia, mare e cielo. È mercato di spezie, collane, incensi, cesti, tappeti e una fila di cammelli accanto ai portici bianchi che vanno fino al porto. È l'odore salmastro del mare, le barche attaccate alla banchina. L'obelisco, la moschea, i bazar, sono fantasmi che di giorno emergono nell'aria torrida e tremula. Ma la sera, quando il sole si scioglie nel tramonto, la città cede alla brezza e sfalda quel calore come gocce di rugiada, avvolgendo ogni cosa di una luce dorata».

Darifa mi guarda, ha ancora lo sguardo perso nei ricordi.

Le sue parole mi hanno fatto camminare lungo quelle strade, mentre echeggiava l'invito alla preghiera e lo strillo acuto dei gabbiani.

«Vorrei che un giorno la visitassi, con me».

Le stringo la mano e i suoi occhi di carbone brillano sotto una cascata di riccioli neri.

I capelli sono stata la prima cosa che mi ha colpito di lei. È una bellezza esotica che la fa assomigliare a una pantera, è impossibile non notarla, e non solo per il colore della pelle. C'è fierezza in lei, ma anche tanto dolore.

Le altre ragazze la prendono in giro per l'accento, il modo di vestire, quei ricci ribelli; i ragazzi la insultano alle spalle, però lanciano sguardi su ogni parte del suo corpo. Sui fianchi che sanno di vita, sulle labbra tumide e sui seni prosperosi. Ne sono stata gelosa, per un istante, ma poi ho messo a fuoco tutto il dolore che si porta dietro. Ricordi di cui fatica a parlare.

Le case rimaste sfregiate dalle bombe, le lacrime per un padre che non c'è più, l'addio al proprio paese.

Vedo anche altro: la voglia di mordere la vita.

La riconosco perché è anche mia, però in lei sembra diversa, rinforzata dalle lacrime, dai giudizi, dai bisbigli acuminati come frecce. Con sé ha portato dolore ma anche coraggio, e sapori di spezie, colori del mare, odore di incensi bruciati, profumo di caffè.

Forse è per questo che ho deciso di essere sua amica.

Dei ragazzi la stavano stratonando, la deridevano. Sono arrivata di corsa, urlando di smetterla e che erano soltanto degli idioti. Sono scappati ridendo

e lei si è chinata per raccogliere i libri finiti a terra. Non ha pianto, immune da qualsiasi vigliaccheria, come se tutto le scivolasse addosso. Diffidente, eppure curiosa di tutto.

«Mi chiamo Emma» le ho detto soltanto, allungando la mano.

Si è passata una mano tra i ricci e mi ha sorriso, inclinando la testa. «Mi piacciono i tuoi capelli, sembrano fili di seta».

«A me piacciono i tuoi».

Siamo scoppiate a ridere e in quel momento è iniziata la nostra amicizia. In fondo non si dice che bastino pochi secondi per stabilire una connessione con qualcuno?

Io l'ho sentita con Darifa.

Siamo diverse, fisicamente e culturalmente, eppure ci siamo riconosciute.

Lei mi ha raccontato la sua vita e io l'ho ascoltata con il cuore stretto in una morsa.

«Abitavo in città, ma alla morte di mio padre mi sono trasferita con mia madre e miei fratelli, nel villaggio dei nonni, dove le case hanno il tetto di terra sorretto da pali di legno e non ci sono che cactus e fichi d'india. Fino a qualche anno fa vedevo carri armati e cannoni abbandonati nei campi e a volte, nella campagna e nelle montagne, si trovano ancora mine inesplose».

Ho chiuso gli occhi e ho seguito il suo viaggio.

La strada da Asmara a Massawa, con i suoi tornanti, le carovane di dromedari e cammelli, la polvere, il caldo, i profumi.

Le prendo la mano.

La conduco per i caruggi di Genova per farle scoprire l'anima della mia città, dove io stessa mi stupisco di trovare botteghe dal sapore antico, librerie, forni da cui si spande il profumo di focaccia. Darifa ride e dice che in fondo le nostre città si assomigliano.

Così la porto al mare, a respirare la salsedine e a sentire sulle teste il verso stridulo dei gabbiani. E ridiamo ancora.

Darifa non porta il velo, sua madre nemmeno, ma quando vado a casa sua mi accoglie con lo zurià, un tradizionale abito bianco a più strati e un velo bianco tenuto sul collo e sulla nuca. Serve per proteggersi dal sole e dal vento, ma è anche un ornamento, ed è bellissimo con quei ricami d'oro ai bordi, leggero come una nuvola. Le dona un'aria principesca e immagino sia

morbido come seta.

Darifa mi racconta di sua zia, che era una combattente, fiera di imbracciare il proprio mitra. E poi mi mostra fotografie, oggetti, ricordi, e mi spiega che mi verranno offerte tre tazzine di caffè, perché quella chiamata benedizione o berekta è la terza ed è solo quella che porta bene. Così io faccio come dice, mentre sua madre mi parla in un italiano stentato e Darifa ride di nascosto.

Scivolo piano nel suo mondo e mentre imparo ad assaporare il caffè con lo zenzero scopro quanto poco continuo le apparenze e il colore della pelle. Lei mi sussurra che sono la sua amica, che lo sarò per sempre, e so che sarà così.

Prima che io vada sua madre mi regala uno zurià e così decidiamo di uscire insieme vestite uguali, perché quegli sguardi addosso, per una volta, li cercheremo noi.

Alla fermata del bus c'è un uomo con la barba nera e folta, il kameez color caffè e il kufi merletto che gli copre la testa. A fianco una ragazza dai capelli rosa e un chiodo di pelle. Ci guardano e ci sorridono, ma poco più in là una donna con le borse della spesa guarda prima noi, poi l'uomo e cambia strada. Lui ha uno zainetto sulle spalle e gli occhi bassi e tristi di chi sa che nessuno si siederà accanto a lui.

«Vieni, corri».

È una parola farsi spazio tra tutti i giovani accalcati sul prato per arrivare fin sotto al palco ad ammirare il nostro cantante preferito. Darifa sguscia come un'anguilla, trascinandomi dietro di lei come una vecchia valigia. E io arranco, sbuffo, mi scuso con tutti quelli a cui pesto i piedi, cercando di imitare ogni suo gesto. E alla fine mi ritrovo accanto a lei, proprio tra le prime file. Indosso un top che mi ha regalato la sera prima, per il mio compleanno. È ricoperto di paillettes luccicanti come le squame di una sirena.

Devi imparare a brillare, Emma, perché non credi di essere bella?

Non so perché non lo credo, forse perché lui mi ha lasciata, forse perché mi sento piccola di fronte ai suoi occhi di carbone che contengono tutto un mondo: l'ombra del sicomoro gigante, l'oro del deserto, il cielo terso di un mattino di Asmara.

Darifa è innamorata del mio, di mondo.

A volte invece io mi sento prigioniera, vorrei fuggire proprio come ha fatto



lei. Esplorare il pianeta intero, magari la sua terra, sentirmi libera. Darifa dice che sono matta, che sono già libera, e allora passiamo la serata a cantare a squarciagola, saltando come pazze, e alla fine siamo entrambe senza voce. Sappiamo già che al ritorno saremo punite, non dovevamo essere qui, però questa è la nostra avventura e nessuno poteva togliercela. Manca una manciata di nulla e poi l'adolescenza svanirà, tutto si trasformerà. Ma non noi.

«Darifa, secondo te lo devo fare?»

La fisso con gli occhi sgranati, il mascara le cola dall'angolo dell'occhio destro, come una lacrima di sale nero.

Piange insieme a me, stringendomi la mano.

Sono passati gli anni e ci hanno portato lacrime, sorrisi e amori sbagliati.

«Non posso risponderti, solo tu sai cosa è giusto per te in questo momento. E poi conosci già ciò che risponderai. Posso solo dirti che sono qui e ci sarò sempre, qualunque cosa tu decida».

Le sorrido, lascio le sue mani e mi alzo piano. Il corridoio sa di disinfettante e le pareti sono così bianche da accecare, mi fanno girare la testa e sento che potrei vomitare. Sì, lo so cosa risponderesti, lo sappiamo entrambe.

Entro in quella stanza e con me entri tu, mia madre, la tua, tua zia e tutte le donne sulla faccia della Terra. Sono sola e nello stesso tempo sono un'unica cosa con il creato, e a questo punto capisco che non posso farlo. Non ha più importanza se non c'è un uomo accanto a me e neppure se non potrò partire con te per quel viaggio lontano.

Quando esco tu sei ancora lì, alzi i tuoi occhi e capisci ancora prima che io parli. Mi abbracci stretta.

Eppure il destino mi ha punito e mio figlio non è mai nato. La mia anima si è frantumata, si è persa nei fondali più bui e profondi e poi è riemmersa. Darifa mi ha aiutato. Ho imparato da lei a soffiare il dolore lontano, come il vento che lambisce il deserto e di cui mi raccontava sempre.

Darifa è partita, ha studiato come interprete e poi come mediatore linguistico-culturale, ha realizzato il suo sogno: scoprire altri Paesi, incontrare altre persone, sentirsi libera. Ha sempre avuto paura di deludere sua madre con questa smania di libertà, paura di abbandonarmi, ma mai di non farcela. Ce l'abbiamo fatta entrambe, seguendo strade diverse, inciampando,

rialzandoci, sostenendoci anche da lontano. Come quelle donne guerriere con i loro mitra, pronte a difendere i figli, la patria.

Sono fiera di lei e anche di me stessa. Sono una giornalista, adesso, scrivo sulle donne, su quelle che come lei hanno lasciato il proprio Paese.

E da quando Darifa è tornata dividiamo queste storie.

Così parliamo con Fatima e, mentre la ascoltiamo e Darifa traduce ogni sua parola, ritrovo quello stesso dolore che avevo scorto nei suoi occhi e in quelli di sua madre, e forse anche lei lo ricorda perché lo sguardo le trema velato di lacrime e io vorrei stringerle le mani.

Fatima ci racconta del suo viaggio e adesso anch'io sto piangendo. Come allora sento la sofferenza farsi strada sotto la pelle, percepisco la voglia di esserci nel mondo e la paura di non riuscirci.

Non c'è rabbia mentre racconta, solo rassegnazione. Darifa invece freme, ha i pugni stretti.

Abbraccio Fatima ed esco, ho bisogno di respirare. Dopo qualche minuto arriva Darifa. Non diciamo niente perché non c'è nulla che si possa spiegare.

E allora facciamo quello che facevamo sempre da ragazze, quando eravamo tristi.

Scendiamo fino al mare.

*Manuela Chiarottino*

## Il cieco di Sidone

È disperato. Ha perduto la vista all'improvviso e a nulla sono valse le cure dei medici. Ora non ha più denaro; tutti lo hanno abbandonato, lasciandogli capire che la sua cecità è senza rimedio. In passato aveva uno stuolo di amici, poiché le sue condizioni economiche erano più che floride; ora si ritrova solo come un animale immondo. È ormai deciso: prima o poi metterà fine a una vita tanto meschina.

Un giorno sente parlare di un certo Gesù, che guarisce tutti, che a Gerico ha persino ridato la vista a un cieco nato, che non chiede nessun compenso per le sue prestazioni: anzi, assieme alla salute del corpo, ridona la gioia di vivere. Si trascina giorno dopo giorno, Dio solo sa come, fino a Gerusalemme, poiché gli hanno detto che lui è là.

Ora si aggira per le viuzze della città santa, mentre il sole è al tramonto. In Gerusalemme regna un silenzio profondo, troppo profondo, perché si azzardi a gridare quel nome nel quale ha riposto ogni speranza. Si accovaccia per terra e attende il mattino.

Si sveglia mentre attorno a lui vi è il brusio che caratterizza l'inizio di giornata in una grande città. Raccoglie le idee, si alza in piedi, porge le mani ai passanti, come volesse chiedere l'elemosina, cerca di fermare qualcuno. Una donna ascolta la sua domanda e gli risponde: «Gesù non lo potrai più incontrare, il Sinedrio lo ha condannato; lo hanno crocifisso una decina di giorni fa».

Il cieco si sente perduto; poi gli balena un'idea improvvisa e supplica la donna: «Ti prego, portami al Tempio o da uno dei componenti il Sinedrio».

Ella lo accompagna e lo presenta a uno dei sacerdoti che incontra nell'atrio della casa del Signore. Questi conferma al povero uomo la notizia che già sapeva: Gesù è stato condannato e ucciso. Il cieco implora: «Guariscimi tu dalla mia cecità, o fammi guarire da uno dei membri del Sinedrio, o da Ponzio Pilato!».

Il sacerdote, sbalordito, a fatica riesce a fargli comprendere come lui non abbia il potere di fare miracoli e come non possa pretenderlo dal Sinedrio e tanto meno dal Procuratore romano.

«Allora – urla l'infelice – perché avete ucciso Lui che questo potere lo aveva; perché non avete pensato a tutti quelli che di Gesù avevano bisogno;

perché non avete riflettuto prima di crocifiggerlo?».

Si fa un silenzio assoluto da parte della folla, che nel frattempo si era radunata; tutti volgono uno sguardo interrogativo al sacerdote che, triste e vergognoso, guadagna frettolosamente l'interno del sontuoso edificio di culto.

Il cieco è seduto sul muricciolo che delimita la spia-nata del Tempio, con lo sguardo vuoto puntato alla pianura che non vede, ma che intuisce sotto di sé. È venuto il momento di portare a compimento il suo progetto: basta un salto oltre la balconata e tutto è fatto. Nel frattempo alcune riflessioni si accalcano nella sua mente: come sarebbe stato tutto diverso, se si fosse deciso a compiere il viaggio anche solo una quindicina di giorni prima! Certamente Gesù avrebbe avuto compassione di lui e lo avrebbe guarito. E se anche non lo avesse fatto, almeno gli avrebbe detto alcune di quelle sue parole, che gli avrebbero ridato speranza: era tanto buono! Ma perché lo avevano ucciso?

All'improvviso sente un tocco sulla spalla; non vi fa caso. Poi sente una voce che gli suggerisce di guardare la valle meravigliosa, il colle degli ulivi, il sole che splende alto e illumina tutto di colori sgargianti. Un grido gli rimane strozzato in gola: sì, vede tutte le cose, come un tempo. Vede tutto fuorché Colui che lo ha toccato: è scomparso.

Entra nel Tempio e si mette a riflettere: allora è vero quello che molti vanno dicendo, cioè che Gesù è risorto e sta aparendo qua e là ai suoi discepoli. È apparso anche a lui! Una gioia sovrumana lo invade; una sola nube la offusca: non è riuscito a ringraziare il suo benefattore. Poi subito si rasserena. Quell'Uomo lo avrebbe rivisto a suo tempo e, per ringraziarlo dell'immenso dono della vista e della fede, avrebbe avuto a disposizione tutta l'eternità.

*Marco Masetti*

## Pace

Mamma e papà si erano divorziati. Io avevo soltanto sette anni e mio fratello cinque.

Non sapevamo assolutamente cosa pensare, alcuna idea di come comportarci; era una cosa molto più grande di quanto potessimo immaginare.

Pace.

Loro litigavano sempre. A volte si picchiavano. Io stavo a correre da una parte all'altra come un cane pastore, del tutto incapace di capire la ragione per tanta rabbia. Fino a temere fosse anche mia, la colpa di non essere capace a farli stare insieme.

Mio fratello tremava, completamente terrorizzato.

Mamma voleva tenerci con sé, ma era tormentata. Nessuna madre vorrebbe mai separarsi dai suoi figli e soltanto gli animali cacciano via i cuccioli, quando questi sono cresciuti: che vadano a vivere la loro vita. Ma gli esseri umani, pare, non sono animali.

Compiuti 14 anni, anche noi saremmo andati in Tribunale. A quell'età, per Legge, avremmo potuto scegliere con quale genitore vivere; chi fosse il preferito. E la mamma si sarebbe sempre adoperata perché mai, ci venisse in mente di tornare da nostro padre.

Un mal di pancia inutile. La futura riforma del diritto di famiglia le avrebbe permesso di tenersi per sé, i suoi due trofei. E papà, era di quegli uomini che reputano i figli una competenza materna: li hai fatti tu, te li puoi anche tenere.

Pace.

Mamma se li guardava, quei due figlioli, e in nessun caso si sarebbe dovuto dire che li aveva cresciuti male. Bisognava fossero perfetti, anche a costo di punirli.

A scuola, durante i colloqui, la maestra diceva che io imparavo tutto, ma con gli altri bambini non ci sapevo stare. E mia madre si arrabbiava. Pare che suo figlio sappia capire solamente le cose scritte sui libri. Ma stare con gli altri non lo s'impara leggendo il sussidiario. E mia madre si arrabbiava.

Vostro padre se n'è appena andato via, e adesso ti ci metti anche tu.

Un'altra volta, la maestra, aveva pure detto: guardi Signora, oggi, niente battipanni.

Quante botte.

Io non lo so; non potevo saperlo. Forse immaginavo che se non era così per tutti valeva solo per noi, come un destino manifesto.

Pace.

Pure la zia, sorella di papà, aveva una storia particolare. Si vedeva con un signore che non potevamo chiamarlo *zio*; loro non erano sposati. Ma quando passavano a trovarci stavano sempre insieme. Noi ne capivamo poco; nemmeno ci ponevamo il problema. L'avremmo saputo da grandi che in realtà, erano *ex* promessi sposi.

Lui era andato a mettersi con un'altra signora. E la zia, per continuare a frequentarlo gli faceva da amichetta.

Cose da adulti, per carità.

Mamma era spaventata dal pensiero della futura udienza; temeva che la Legge potesse privarla dei suoi pulcini. E nel progetto di recuperare ogni possibile appoggio avrebbe saputo accattivarsi le attenzioni di quel signore. A zia, senza nessun rancore, rimanevano i due nipotini da seppellire con balocchi e dolciumi, le nuove armi da distrazione.

Dovendo andare a lavorare, la mamma aveva spiegato che quel signore, ora, si sarebbe occupato della nostra educazione. Lei aveva così tanto da fare che letteralmente, diceva, non ne avrebbe avuto il tempo. Ma quando andammo a raccontarle che lui ci prendeva a botte, mamma rispose che potevamo essere noi, a comportarci male.

Lo aveva chiesto lei a quel signore di fare quelle cose. Era per insegnarci a crescere bene, essere bravi a scuola perché guai, se il giudice ci avesse mandati da nostro padre. Saremmo stati messi in collegio: rinchiusi chissà dove senza vedere più nessuno.

Lo so benissimo che lui vi prende a ceffoni ma sono stata io a volerlo; non c'era altro modo.

Pace.

Da ragazzino, a scuola, avrei saputo bisticciare con tutti; pure facendo in modo che loro, litigassero con me, come se avessi un carattere difficile. E a casa mi prendevo a botte con mio fratello, uguale come avevano fatto i nostri genitori.

In prima media, per dimostrare d'essere cresciuto scrivevo parolacce. Le seminavo dappertutto. Quando quel signore le avrebbe trovate mi sarei beccato una valanga di sberle: vostra madre si toglie il pane di bocca per mandarvi a

scuola, e tu la ricompensi con queste castronerie.

Mamma non diceva una parola. Quel signore mi teneva stretto per i capelli; voleva che andassi dal Preside a far *vistare* le mie prodezze. E dovevo mettermi in ginocchio davanti a mia madre per chiedere perdono.

Il giorno dopo, lei, me l'avrebbe pure domandato se mi ero ricordato di far mettere quel *visto*.

Pace.

Mamma era sotto pressione perché papà, nonostante fosse scappato via, durante le feste patronali faceva sempre una capatina, a salutare i suoi amici. Da divorziato poteva permettersi una vita più libera.

Le scuole erano finite, eravamo d'estate e si poteva uscire fino a tardi. A noi sarebbe piaciuto andare alle giostre ma c'era in casa quel signore. Lo avremmo chiesto dopo cena, il permesso di uscire, e qualche soldino per i giochi. Lui, volendo insegnarci a misurare le risorse, aveva detto che qualunque 100 Lire arrivasse dalla nostra mamma era santo, perché lei se l'era sudato. Ci fu dato quanto bastava per un paio di corse, con la raccomandazione di non fare corbellerie.

Papà era al biliardo. Sarebbe costato solo un attimo lasciargli un saluto, nella speranza di far su qualche altro spicciolo. E poi via, in piazza. Ma giusto il tempo di uscire dal bar, ed ecco la mamma e quel signore: tutti e due arrabbiatissimi.

Traditori! Vergognatevi! E adesso filate di corsa a casa!

Quante botte.

In paese lo dicevano tutti: c'è uno che viene sempre da voi, che di notte scappa via, come quando si va dalle donnacce.

Alla mamma erano davvero saltati i nervi. Una volta l'avevamo vista correre verso il balcone. Piangeva urlando: ma tutte a me, ma che male ho fatto; come sono disperata, voglio morire! Poi però, durante una sfuriata, aveva preso un paio di forcicine e me le aveva piantate in una gamba.

Quanto sangue.

Altro che cerotto, ci volle tutto un rotolo di garza. E mentre mi medicava, la sentivo ripetere: ma guarda te cosa mi fai fare.

Pace.

Anche mio fratello prendeva sempre un sacco di botte. Fra tutti e due non l'avremmo mai pensato nemmeno una volta, di provare a difenderci.

Io però, qualcosa in testa la rimuginavo. L'avrei fatta succedere in seconda media, con un compito di matematica da consegnare entro due settimane. L'avevo tenuto nascosto fino al giorno prima e perfino mia madre, insieme a quel signore, avrebbe provato ad aiutarmi.

Eravamo riusciti a farne quasi metà. Fra me e me, mi beavo a voler vedere sconfitto il presunto genio di quell'individuo. Venuta sera, la mamma mi aveva pure scritto sul diario che: causa impegni famigliari, il ragazzo non aveva potuto portare a termine il lavoro.

Peccato però, che il professore avrebbe risposto: il compito era stato assegnato da più di dieci giorni.

Apriti Cielo!

Mia madre era diventata furente: mi stava battendo col manico della scopa. Io ero andato a nascondermi sotto al tavolo, ma lei mi aveva piantato il tacco della scarpa in una caviglia.

Un male incredibile. E il resto me lo avrebbe poi dato quel signore.

In un certo senso mi era andata ancora bene perché stavolta me l'ero proprio cercata. Ma che livido, il giorno dopo: dalla caviglia fino al ginocchio. Alla mamma raccontai che ero caduto chi sa dove, in giro per i boschi.

Cosa non mi avrebbe detto! Che giocando fuori casa dovevo fare attenzione, che se capitava qualcosa era sempre meglio ci fosse qualcuno. Una tragedia!

Mi faceva frizioni con alcol iodato. Dovevo guardare bene, perché così avrei potuto pensarci io da solo. E vedrai, diceva, che ogni traccia andrà via, come se non fosse mai successo niente.

Pace.

Ma quante botte.

In terza media c'era poco da scherzare, che dopo la licenza sarei andato alle superiori. E con me, anche mio fratello. Avremmo preso il treno per scendere in città, frequentato gente nuova, ragazzi più grandi. Bisognava che fossi preparato.

Nell'attesa del trapasso era tornata la stagione estiva; andavo in giro per i campi cercando frutta sugli alberi. Più che di frequente capitava dovessi darmi una lavata.

Stavo appunto in piedi, nella vasca, a sciacquarmi con la doccia quando a un tratto si aprì la porta. Era entrato quel signore. Dopo aver richiuso,



aveva preso a spiegarmi che crescere, implicava la necessità d'imparare cose nuove. Dovevo conoscere come funzionavo.

Era un discorso che un po' immaginavo: le cose proibite. Ad ogni modo, pensavo, dicendogli sempre che sì, me lo sarei levato di torno in fretta. In realtà non c'erano molte alternative: la vasca stava nell'angolo della stanza e non potevo svicolare. Lui si era messo fra me e la porta d'ingresso. La mia vera paura era che per un gesto, una frase inopportuna, sarebbero potuti volare ceffoni. E invece no, perché quel signore non aveva nessuna intenzione di picchiarmi.

Voleva soltanto spiegarmi cosa poteva succedere, in certe particolari occasioni. Non c'era niente di male. Non dovevo avere nulla da temere mentre lui mi faceva quelle *cose*.

Pace.

Noi l'avevamo sempre saputo che quel signore non era nostro padre. Troppi anni dopo, sarebbe venuto fuori che prima di mettersi con la mamma, usciva con la zia. E che già era sposato con un'altra signora; mai saputo chi fosse.

Però fu pure grazie a lui, che quando uscirono i tabelloni avrei potuto leggere: *distinto*. Anche se soltanto un *ottimo*, a detta di quel signore, avrebbe davvero premiato i sacrifici che nostra madre faceva, e continuava a fare, perché diventassimo quei figli perfetti che lei desiderava.

Lui e la mamma si sarebbero lasciati quando avrei compiuto vent'anni; anche loro s'erano messi a litigare. Lei da sempre, aveva frequentato diversi uomini, era nella sua indole. E quel signore, forse, poteva essere diventato geloso. Forse.

A nostra madre non sarebbe mai mancato un discreto albo di corteggiatori. Da divorziata poteva permettersi una vita più libera. L'intera collezione credo includesse diversi individui, alcuni con famiglia al seguito, altri un po' più giovani; tutti scaricati e ripescati più e più volte.

Cose da adulti, per carità.

Poco prima dei 62 anni, mamma si sarebbe impiccata alla corda di una tenda.

Pace.

*Marco Piantoni*

## Smartphone e nuvole

«Mi scusi, signora, dovrei scendere.»

Lo dico educatamente, da persona civile, ma anche con una certa decisione: dubito che l'autista dell'autobus sia disposto a concedermi più che un fugace scambio di battute prima di rimettere in moto il suo dinosauro. Lei, la signora, età indefinibilmente non inferiore ai cinquanta, se ne sta quasi avvinghiata a uno dei pali metallici che fungono da propilei della porta centrale. Non si sta esibendo in un numero acrobatico di *lap dance*, bensì con la destra ghermisce l'asta metallica, mentre nella sinistra regge uno *smartphone* al limite del *tablet*, sul quale sta ossessivamente digitando con il solo pollice destro. Non posso non ammirar tanta destrezza in un essere umano non di primo pelo.

La mia ammirazione però non suscita sentimenti di pari grado: mi osserva quasi imbambolata, lo sguardo perso in un vuoto del quale nemmeno lei conosce i confini. Oddio, che alla sua età ancora creda al Principe Azzurro con annesso colpo di fulmine?

No, è solo totalmente assorta in un qualche diabolico *social media*, e probabilmente in questo preciso istante ignora:

- a) chi lei sia;
- b) dove precisamente si trovi;
- c) in quale epoca storica stia vivendo;
- d) che cosa stia facendo;
- e) perché mi sono permesso di disturbarla.

Per l'appunto... «Permesso!», e il tono si è fatto decisamente più fermo. *Permesso...?* Sì, buonanotte! l'autista, che magari a sua volta sta infondendo perle di saggezza in un contenitore dall'immane nome inglese (ma noi non inventiamo mai niente in questo campo...?), è già ripartito, trascinando seco la mia necessità di scendere proprio alla fermata appena superata. A lui che *je frega?*

Lei, la *teen ager* dei tempi che furono, mi punta addosso due abbaglianti-inceneritori, senza comprendere per quale mostruoso attacco di sadismo mi sia permesso di distrarla.

«Vede... – esordisco con il tono più controllato che mi riesce di ripescare nel fondo del mio animo scosso – abbia pazienza... io dovevo scendere alla fermata precedente, ma lei si è impalata proprio davanti all'uscita, impedendomi

l'accesso. Le pare educato? No, mi dica».

«Ma tu, che cazzo voi? *Ma chi tte conosce, ma vedi d'anna' a mori' ammazzato 'ndo te pare, che m'hai fatto perde' er filo de la chatte!*». Sparato fuori a raffica, come certi Rambo nei film dove si deve fare strage di nemici cattivi. La faccia è al limite del paonazzo e le ciglia finte sembrano sul punto di essere scagliate contro di me a mo' di frecce. Possibilmente al curaro.

Di fronte a un eloquio tanto garbatamente articolato non resta che tacere, e ritirarsi in buon ordine. Oltretutto ho l'impressione che gli occhi degli altri passeggeri siano tutti puntati a mo' di reprimenda sul cafone che ha osato intralciare una *chatte*. A una signora, poi. Impressione suffragata da una rapida carrellata sulla platea:

libri in vista: zero;

giornali: zero; *smartphone* (guai chiamarli cellulari) in funzione: dovrei togliermi scarpe e calze per contarli sulle dita di tutti i miei arti. Senza la certezza che bastino. Mi sento un verme schifoso, e sono lì lì per associarmi alla generale riprovazione nei miei confronti.

In vista della fermata successiva studio attentamente i tempi per non intralciare le pubbliche relazioni della vestale della connessione: riesco a toccare il suolo senza ulteriori intoppi e senza ricevere altri consigli funebri. Lei, la passionaria, non mi degna di uno sguardo: la vita, quella vera, è altrove.

Il marciapiede è affollato, come sempre a Roma (che dite? si era già intuita la località?). Davanti a me cammina un bipede umano che dall'andatura potrebbe essere catalogato fra gli *over* svariate decine di anni, tanto ciondola e sbanda. Io mi sento subito solidale con gli anziani, che in una società come la nostra non sempre ricevono il giusto rispetto. Invece mano a mano mi avvicino al tizio mi si palesa come un impacciato poco più che adolescente: che soffra di qualche malattia del sistema nervoso o dell'apparato locomotore? Sia come sia vorrei superarlo, dato che mi rallenta il passo, ma non trovo lo spiraglio: un attimo pare fiondarsi tutto a sinistra, poi di botto si ferma, vibra... e riparte tutto a destra. E sempre con il capo chino, quasi gli pesasse maledettamente portarselo a spasso. Così pure il tizio che lo precede: che sia un gruppo di spastici in gita scolastica?

Quando infine riesco a effettuare il duplice sorpasso noto con sollievo, per loro, ovviamente, che entrambi sono sanissimi, almeno fisicamente: stanno

solo, ognuno per proprio conto, andando alla deriva sul *display* (schermo...? *tzé!*) del proprio *smartphone*. Incuranti e insensibili agli intralci che possono venire dal mondo reale. Il che spiega la difficoltà di procedere in linea retta. Sennonché il primo, forse convinto di stare fra le nuvole, e non con i piedi per terra, d'un tratto impatta con la realtà reale, inciampa in una delle rarissime buche romane... e finisce a contare i grumi dell'asfalto. Non mi fermo a prestargli soccorso, per paura di un'altra raffinata reprimenda. Noto soltanto che il secondo *virtualnauta* riesce a schivarlo con un virtuosismo fisico possibile solo alla sua età; però non si trattiene dal lanciargli dei molto reali impropri perché per poco non faceva finire anche lui a dialogare con il manto stradale.

Riprendo il cammino, ma... oggi è una giornata che tende al freddo, e il freddo sul mio datato organismo fa un certo effetto, che insomma devo trovare il modo di placare. Cerco un bar, dove, al prezzo di un modesto caffè, potrò dar corso alle mie impellenze intestinali (nel caso non si fosse capito...). Questo genere di ricerca a Roma dà sempre frutti pressoché immediati, non serve mai fare molta strada. Infatti, trovo quasi al volo ciò che fa al caso mio, e poco importa che sulla vetrina del '*Caffè Byte*' campeggia in bella evidenza la scritta *WI-FI*. Se ci tengono tanto a evidenziarlo, può darsi che qualche avventore si faccia accalappiare da tale segnalazione, che a me invece non fornisce alcun aiuto per la soluzione del mio problema. Ordino, bevo e pago il caffè; quindi, con l'aria di chi coglie al volo un'ispirazione di passaggio, inforco la porta della *toilette* e, messa la sicura, mi fiondo verso la tazza. L'esperienza (se no che si invecchia a fare?) mi induce a gettare una fugace occhiata al supporto della carta igienica e... vuoto! Cacchio, e adesso? ah già, posso collegarmi al *Wi-Fi* del locale, andare su *Twitter* e lanciare un *SOS* al mondo. A qualcosa deve pur servire la tecnologia... Molto più arcaicamente mi rivolgo direttamente al barista e risolvo al volo la questione. Senza *clickare* da nessuna parte e senza rischio di mancanza di campo.

Sto per uscire dal locale quando scorgo un curioso quadretto familiare: seduti a un tavolino ci sono una giovane donna e un giovane uomo, probabili genitori di un fantolino di massimo due anni che siede sulle ginocchia del quasi certo padre. I due presunti adulti sono totalmente assorti, ognuno per conto proprio, in un estraniante amplesso con il rispettivo *smartphone*. Ne ignoro

la marca, ma sospetto che non faccia alcuna differenza. Il mondo esterno si è per loro dissolto, ivi compreso il tenero frutto del loro amore. Che però non sembra particolarmente devastato dalla noncuranza dei (purtroppo per lui) genitori. Se ne sta tutto assorto, serio serio, impegnato in un qualche suo gioco manuale, anche lui indifferente alla Storia che lo lambisce con le sue falde, visto che siamo a Roma. Sempre per via della maledetta età, non distinguo perfettamente in cosa consista il suo trastullo; con fare pure io indifferente mi avvicino alla Sacra Famiglia del Tremila, quel tanto che basta per mettere a fuoco i dettagli senza dare nell'occhio (per quanto... a chi?). Il monello sta, tutto compreso del suo fare, diligentemente togliendo dal portafoglio del babbo tutte le banconote, comprese alcune di grosso taglio; quindi, sempre concentratissimo, le appallottola meticolosamente per deporle infine in ammollo in un bicchiere colmo di un liquido nerastro, che identifico per Coca Cola grazie alla adiacente lattina. Perché non si possa dire che trascura i dettagli, con un cucchiaino affonda a turno le pallottoline che lui stesso va via via creando. Conclusa l'operazione, si concede un sospiro e un sorriso di beatitudine. Entrambi i fenomeni non lambiscono la coscienza dei genitori, instancabilmente fluttuanti nel mare della loro onanistica *socialmedialità*.

Vorrei attendere gli sviluppi della *performance* creativa dell'artista in erba, ma impellenti incombenze casalinghe mi impongono di abbandonare il suo *atelier*. Mi auguro che questo Andy Warhol in trentaduesimo non si perda per strada, magari fagocitato dai modelli parentali. Uno che disprezza così il denaro ha davvero delle potenzialità artistiche senza compromessi.

Certo, oggi il freddo infierisce non poco anche sulla Capitale: meglio correre ai ripari e rintanarsi in casa, per quanto il clima qui non sia mai davvero rigido. Impugno il mio *iPhone XS*, clicko sull'apposita *App* e con due semplici mosse imposto la temperatura che desidero trovare quando rientrerò. Pigo *OK* e il termostato domestico entra in funzione. Già che ci sono programmo anche l'impianto *Hi-Fi*, in modo che all'aprirsi della porta, telecomandata, le mie *BOSE Panaray LT mb24 III* mi avvolgano con la sofisticata musica di "*In Den Gärten Pharaos*" dei *Popol Vuh*.

Soprattutto a una certa età i piccoli piaceri danno più gusto alla vita: ovvero, istruisco la macchina per il caffè perché a sua volta si metta in funzione al mio

varcare la soglia di casa. Ma sì, per combattere il freddo che mi è penetrato nelle ossa programmo il funzionamento anche della vasca idromassaggio, in modo da trovarla alla temperatura giusta subito dopo la cerimonia del caffè.

Ragazzi, che figata la domotica!

*Mario Trapletti*

## La montagna nuda

Non è possibile che la natura abbia creato una mostruosità del genere, mi dicevo osservando la parete verticale che schizzava su verso le nuvole.

Ricordo ora a malapena, qui nel letto d'ospedale, i contorni sfumati di quella roccia surreale, come una di rampa di lancio verso le nuvole. Più di quattro chilometri, che per la teoria della relatività si possono percepire in maniera diversa, in orizzontale: in auto sull'autostrada o in pochi minuti di bicicletta. Ma in linea verticale, la pietra ti presenta un lastrone che sembra artificiale, tanto è lugubre nella sua imponenza.

La telefonata mi era arrivata di notte. Quell'improvviso suono lacerante si era aggrovigliato con un sogno che stavo facendo, proiettandomi in un attimo dal torpore più profondo in quel corridoio di passaggio, e poi fino al mondo aristotelico. Mi sono guardato intorno, e ho capito che non si trattava della sveglia, ma del telefono.

Ricordo come mia moglie mi si è avvicinata impaurita (*È Luca, vero? È lui che ci dà notizie? Oppure...?*), tendendo le orecchie per capire quello che io stesso, con la cornetta schiacciata sulla tempia, non riuscivo bene a percepire.

«Sì – le ho detto poi –. Era dal consolato pakistano. Hanno perso i contatti con Luca e la sua spedizione».

In quei casi il silenzio, quando si sa che non c'è altro da dire, diventa glaciale: rispetto al mondo che sta in cima a quelle montagne, qui mancavano il rombo del vento e il fruscio delle nuvole.

Quando mi ha visto alzarmi, mia moglie ha capito che, se Luca era salito fin lassù e si trovava in difficoltà, era il momento di seguire i suoi passi.

In realtà, già al consolato mi hanno fatto capire che le speranze erano minime. Dopo la perdita dei contatti, erano passati gli altri tre giorni necessari per organizzare il viaggio. Il console, attraverso la vetrata, mi mostrava i massicci ghiacciati in lontananza, pronunciando parole di speranza e di rassegnazione: non mi voleva dire chiaramente che ogni tentativo sarebbe stato inutile, però non se la sentiva di impedire a un famoso scalatore di andare a cercare il figlio.

«Ho trovato un alpinista russo che stava qui, in attesa di unirsi a una spedizione... – mi diceva, mentre i miei occhi vagavano sui costoni lontani – Se vuole, può portarlo con sé. È molto esperto...».

«Come si chiama?».

«Andrej Goshunov».

«Lo conosco. Va bene» In realtà lo conoscevo appena di nome, ma in quel momento chiunque sarebbe andato bene.

Già dalla mia partenza dall'Italia il consolato aveva avviato i preparativi, e così la mattina dopo, alle sette, incontrai Andrej, all'eliporto.

Ricordo che scambiai una stretta di mano e qualche parola di ringraziamento con quell'omone barbuto e poi, poco dopo, salivamo verso Campo Uno nell'aria sempre più rarefatta. Più in su il volo sarebbe diventato rischioso, tra l'aria sottile e il pericolo di raffiche improvvise. Sapevamo che ci saremmo dovuti arrampicare dal campo posto a più di 4.500 metri. L'elicottero ondeggiava e scalciava come un puledro, ma alla fine si posò sulla neve: quella che dall'alto sembrava panna si è rivelata un pavimento sodo, sul quale siamo scesi in fretta con i nostri sacchi, tra la neve che ci turbinava fredda intorno, lo sguardo già perso sui fianchi della montagna.

Ed eccomi lì, tra le lacrime che mi ingioiellavano le guance, e il pesante respiro di Andrej che, in piedi al mio fianco, faceva le sue valutazioni in silenzio, per arrivare al Campo Due, quello da cui Luca era partito con la sua spedizione. Sentivamo che dovevamo approfittare di quelle giornate calme, con il respiro della Montagna Nuda che si era placato, trasformandosi da un ansito raschiante a un sibilo appena percettibile. Sapevamo ovviamente che quelle fiancate di pietra, come polmoni umani, si sarebbero potute dilatare in qualunque momento, gettando fuori un fiato ultraterreno destinato a spazzar via tutti quegli insetti che faticosamente si stavano inerpando su di loro.

Ho fissato Andrej e ho letto nei suoi occhi quello che non voleva esprimere a parole: dopo tanti giorni senza contatti, trovarli vivi sarebbe stato più che un miracolo. Certamente i miracoli, la storia ce l'insegna, si possono verificare: il malato terminale si riprende, il fulmine ci evita di pochi centimetri. Forse è la religione a dirci così, ma la mente a quel punto ci interroga: e allora tutti gli altri malati che vanno a ingrossare la statistiche?

Ma non era il momento di perdersi in disquisizioni... Occhialoni, zaini,



corde, e la camminata ha avuto inizio.

Le vetrate dell'ospedale mi impediscono adesso di vedere quei costoni che abbiamo attaccato, Andrej e io. Ma ho mantenuto chiara dentro di me la percezione della salita: a mano a mano che andavamo su il rischio delle valanghe diventava sempre più una certezza. Come noi ci grattiamo quando un insetto ci si arrampica sulle gambe, e lo scacciamo infastiditi, così evidentemente la montagna si vuole liberare di noi. Qualche volta è in buona, e allora sopporta di essere percorsa fino in cima: i nostri chiodi che le trafiggono le carni non sono altro che un leggero solletico. Ma quando è irritabile, quando è già infastidita dai venti gelidi e dalle continue valanghe, ecco che si fa intrattabile, pronta a scaraventarci giù, da dove stiamo faticosamente emergendo.

Quasi spingendoci a vicenda, ecco che siamo arrivati al Campo Due. Qualche tenda ancora allestita, e le tracce della loro salita ancora evidenti sull'unico costone che, a un occhio esperto, rappresentava la via verso la cima. Andrej è salito per primo, mentre io ispezionavo ogni metro di roccia, per trovare tracce del passaggio. Non avevo tempo per le emozioni, in quel momento: sapevo che il tempo del cordoglio sarebbe venuto dopo.

Metri e metri, che diventavano lentamente centinaia. A fianco, a una certa distanza, mi scorreva quella parete che sembrava nata da un incubo. Forse quella distesa verticale non esisteva prima che qualcuno la sognasse e le desse forma pietrosa: sarà stato Kafka? sarà stato Borges a sognarla, creando uno di quei labirinti di libri e specchi in cui non è più possibile districarsi?

E infine, eccoci al passaggio più difficile.

Andrej mi ha avvicinato la bocca a un orecchio e, nel rombo del vento, mi è sembrato di distinguere le sue parole: «Se sono passati di qui non ce l'hanno fatta. Sono rimasti incastrati nella parete di roccia: hai visto che questa è una zona di valanghe?».

Io l'ho fissato: in un contesto diverso, le sue parole sarebbero suonate dolorose, quasi offensive. Ma in momenti del genere non c'era spazio per i pietismi: le cose andavano dette com'erano. Ho annuito, ma allo stesso tempo abbiamo capito entrambi che avrei tentato di passare. L'ho visto esitare: stava per dirmi qualcosa, ma poi ha capito che niente poteva rallentarmi, in quel momento.

L'ho guardato e ho cercato di parlargli. Un po' a voce, nell'urlo del vento,

e un po' a gesti, gli ho fatto capire che dovevo andare avanti. Se Luca era salito per quella sella, era davvero probabile che fosse rimasto sotto qualche valanga, ormai imprigionato nel ghiaccio. Lui mi ha stretto la mano e mi ha lasciato andare, dopo avermi fatto capire che sarebbe rimasto lì, sull'orlo della sella, per aiutarmi sulla via del ritorno. Se al di là ci fosse stato un qualunque scalatore da soccorrere, probabilmente avrei seguito il suo silenzioso consiglio: ma era Luca che si era avventurato su quel valico, e c'era una possibilità su mille che fosse ancora vivo.

La neve era friabile sotto i miei primi passi, e il vento mi aspettava al varco, dietro il primo costone. In lontananza, lo scroscio di una valanga che fortunatamente scendeva sull'altro versante. Aria fredda, ostile, sottile come la punta di un pugnale. Il peso del corpo mi faceva affondare a tratti fino alle ginocchia, a tratti invece mi faceva slittare, quando passavo su una superficie vetrosa.

Se Luca era salito, mi dicevo, non poteva essere lontano, fra quelle rocce aguzze e quell'aria cattiva. Un paesaggio avverso, che viveva in una natura ostile all'uomo: uomo che, chissà per quale motivo, insisteva a tentarla, ad assalirla, a violentarla. Fermiamoci, ricordo che mormoravo a me stesso salendo, usciamo da questo paesaggio che ci detesta, abbandoniamo il nostro orgoglio. Uno scricchiolio, una ventata, uno scossone come un urto tra la folla, e poi ecco il rombo lontano. Qualcosa che inizi a sentire attraverso la struttura ossea, che ti sale dalle gambe fin dentro i denti, ti gonfia le orecchie e infine ti fa piombare in mezzo a quella farina sottile, che inizialmente sembra quasi amichevole. Dopo, però, segue la parte malvagia: qualcuno ha mandato prima l'avanguardia, per sondare il terreno, poi ecco le truppe che, in grande stile, sferrano l'assalto. Come un sacco di farina, pesante come la pietra, che si spalanca e si rovescia in basso. Ho capito in quell'istante che Andrej, più in basso, aveva intuito l'arrivo della valanga e mi aveva dato per morto: schiacciato, travolto come Luca prima di me, impossibile da ritrovare per tutti i secoli dei secoli.

E così, il rovescio di neve, o di sabbia, o di pietre, o forse era un intero oceano, alla fine mi ha investito. Ho capito che la mia presa sulla roccia sarebbe stata niente più che la carezza di un bambino sul tronco di un albero secolare: sotto di me il ghiaccio mi aspettava, una superficie liscia e senza appigli destinata ad accompagnarmi fino al fondo del versante, centinaia di

metri più sotto. Ho tentato goffamente di scendere qualche metro, prima che l'ondata mi investisse, e poi ho perso il controllo. Sentivo che stavo ridiscendendo verso la sella dove Andrej mi aspettava, ma non avevo appigli: se solo avessi trovato una roccia per fermarmi un momento, avrei potuto aspettare il passaggio della valanga. Ma sentivo le mani scorrere sul ghiaccio liscio, sentivo che la forza di gravità, amplificata dal peso della neve, aveva deciso la mia sorte. Mi è sembrato di vedere, non molto lontana, la figura semi-indistinta di Andrej, nella sua tuta rossa. Lui al riparo dietro il costone, in attesa forse che io riuscissi a fermare la mia caduta.

Ho sentito in quel momento quello che Luca poco prima di me aveva provato, mi sono sentito per un attimo accomunato alle migliaia di miei simili che, prima di me, avevano accettato la sfida che quelle montagne avevano lanciato al genere umano, perdendola irrimediabilmente.

Rassegnato, scivolavo sempre più in basso mentre, nell'istintiva ricerca di un appiglio, tastavo il terreno sperando di imbattermi in una sporgenza, in una presa sicura.

Ed è venuta, infine: la presa che mi ha salvato, consentendomi di restare, lì, semi-coperto e semi-congelato, dopo il passaggio della massa di neve, quando Andrej è riuscito a sporgersi e ad afferrarmi, per portarmi in salvo.

Io, salvato da un appiglio che era uscito dalla parete di ghiaccio: una mano guantata, congelata nel suo ultimo saluto.

*Mauro Cotone*

## Alzheimer - Stille di memoria

Cara Margherita, ti scrivo queste poche parole dalle sponde lontane di questo continente immenso e sconosciuto "l'Australia" per dirti che tra pochi giorni finalmente ti rivedrò e potrò abbracciarti.

Nella mia memoria è vivo il ricordo di quando sono partito e mi sono imbarcato come merce senza bagagli, ma carico di paure, per questo lungo e maledetto viaggio con in tasca solo briciole di speranze e brandelli di sogni per aprire le porte ad un nostro futuro migliore senza affanni e preoccupazioni.

Quel giorno ho lasciato la nostra terra che ci ha partorito e sono fuggito come un ladro a caccia di nuovi e fortunati orizzonti.

Sono trascorsi lunghi anni d'amore, una storia intensa, vera e indimenticabile.

Insieme abbiamo scritto le pagine più profonde ed emozionanti della nostra esistenza, vissuta fianco a fianco.

Ora vorrei sfogliarle insieme a te mentre mi guardi e mi fissi come fossi una cartolina spedita al tuo cuore affinché tu possa rivivermi e lentamente riconoscermi.

Vorrei che tu non strappassi il mio ricordo come invece ha fatto questo mostro subdolo e arrogante "l'Alzheimer" che ti ha riannodata in un frammento di giorno facendoti perdere ogni stilla di memoria.

Ora so che queste parole, sono inutili, sono come acqua che scivola via, ma io mi illudo ancora, che tu possa capirle.

Continuo a ripetertele senza sosta con la tenacia che solo questo Amore indissolubile mi può trasmettere.

Le ripeto ancora fino a farle diventare quasi una filastrocca, una di quelle che recitavi ai nostri figli per farli addormentare nelle sere di inverno seduta davanti al focolare dove bastavano le tue coccole e le tue docili attenzioni per scaldarli.

Dimmi che in un posticino della tua memoria, stanca e usurata, conservi quest'immagine, come una foto incollata sull'album delle nostre memorie, scattata per eternare l'idillio di attimi privi di tempo.

Amore mio strappiamo i petali di questo buio ed arriviamo insieme alla corolla che come luce illumina il ricordo del nostro NOI.

Ora la foto che conservi dentro la tua anima sembra ingiallita e consumata

dal tempo ma non aver paura perché tu sei e rimani un'emozione che non invecchia mai, non perdi i contorni dell'infinito, resti sempre immutabile; sei limpida come una sorgente di acqua cristallina.

Quanta forza mi occorre per strapparti dalle grinfie di questo nemico crudele. Quale forza devo usare se neanche quella smisurata che proviene dall'Amore basta?

Sono un uomo temprato dalla Vita a colpi di fatiche, sacrifici e sofferenze, tutto ciò mi ha reso forte, quasi indistruttibile, ma ora mi sento impotente. Come posso solo tentare di sfidare questo "signor Alzheimer" se è così ipocrita che non si lascia conoscere?

Ma ti prometto che io lotterò affinché possa alleviare ogni tua inquietudine, ogni tuo tormento e colmare la tua insondabile solitudine camminando accanto a te in questa strada dura, difficile e faticosa, sempre di fianco per essere al passo con i tuoi ritmi e i tuoi tempi.

Ora anche se ti guardassi pur conoscendoti tu non mi riconosceresti ed io mi domando senza sosta cosa sei tu ora? Un corpicino rinsecchito spoglio di forze e tenacia come un albero senza foglie in pieno inverno.

Sono io ora che vivo del tuo ricordo, ti rivedo con gli occhi guizzanti di vitalità, con la tua pienezza di giovani entusiasmi.

Dove sei tu? Dove sono io? Noi esistiamo ancora in qualche parte di te?

Guarda il nostro campo arato, orgoglio di tutto il vicinato, questa è stata la nostra ricchezza e il nostro vanto, perché qui, abbiamo seminato il nostro sudore, le nostre fatiche, i nostri giorni migliori per far crescere i germogli più belli: i nostri figli.

Annusa questa terra e fammi sentire che piccole scintille di reminiscenza le hai ancora lì attaccate alle tue pupille.

Qui ci sono le nostre radici, qui ci siamo io e te.

Io per tutto questo tempo cara Margherita ti ho sempre amata e ogni mattino come ieri sarà come domani.

Non vedo l'ora di abbracciarti e sentire il tuo odore inconfondibile di donna e madre come quando la notte ti rannicchiavi a me per accarezzare i miei capelli, il mio orgoglio che tu desideravi più di ogni altra cosa.

Sei la donna che più amo e desidero sempre come il primo giorno del nostro incontro, anzi la distanza ha riacceso ancora di più questo sentimento che va oltre l'amore; mi hai insegnato ad essere padre e marito ed hai cresciuto

i nostri figli nutrendoli di valori e principi come tanti ci invidiano.

Margherita voglio ancora illudermi che quando mi chiamavi cucciolone sai ancora chi sono!!!

Chissà che mondo vedono i tuoi occhi.

Sono stanchi di rivivere scene a rallentatore che per te non hanno alcun significato e non profumano di passato.

Ed io lontano da te sto perdendo gli ultimi anni della mia vita.

Il pensiero di starti vicino mi fa soffrire perché tu sei lontana da me con la tua mente e che questa distanza è insormontabile.

Il mio desiderio ora è quello di starti accanto prima che tutto questo ti porterà per sempre via da me.

Semmai un giorno incroceremo i nostri destini sulle soglie del Paradiso, sappi che sono sempre stato il tuo Michele e tu la mia Margherita ed io ti ripeterò la nostra frase che ha visto nascere il nostro amore e che porto scolpita da più di mezzo secolo sul mio cuore: sei candida e pura come i petali del tuo nome che mi donerai per tutta la vita. Oggi ancora porto addosso questa essenza della mia esistenza.

Anche se le parole di questa lettera saranno come vento il mio regalo più bello è quando tu aprirai finalmente lo scrigno dei tuoi ricordi al semplice suono delle mie parole e avrai riconosciuto le lacrime che hanno bagnato il mio immenso amore per te.

Ti Amo Margherita tuo marito Michele.

*Mirko Marasco*

## Quando viene il freddo

Il letto è di cartone, ma non è per niente scomodo. Stasera almeno, che si dorme in piazza tutti insieme. Siamo qua che distendiamo coperte e sacchi a pelo, allineati lungo i portici e stretti gli uni agli altri. Ci dà calore. La nostra abat-jour è tre metri per uno: la vetrina di un negozio d'alta moda sotto cui il caso ci ha condotto a stenderci, ironia della sorte.

«Ehi, Giovanni! Lo vuoi un bicchiere di tè?».

«Grazie, sì. A un tè caldo non si rinuncia mai: fa molto salotto inglese, non ti pare? Siamo gente di classe, noi. . .».

«Prendi va», rido di gusto pescando col mestolo dalla pignatta. Sotto, nel bruciatore a gas, la fiamma azzurra regge costantemente il minimo. Riempio due bicchieri di plastica. Il primo lo allungo al mio amico Giovanni. Lui è un barbone.

Un barbone come me.

Ci siamo conosciuti sulla strada sette mesi fa. Insieme a lui mi sono lasciato coinvolgere in questa “Notte dei Senza Dimora” per dare una mano nei banchetti. A Giovanni devo tutto: con lui ho trovato motivo per andare avanti. E dire che la sua è una storia di privazioni: una famiglia divisa, la povertà, gli espedienti per cavarsela e il marchio indelebile del carcere. Lividi dentro e lividi fuori. Avrebbe ben potuto prendersela con la vita, Giovanni, col destino ingiusto, con un dio miope, con la società che ti castiga invece che sorreggerti quando sei “sbagliato”. Invece non l’ho mai sentito lamentarsi per la sua sorte. Anzi, dispensa coraggio e speranza agli altri. Un esempio per tutti: per gli eterni sfigati e per quelli, come me, che invece erano partiti con la vita in discesa. . .

Ecco: come ci sia arrivato io a questo punto, non lo so dire. Avevo un lavoro, una famiglia, una casa. Adesso più niente. Di passi falsi ne ho fatti e ho avuto anche una dose considerevole di sfiga, ma mai avrei immaginato di ritrovarmi qui, tra i barboni. “Senza Fissa Dimora” sarebbe la denominazione *politically correct*, ma barboni siamo e barboni rimaniamo per chi non ci conosce. Parassiti della società: mangiamo a sbafo e viaggiamo eternamente senza biglietto. Scocciatori, sempre in cerca di un sistema per spillare un euro ai passanti. Con tutti i problemi che ci sono, ci mettiamo pure noi a rompere

l'anima. Ma se ci troviamo in questo stato, ce la saremo pure cercata! La pensavo anch'io così, fino a ieri. Ah, la dura legge del contrappasso.

Avevo tutto, ma non me ne accorgevo. No, mi inganno: mi circondavo di lustrini e di paravento che mi davano sicurezza, ma mi nascondevano la realtà. Ricchezza e ansia di fare: col lavoro di rappresentante facevo soldi a palate e non mi rendevo conto che la mia vita si stava sgretolando. Inseguendo un futile successo avevo sempre la testa persa da un'altra parte, ma qualche problema doveva averlo anche quel dannato pennuto: dove diavolo aveva la testa, quello là? Un mattino, scendendo a tutta birra giù da un passo di montagna, vidi piombarmi addosso quell'arruffato ammasso starnazzante, un fagiano forse, o un gallo cedrone, che andò a spalmarsi sul parabrezza. Sterzai di colpo, perdendo il controllo dell'auto che scivolò dentro a un dirupo. Una carambola incredibile tra rocce e tronchi d'albero, col muso del veicolo che andò a incastrarsi tra gli ultimi due abeti prima del salto finale verso cinquanta metri di vuoto: un miracolato. Fratture dappertutto, però, e la degenza e poi la lunga riabilitazione. Quella pausa forzata poteva essere l'occasione buona per rivedere la mia condotta e invece si rivelò essere il bordo di un precipizio ben più profondo in cui precipitai.

Mentre ero inattivo cominciai a giocare (tanto smetto quando voglio). In città era aperta da poco una sala per slot machine. Cominciai a frequentarla, un po' per noia, un po' per curiosità. Davanti alle macchinette spariva il tempo e sparivano i soldi che uscivano dalle mie tasche. Ogni sconfitta mi infondeva voglia di rivalse e ogni vittoria creava l'illusione che il controllo del gioco fosse passato dalla mia parte. E la posta saliva. Quando tornai in pista non ero più lo stesso di prima: quello che guadagnavo lo perdevo e il denaro così non mi bastava mai. Tentai un paio di furbate per intascarmi più del dovuto e mi andò male. Quando persi il lavoro, le persone che avevo intorno sparirono rapidamente, anche loro troppo impegnate e con zero voglia di invischiarsi in qualche rognia che portasse il mio nome. Fu allora che avvertii il primo brivido di freddo.

Anche la mia compagna resistette poco: non tollerava uno sfaccendato depresso litigioso, o forse mi avrebbe lasciato comunque e aspettava solo una scusa buona per andare. Assieme a lei se ne andò anche la casa; ormai



ero in caduta libera. Il freddo allora mi penetrò dentro le ossa. Per fortuna lei volle tenersi il cane, sennò avrei dovuto sfamare pure la bestia. Con la mia famiglia avevo tagliato i ponti da un pezzo; mi ritrovai così da solo, senza un soldo e senza un tetto sulla testa.

Ero smarrito. Sporco e affamato. Mi vergognavo a chiedere aiuto. Cambiai città. Imparai la topografia della povertà: i luoghi dove spostarmi per chiedere un piatto di pasta, due calzini o una coperta, dove potermi sciacquare o addirittura fare una doccia. Non è romantica l'esperienza del barbone: siamo in tanti ad avere fame e freddo ed è una lotta aperta a chi arriva prima e meglio. Così ci si trova più soli che mai, con la vita infilata in un sacco, condotti per percorsi accidentati accanto ad altri disperati, sconvolti, stralunati personaggi che concorrono a formare questa antropologia della solitudine. Ho rischiato anch'io di non tornare indietro. Per fortuna ho incontrato Giovanni.

È stato una sera in stazione: sentivo più freddo del solito e avevo bisogno di altra umanità. Mi avvicinai a un terzetto che parlottava allegramente. Due erano ragazzi, il terzo un uomo maturo con una zazzera bianca e la barba dello stesso colore. Mi strinse con energia la mano, presentandosi. Non so il motivo ma mi prese subito in simpatia.

«Dove dormi stanotte?», mi domandò quella sera.

«Da qualche parte, in giro» risposi vago.

«Vieni, ti porto al Grand Hotel!» sorrise strizzandomi d'occhio. «Siamo gente di classe, noi».

Decisi di fidarmi e lo seguii fino a un grande cancello di metallo. Lì ad aspettare c'era Bastiano: un marcantonio alto due metri che non riuscivi neanche ad abbracciare tutto. Lavorava all'accoglienza della Caritas e quello era il suo turno.

«Ciao fratello!», mi salutò il gigante vedendomi arrivare. Mi è rimasto impresso quel saluto: un fratello non mi ricordavo neanche se ce l'avessi mai avuto.

“Che scusee, ma mi voeuri contà  
d'un mè amis che l'era andà a fà el bagn  
sul stradon per andare all'Idroscalo...”.

La “Notte dei Senza Dimora” è una festa. Per una sera tutti nella stessa piazza a ballare, condividere il rifugio di un portico e uno strato di cartoni. Noi

senzateo mescolati a chi un tetto ce l'ha. Gli artisti si alternano a suonare, cantare, recitare.

“... l'era li e l'amore lo colpi”.

Proprio adesso scendono giù dal palco le note e le parole di quella canzone: le ho ascoltate mille volte, ma le capisco solo ora. Sarà che ero un po' ristretto nelle mie categorie mentali: quella strofa mi risultava a orecchio un po' bislacca. Pensavo: può un barbone ambire a qualche cosa di diverso dalla pagnotta quotidiana? Può quel gretto essere semianimale elevarsi anche solo di un dito dal livello della strada? Escludevo a priori che un individuo spinto ai margini, ridotto a sopravvivere, fosse un potenziale portatore di sentimenti nobili... inutile dire che ho cambiato idea. Bisognerebbe tutti sciacquarsi il viso con la pioggia che lava inevitabilmente chiunque abbia il cielo a fargli da soffitto: allora, forse, si troverebbero risposte sorprendenti a tante domande. Forse ci si accorgerebbe che tra le persone che abitano la strada c'è anche chi ha dovuto lasciare moglie e figli a un continente e mezzo di distanza e ogni momento ripensa a loro; magari si riuscirebbe a vedere che amori, amicizie e affetto nascono e crescono anche sull'asfalto (basta una crepa), e si capirebbe che, assieme al pane, quello che serve più spesso per andare avanti sono un abbraccio, un sorriso, un bacio.

“El purtava i scarp de tennis, el gh'avea du occ de bun...”.

Non è questione di dialetto differente. Le cose importanti si intendono anche senza parole e si è sordi quando non si vuol sentire. E *quegli occ de bun*, quegli occhi buoni non li ho avevo mai notati in un senzateo perché un barbone non l'avevo mai guardato per davvero. Diciamoci la verità: di un barbone non si vede proprio niente! Siamo un popolo invisibile. Come me ci sono Mario, Skander, Sara, Helga: altri invisibili. Sono la mia famiglia, adesso. Ciascuno di loro viaggia con una valigia di storie da raccontare e se riuscite a incontrarli, come ho fatto io, scoprireste che oltre alla zavorra di un pesante passato, nel bagaglio, tra le pieghe di esistenze sdrucite spesso si nascondono sorprendenti qualità.

Sara scrive poesie. A volte le semina in giro, scritte su fogli quadrettati strappati via da un blocco: c'è chi le raccoglie e ne appiccica qualcuna sulla bacheca all'ingresso del dormitorio.

Skander ha fatto mille lavori e sa aggiustare ogni cosa.

Mario una volta era un cuoco e adesso dà una mano in cucina, per noi, quando è festa.

Omar ha viaggiato e conosce i Paesi del mondo.

Helga ha una risata che non ti lascia stare. Quando parte, anche se non sai il motivo non puoi resistere e cominci a ridere anche tu fino alle lacrime.

Quanti incontri. Quante storie diverse che si incrociano. Alcune così incredibili che potrebbero sembrare inventate. Altre tanto normali da far venire i brividi.

Una lezione di sicuro l'ho imparata: la cosa peggiore è rimanere soli. Finché si ha qualcuno accanto si possono superare anche gli ostacoli più duri. Perfino di notte, il peggio non è rimanere fuori. Quando si sta assieme non è un problema il tetto che manca sopra la testa, né dover affrontare l'oscurità, il gocciolare lento delle ore e la temperatura che scende.

Il freddo arriva quando ci si allontana.

*Paolo Meneghini*

## Te lo dico sottovoce

Giocava con i capelli come una bimba dispotica a cui avevano tolto i suoi giocattoli. Non aveva altro da fare oltre attorcigliarsi le morbide ciocche ricce attorno al medio, con spasmi alla mano di tanto in tanto che più volte le impedivano di pensare lucidamente o di muoversi. In quei momenti si accostava al muro freddo della stanza e stringeva forte le ginocchia al petto, fino a smettere di respirare per pochi minuti e poi stendersi sul pavimento duro della cella in cui si trovava. Non sapeva più da quanto era in quel posto buio, senza poter vedere le stelle a contrasto col nero scuro dell'oscurità in Iran o assaporare l'atmosfera quando è caldo e tutta Teheran si ricopre di sabbia portata dai venti lontani, avvolta da un mantello soffocante.

La sua città era impossibile, ma conquistava tutti al primo sguardo. Di inverno le temperature scendevano molto, lasciando le persone povere che non avevano di che coprirsi nelle ore notturne a tremare sulla fine stuoia su cui riposavano. Nelle altre stagioni le cavallette invadevano tutte le case, alla ricerca di qualche misera briciola, che mancava anche per gli uomini, abituati al digiuno per mancanza perenne di cibo. Nonostante la cappa che invadeva quella zona di baraccopoli dove Asal (era il suo nome) abitava da sempre, quello che osservavi ti ipnotizzava e rimanevi stregato da quella singolare aria che si respirava nel suo paese.

La prima volta che aveva messo piede al mercato centrale rimase quasi turbata nell'apprendere che esisteva un mondo diverso rispetto a quello in cui viveva formato da milioni di tessuti che svolazzavano liberi come l'aria, adulte incappucciate da veli e pendagli ad incorniciargli il volto, mercanti dal volto ustionato e ridanciano che cercavano di vendere, schiamazzando, le merci più inutili e un vociare indistinto di discorsi non udibili per intero. Sua madre la teneva per la manina e lei sentiva il calore dell'euforia e la voglia di correre trapelarle da ogni parte del corpo. Temeva di rimanere inglobata in quel miscuglio uniforme di mondi, in un luogo indecifrabile dove il tempo non esisteva più.

Di mattina si dirigeva a testa bassa verso la fontana, attraversando la strada sterrata tra le abitazioni distrutte, da dove cominciavano a uscire i primi mattinieri, vestiti di stracci. Il sole era alto tra alcune nuvolette sparse che impedivano di far sciogliere le pietre che Asal calciava davanti a sé, con fare svogliato, distratta dai fastidiosi granelli di rena che le entravano negli

occhi semiaperti. Il caldo sarebbe stato insopportabile se solo una bimba, di una quindicina d'anni, non si fosse accostata al suo fianco borbottando «Certo, non è che perché siamo donne, allora bisogna diventare fottutissimi muli». «Prego?», «Ma ci senti? Ho detto che è scoccante alzare il culo con cinquanta gradi all'ombra, non trovi?». La sfacciataggine di quella fanciulla che le stava vicino la impauriva e lei continuava a camminare in silenzio, senza alzare il volto verso l'insolita compagna, nel timore che lei la facesse crollare con un tocco, come una pila di carte spinta dal vento. Nonostante queste ritrosie, la sconosciuta le prese il viso tra le mani e lo avvicinò al suo, squadrandola con occhio critico. Le fissò la faccia, sporca per tutta la polvere presente nell'aria, emaciata ma di un bel colorito olivastro, come fosse fatta d'ambra pura. I capelli color delle more le ricadevano sulle guance imperlate di sudore per i molti gradi che c'erano in città a luglio e la facevano sembrare avvolta in una resina sottilissima.

Quando Fatima finì l'ispezione sul viso, finalmente si presentò, tendendo la sua mano da bambina.

«Non aver paura di me, Zahra». L'ultima parola, significava, nella loro lingua "risplendere", perché quell'estranea diceva che Asal non poteva essere guardata da vicino: la sua pelle assorbiva la luce solare e la rifletteva sul mondo in modo più forte, impedendo agli esseri umani non meritevoli di fissarla troppo a lungo. La giovane non capì mai cosa intendesse l'altra fanciulla per "non meritevoli", ma si era accorta che, dalla prima volta che l'amica aveva afferrato la sua testa, fissandola stupita, non l'aveva più guardata dritta negli occhi, quasi come se la situazione si fosse ribaltata rispetto a quella iniziale e Fatima, così diretta nel descrivere le situazioni che le circondavano, avesse timore di rimanere pietrificata, non ritenendosi evidentemente "meritevole" di sbirciare i suoi tratti del volto fulgidi.

Il flusso monotono del tempo veniva interrotto dai magri pasti e le camminate dei giovani a prendere l'acqua, distante moltissimi chilometri dalle abitazioni delle due donne. Il tragitto verso la fonte lo facevano sempre insieme, parlando degli argomenti più disparati, le cose che non avevano fatto o i problemi dentro di loro, che ribollivano ogni minuto e sembravano grattacieli, anche se nessuna delle due, in tutta la loro esistenza, vide mai o seppe mai che cosa fosse un grattacielo. Si trovavano anche di nascosto: sotto l'immenso albero dietro l'osteria o in una capanna vicino all'inizio della boscaglia, isolata

da tutto, dove i temporali frequenti avevano sradicato il tetto lasciando intatti solo quattro muri malridotti. Era perfetto: si guardavano fisse e sapevano che non avrebbero desiderato niente, che poteva crollare il quartiere caotico alla periferia della capitale dove abitavano, tranne loro. La maggior parte delle ore si stringevano le mani e singhiozzavano insieme, per la voglia di fuggire, la profonda voglia di vivere e la paura di morire.

La prima volta che le loro labbra si toccarono erano trentacinque gradi ed entrambe indossavano i vestiti tipici della domenica, quelli “da festa” con meno buchi e rattoppi rispetto agli altri che possedevano. Fatima ballava senza pensieri nella catapecchia dove stavano sempre, semplicemente per annusare l’aria quando non era invasa dai mille profumi delle spezie, ma solo dalla loro intimità. Mentre la ragazza si inventava una nuova danza canticchiando nella sua testa una canzoncina scema (che aveva sentito al mercato), si fermò e ingrandì le pupille, quasi spaventata. Faceva quell’espressione tutte le volte che incrociava per sbaglio gli occhi a fessura di Asal. Nel tempo che ci mette una libellula a librarsi sopra una piccola palude, prese, come durante il loro primo incontro, il capo di Asal e posò la sua bocca su quella dell’altra, rischiando di rimanere abbagliata dai raggi che emanava. Dopo questa esperienza, la stessa situazione si ripropose altre volte ancora nella capanna, accompagnata da gridolini di gioia e sempre più pelle scoperta. Saltavano come fossero libere. Quando erano solamente Zahara e Fatima, si dissolveva il mercato centrale, le corse fino a casa, il caldo di quella torrida estate e quello che facevano non era più un reato, solo un modo diminuire i grattacieli che erano dentro di loro.

Che dolci memorie che ti irradiano quando senti che stai per finire, che non proverai più ciò che è stato. Si continuava a girare i capelli attorno al dito, con una tranquillità che ormai aveva pervaso il suo corpicino. Era vicina all’addio a questo bizzarro mondo: il congedo finale dai fiori rosa (di cui non sapeva il nome) che nascevano nelle zone aride di Teheran, non facendosi scoraggiare da niente, come colei che l’aveva fatta sentire vera.

Nel pomeriggio, le luci calavano e tutto sprofondava nelle tenebre in modo sereno e concitato, come quando chiudono il sipario in velocità alla fine di una rappresentazione serale a teatro. Asal e Fatima dormivano insieme, senza coltri a ricoprire i lunghi corpi ma solo le loro carezze accennate. Nessuno era mai penetrato nella loro casetta spersa: la gente non faceva caso ai bisbigli

sottovoce che si rivolgevano o ai polpastrelli dell'una che, accidentalmente, sfioravano il petto dell'altra. Quella notte il clima era diverso e gli uccelli continuavano a svolazzare, stridendo, come se cercassero di avvertirle che l'idillio era alla fine e le donne sono strumenti, non devono assaporare mai il significato di arbitrio.

Udirono in lontananza passi pesanti di uomini e uno schiamazzare sempre più forte prima che tre poliziotti buttassero giù una delle pareti dell'abitazione che ormai era vicina al crollo, ma era il luogo dove la scintilla tra la ragazza lucente e quella insolente era scoccata. Trascinarono via Fatima mentre colpiva l'aria dimenandosi, cercando disperatamente di ricongiungersi con la sua Zahra. Le avevano divise nello stesso tempo che avevano impiegato a baciarsi la prima volta, misurabile in secondi. Piangevano con la voce rotta, pronunciando frasi che non capivano probabilmente, ma si intendevano con mosse involontarie del viso. Le loro figure non si riconoscevano, sembravano due fantasmi che scalciavano per chiedere aiuto e riuscire a ridivenire loro stessi.

La mente della prigioniera si scordava sempre queste scene, dimenticava il suo vero nome e si svegliava appoggiata al muro polveroso del cubicolo dove l'avevano trascinata quella sera, riuscendo solo a ripetere "Zahara". Quando l'avevano trascinata via con la forza e senza indumenti aveva capito attraverso il labiale della sua bocca, che lei le diceva: «Te lo dico sottovoce, ti amo Zahra».

Perdeva spesso il controllo e si sentiva implodere il petto: tutte le parti che Fatima aveva toccato della sua carne sembravano bruciare senza di lei, e tutto quanto era spento. L'Iran era difficile da scordare e non si poteva cancellare da quello che eri, inevitabilmente ti cambiava. Era ancora una stupida ragazzina che amava, per scherzo o perché voleva sentirsi infinita, ma adesso aspettava pian piano che il suo battito cessasse. Non avrebbe più lasciato spazio a questa strana esistenza, che, nella sua Teheran, l'aveva separata dall'unica persona che avesse mai detto che lei, quel cadavere scarno che era divenuta, riluceva più del sole.

*Rebecca Giusti*

## Le radici strappate

La notte appena trascorsa avevo sognato quell'odore, di nuovo.

Forte, rotondo, quasi troppo carico per il mio naso, oramai disabituato a quegli olezzi.

Mi sembrava di essere di nuovo lì, fra le casse piene di olive appena raccolte, e le macine di pietra che giravano a frangere quei frutti, con i fiscoli di canapa che abbracciavano, generosi, la pasta verde, pronta a stillare oro liquido.

Ero cresciuta in un frantoio, in un piccolo centro della maremma laziale a confine con la Toscana.

Fin da ragazzina adoravo più che mai stare con mio padre durante il periodo di molitura: rientrando da scuola svolgevo compiti come un fulmine, e poi correvo volando sulle scarpe, in quel posto magico che era il “*molin da olio*”.

Il piazzale era sempre ingombro di trattorini e macchine, i cui bagagliai traboccavano di sacchi di iuta contenenti il raccolto del giorno.

Mi sentivo grande ed importante in mezzo a tutti quegli uomini, ed al loro profumo di selvatico, con le trecce che mi ballavano sulle spalle.

Prima che il frantoio venisse munito del defogliatore<sup>1</sup>, mio era il compito di togliere più ramoscelli e foglie possibile da dentro la coclea dove i sacchi di olive, appena raccolte, venivano svuotati per andare alla pesa.

Quando divenni più grande mi venne affidato il compito di usare la bilancia per pesare ed appuntare sulle schede dei clienti, quante olive venissero lasciate in deposito.

Il frantoio era incredibilmente pieno di vita in quelle settimane, in cui l'aria iniziava a farsi pungente.

Respiravo quell'aria satura di umori forti, orgogliosa di essere parte di quella grande magia: il frutto di una pianta generosa e poco pretenziosa come l'olivo, veniva trasformato in un nettare dorato e prezioso.

Addentare la prima fetta di bruschetta dell'anno, era un rito da assaporare ad occhi chiusi: dopo il primo morso, l'attesa del prurito al palato e nella cavità del naso con il suo sapore amaro e piccante non si faceva attendere, per poi trasformarsi in un pizzicore alla gola, piacevole solleticare.

Terminati gli studi, avendo più tempo a disposizione, passavo intere giornate



al *molino*: i clienti mi cercavano e si fidavano di me. Solo mio padre, ad una mia richiesta di avere un ruolo riconosciuto all'interno del frantoio, nicchiò, dicendo che forse era meglio se mi procuravo un altro lavoro. La sua risposta mi gelò, ma io non mollavo: avevo trovato un lavoro in città e nel frattempo frequentavo corsi di potatura, di lotta integrata e guidata<sup>2</sup>, e continuavo a lavorare nel frantoio di famiglia, senza nulla pretendere.

Adesso sogno quei tempi.

Avevo cercato in ogni modo di rimuovere quei ricordi, ed a volte mi sembrava di esserci riuscita, poi mi ritrovavo con le orecchie colme dei colpi della mazza, che ogni anno rinfrescavano la pietra di scuro granito di cui erano fatte le macine, per affilarne il taglio e nettarle dai rimasugli della precedente stagione.

Ero stata tradita proprio dal mio sangue, nella maniera più vigliacca.

Una decina di anni prima scoprii, per caso, che mio padre aveva intestato tutte le sue proprietà, compreso il frantoio e gli oliveti, alla mia sorella minore, rientrata al paese perché non riusciva a trovare un lavoro.

Tutto senza una parola, elaborato ad arte da professionisti a cui era stato affidato il compito di favorire una figlia a dispetto dell'altra.

Non una parola, né una spiegazione dopo che avevo scoperto il fattaccio.

E così mi ero allontanata, ferita a morte, con l'olio nelle vene e pietre pesanti come piombo nel cuore.

Mi ero costruita una vita, lontano, da sola, con le mie sole forze come solo un olivo avrebbe salute fare dopo una gelata devastante.

Dal terreno riarso della mia anima erano iniziati a spuntare polloni, fiduciosi a dispetto di tutto.

Avevo lottato e mi ero affermata come moglie, come madre e come scrittrice nel difficile panorama dell'editoria.

I miei fragili polloni<sup>3</sup> erano diventati forti rami di un olivo che generosamente donava frutti dorati e preziosi alla mia vita, ma come nell'olivo, il tronco distrutto era custodito dall'abbraccio dei nuovi rami a memoria di quanto accaduto. Guai a dimenticare, e io non lo avevo fatto.

Un giorno, per caso avevo incontrato un paesano recatosi in città: mi aveva salutato con affetto, e con ingenuità mi aveva chiesto perché stavamo svendendo il frantoio a quella grande fabbrica toscana.

Dopo aver udito quelle parole, non prestai più attenzione a quel povero

diavolo. Mi diressi velocemente a casa, con la testa presa da mille pensieri ed il cuore rombante: cercai di mettermi in contatto con la fabbrica che avrebbe dovuto acquistare una parte della mia infanzia, ma telefonicamente non riuscii parlare con nessuno che mi potesse essere utile.

Prenotai un volo per la mattina seguente che dalla mia città mi avrebbe portato a Firenze.

Raccontai a morsi ciò che era accaduto a mio marito e a mio figlio, che mi ascoltarono travolti dalle mie emozioni: nessuno dei due ebbe il coraggio di contraddirmi.

Una giornata a cacciar farfalle con un retino: tornai a casa, confusa, ma decisa ad andare fino in fondo a quella situazione.

Salivo le scale di quell'antico palazzotto, con calma: arrivai di fronte al portone, e suonai.

All'interno, nella sala d'attesa l'amministratore della fabbrica che avrebbe acquistato il frantoio della mia famiglia, e mia sorella: l'amministratore era stato di parola, non aveva rivelato nulla su quello che avevamo pattuito, tanto che vidi gli occhi di mia sorella spalancarsi per la sorpresa di vedermi lì.

Avevamo pattuito che mi avrebbe ceduto, con un atto immediatamente successivo a quello di compravendita da mia sorella, la proprietà del frantoio e degli oliveti di cui mia sorella si voleva disfare.

Lei non aveva olio nelle vene, come me, ma il sangue di una zecca atta a suggerire dagli altrui sforzi.

Quel pomeriggio mi ripresi dieci anni di lacrime piante nel buio delle notti insonni, e sedai con un colpo tutte le domande del perché la mia famiglia mi avesse fatto un'azione di quel genere: l'olio e la verità tornano a galla.

***Roberta Mezzabarba***

<sup>1</sup>Macchina che serve a mondare le olive raccolte da rami e foglie.

<sup>2</sup>Metodi di difesa contro i parassiti animali e vegetali alternativi ai diserbanti chimici.

<sup>3</sup>Parte di una pianta sotto forma di ramo che si sviluppa direttamente sul tronco o ai piedi dell'albero, a volte anche direttamente dalla radice.

## Il gommone

Ho freddo, tanto freddo, l'acqua gelida avvolge il mio corpo attaccato ad un giubbotto di salvataggio, alla deriva di una corrente senza meta.

Il mare, scuro e triste, riflette le stelle di questa notte senza luna. Tutto è silenzio, solo lo sciabordio delle piccole onde che mi battono sulla testa è l'unico suono intorno a me.

Ho paura, qualcosa sfiora le mie gambe, forse un grosso pesce, un altro, a poca distanza, guizza e si rituffa un paio di volte. L'alba è ancora lontana e il buio amplifica il terrore che mi stringe il cuore, chiudo gli occhi e serro le labbra, mille pensieri attraversano la mia mente.

Il gommone, sul quale stavo assieme ad altri sventurati, è ormai lontano e non so se sia ancora a galla perché una delle camere d'aria della fiancata di destra aveva dato segni di cedimento e con il carico eccessivo di carne umana rischiava di affondare rapidamente.

Gli scafisti si erano allarmati, facendoci spostare verso la prua. Ma la situazione non era migliorata e la discussione tra di loro si era molto animata, finché uno di essi aveva imbracciato il fucile urlando che non aveva nessuna intenzione di finire in acqua e, perciò, bisognava alleggerire lo scafo buttando a mare tutto ciò che era superfluo.

Scatole, vestiti, bidoni e quant'altro si poteva sacrificare finì a mollo, a galleggiare mestamente accompagnato dai nostri sguardi vuoti. Ma tutto questo non servì a molto perché si continuava ad imbarcare acqua, facendo imbestialire lo scafista che, preso dal panico, cominciò a selezionare chi tra di noi avrebbe seguito la sorte degli oggetti lasciati sulla scia dell'imbarcazione.

*Amhed*, uno dei miei compagni, si era alzato per reagire, col risultato di pigliarsi una fucilata in pieno volto ed essere scaraventato in mare per primo.

Il terrore si era impadronito delle nostre anime, nessuno osava fiatare o alzare lo sguardo. Uno ad uno, altri quattro finirono in acqua, trovando quasi subito la morte, erano i più deboli ed emaciati o non sapevano nuotare.

La bestia, però, non era ancora soddisfatta ed in preda ad un'insana eccitazione passava in rassegna tutti, urlando e bestemmiando e illuminando i nostri volti alla fioca luce di una torcia elettrica.

Accanto a me una giovane donna cercava di nascondersi allo sguardo del carnefice. Mi guardava tremante, con quegli occhi di gazzella impaurita,

implorando protezione; aveva un viso molto bello dai lineamenti morbidi e regolari, con una pelle d'ebano fresca e vellutata. Si avvolgeva stretta nel suo *hijab*, congiungendo le mani davanti alla bocca, rossa e carnosa, dalla quale usciva concitata la sua flebile voce.

Mi disse di chiamarsi *Aishae* di essere assieme a una sua parente che si trovava sul lato opposto del gommone. Era rimasta vedova da poco e aspettava un figlio.

Avevo cercato di farle coraggio, di rassicurarla, ma l'uomo col fucile si avvicinò proprio a lei, ordinandole di alzarsi, così lui l'avrebbe spinta fuori, come aveva fatto con gli altri.

Non so cosa mi abbia preso, ma mi alzai gridando: «No, lei no...», proteggendo la donna con un braccio e, senza dire altro e prima che l'uomo potesse reagire, mi lasciai scivolare lentamente dal bordo del gommone, finendo in acqua.

Vidi solamente *Aisha* piangere e protendere le mani verso di me, ma ormai era troppo tardi e sentivo la risata sguaiata dello scafista allontanarsi e perdersi nel buio.

Ora sono qui, a guardare le stelle, alla mercé della corrente, sperduto nell'immensità del mare e a pensare alla mia vita, a quello che ne è stato dei sogni di un bambino che correva spensierato nella savana, che giocava con i cuccioli degli animali e si arrampicava sugli alberi, fino all'arrivo, al villaggio, di una banda di predatori che razziarono e distrussero tutto, portando via le giovani donne per rivenderle come schiave.

I miei genitori furono trucidati assieme agli altri abitanti. Io e pochi altri scampammo alla morte perché ci eravamo rifugiati sopra un altissimo baobab e da lì vedemmo le fiamme alzarsi a bruciare ciò che era rimasto in piedi.

Da quel giorno vagai senza una meta, cambiando continuamente luogo, non mi sentivo più sicuro in quella terra senza futuro.

Un lontano parente mi aveva raccontato che oltre il mare, di cui conoscevo l'esistenza ma che non avevo mai visto, vi era un altro mondo in cui gli uomini erano liberi e vivevano felici in grandi case di pietra, ma che era pure impossibile da raggiungere, almeno per uno come me.

Cominciai, così, a chiedere, a cercare notizie, volevo saperne di più, fino a quando qualcuno si fece vivo e mi chiese se ero davvero disposto a partire e che lui aveva la possibilità di aiutarmi. Ma il prezzo da pagare era troppo

alto, mi scoraggiai, mi diedi da fare, comunque, per racimolare la somma necessaria, facendo i lavori più disparati, anche umilianti e quando fui pronto mi presentai all'uomo.

Mi accolse con diffidenza, seduto all'ombra di una tettoia sventolandosi con un ventaglio fatto di foglie di palma intrecciate, aveva un qualcosa di ripugnante nel suo modo di fare, la tentazione di girare e tornare indietro era forte, non quanto, però, alla mia voglia di volere sfuggire a tutto lo schifo che mi circondava, di cercare una vita migliore.

Quando ebbe contato tutti i soldi, il suo viso si allargò in un sorriso viscido, mi diede una pacca sulle spalle e le istruzioni su quello che avrei dovuto fare nei giorni seguenti. Mi chiedevo se avevo fatto bene a prendere quella decisione, ero combattuto dentro di me.

Mi aggregarono ad un gruppo di altri disperati e partimmo verso la costa, ero molto eccitato e non sentivo la fatica delle marce forzate, soprattutto di notte, l'attraversamento del deserto, gli stenti e le difficoltà, la sete e la fame. Alla fine raggiungemmo un tratto impervio della costa.

Per la prima volta vidi il mare immenso, azzurro, profondo.

«Allora è vero... – pensai – esiste davvero».

Il cuore mi batteva come impazzito, ero elettrizzato e la speranza di un futuro più felice si riaccendeva in me, facendomi dimenticare tutte le sofferenze patite, la morte dei miei genitori, le violenze quotidiane.

Per diversi giorni attendemmo ammassati dentro una grotta, chiusa da una robusta grata, eravamo in tanti, tra cui anche donne e bambini, costretti a convivere come animali, con poco cibo e acqua e in mezzo ai nostri stessi escrementi, sorvegliati a vista da gente armata.

Ogni tanto si sentiva un elicottero sorvolare la zona e allora ci veniva intimato di stare zitti e fermi o, altrimenti, ci avrebbero ammazzati.

Il tempo trascorreva inesorabilmente lento, la grata veniva aperta di tanto in tanto solamente per prelevare le donne che, a turno, erano costrette a subire violenza, spesso davanti agli occhi dei propri uomini.

Una rabbia sorda mi faceva ribollire il sangue, possibile che potesse esistere tanta crudeltà e cattiveria negli esseri umani?... Ma non potevo fare altro che distogliere il mio sguardo, mi sentivo impotente e loro erano armati e privi di ogni scrupolo.

Finalmente una notte l'inferriata venne aperta e, a piccoli gruppi, attraverso

sentieri nascosti, ci condussero in una stretta spiaggia, facendoci salire su un grande gommone ancorato a pochi metri dalla riva.

Partimmo a notte inoltrata, ammicchiati sul fondo dello scafo e sui bordi. Il cuore mi batteva forte, scrutavo il buio e cercavo di non pensare a nulla, solo alla voglia di fuggire, di andare lontano da quella terra dalla quale mi sentivo tradito.

Non ho fatto molta strada, ho solo freddo, tanto freddo, non solo nel corpo, anche nell'anima, stretta in una morsa di dolore, di rimpianti, di speranze deluse. La cattiveria e la crudeltà umana hanno fiaccato ogni mia stilla di forza, di volontà di lottare, galleggio come un tronco di legno morto, guardo le stelle e sento le mie lacrime scendere e mescolarsi all'acqua del mare.

Mille immagini si accavallano nella mia mente, piango, sono solo, ho paura, lancio un grido disperato che nessuno può sentire, urlo il nome di mia madre, invano.

La mia mano si muove da sola, corre lungo il mio fianco, con un gesto deciso slaccia la cinghia che mi tiene legato al giubbotto di salvataggio e ne scivolo fuorilentamente, lasciando che la corrente lo porti malinconicamente lontano da me.

Mi abbandono, annaspo e comincio a scendere giù, nell'acqua sempre più gelida e scura, sempre più giù. Lascio sfuggire le ultime bolle d'aria che con un mesto gorgoglio salgono verso la superficie, sento l'acqua entrare nei polmoni e intanto vado sempre più giù, la testa mi scoppia, il petto mi brucia, uno spasimo violento mi fa dare calci e pugni a quel liquido che mi stringe e mi soffoca, il ronzio alle orecchie è sempre più forte, vorrei risalire ma è troppo tardi.

Improvviso vedo un bagliore bianco, accecante, due figure al centro, una di esse mi tende una mano, mi solleva, mi sento leggero come l'aria, adesso li vedo bene, distingo con chiarezza i loro lineamenti. Sono i miei genitori, ora non ho più freddo, non ho più paura... sono libero... sono finalmente libero.

*Salvatore Indelicato*

## Coco e il mistero del colore scomparso

C'era una volta, in un bosco tutto verde, un piccolo arcobaleno che aveva i colori più belli mai creati: per questo il suo papà Sole e sua mamma Pioggia lo chiamarono Fulgido, ma tutti lo conoscevano con il nomignolo di Coco. Al piccolo arcobaleno piaceva molto salire su per il cielo e osservare il mondo dall'alto, ed era molto affezionato ai suoi colori, in particolare al suo colore blu, un regalo di suo nonno, il Possente Cielo, che si raccomandò con lui di avere molta cura del dono che gli aveva fatto. Quando il sole si ritirava, dopo una intensa giornata di lavoro, Coco si rifugiava da sua zia Luna, che lo cullava fino a farlo addormentare. Tutti gli abitanti del bosco gli volevano bene, soprattutto una coccinella, Mayla, che passava intere giornate a correre e scivolare sul suo arco colorato.

Non lontano dal bosco in cui viveva e giocava il piccolo arcobaleno, c'era una palude con acqua torbida e maleodorante, in cui annoiato e solo, viveva il colore nero, allontanato dal mondo dei colori perché faceva sempre i dispetti a Madre Natura, la nonna di Coco, rovinandole i disegni che lei pensava per abbellire il mondo.

«Non giocherai più con gli altri colori se non smetti di fare i dispetti!» disse arrabbiata Madre Natura a Nero.

Un giorno, dopo un temporale estivo, Coco insieme a Mayla decise di andare a giocare oltre il prato verde, fuori dal boschetto: erano ore spensierate, e i due piccoli amici si divertivano molto a correre e saltellare fra le meraviglie della natura.

Ad un tratto da sotto una pietra, poco distante da loro, Nero si affacciò, incuriosito dal gran baccano, e si trovò davanti Coco nel pieno dello scintillio dei suoi colori.

«Oh, che sorpresa! Un arcobaleno! Quale migliore occasione per vendicarmi del torto subito!» di corsa si diresse verso i due amici e con un salto si posò sulla striscia brillante di colore blu di Coco. «Oh no Coco! – esclamò intimorita la coccinella Mayla – il tuo colore blu è sparito! È diventato tutto nero!». Coco appena si rese conto di aver perduto il suo colore preferito, smise di giocare e cominciò a piangere.

«E adesso come farò? Senza il mio colore preferito mi sento incompleto!»

e sconsolato si accasciò sul ramo di un albero.

«Non devi disperare piccolo amico mio coloratissimo!» d'un tratto il grande abete si erse sulle radici, quasi a stiracchiarsi. Con un altro ramo fece scendere a terra Coco, che, insieme a Mayla diventata quasi rosa dalla paura, non riusciva a credere a quello che vedeva.

«Scusi Signor Albero, non volevo disturbarla! È solo che...», non fece in tempo a finire la frase che il piccolo arcobaleno ricominciò a piangere. «So cosa è accaduto caro Coco! E ho deciso che meriti tutto l'aiuto possibile. Ma adesso è ora che ti riaccompagni da tua nonna, sarà in pensiero ed è opportuno che conosca i fatti. Salite tu e la tua amica, vi do un passaggio!». Passeggiare sull'albero, adagiato sulle verdi e morbide fronde rese per un attimo Coco più sereno: ma durò poco, visto che non appena giunsero nel pratone si accorsero che ogni cosa di colore blu era sparita.

Il grande Cielo diventò cupo e scuro, e si ebbero molti giorni di pioggia; tutti i colori, anche se presenti, avevano perso tono e lucentezza.

Dopo alcuni giorni, Madre Natura, stanca di vedere tutto questo pallore intorno a sé, decise che era giunto il momento di risolvere la situazione: convocò quindi una riunione con i suoi collaboratori per venire a capo del problema. C'erano proprio tutti: il Sole, la Luna, le Stelle, i Monti, gli alberi, le piante ed i fiori. Anche Pioggia era presente, ma era preoccupata per la sorte di suo padre, il Cielo e di suo fratello, il Mare, ormai malati e spenti.

Coco era di un colore sbiadito, riposava ore ed ore su una nuvola e non aveva voglia di uscire all'aria aperta per giocare con la sua amica coccinella.

«Bisogna fare qualcosa per risolvere la situazione! – tuonò maestosa Madre Natura – il mondo è triste senza colore blu, e se non facciamo qualcosa, tutto sarà diverso!». Era molto arrabbiata, e non riusciva a capire cosa potesse esser accaduto. Nel bel mezzo della discussione fra i partecipanti all'assemblea, irruppe nella radura la fata mezzelfo Viola. Aveva il fiatone e ci volle un po' prima che cominciò a parlare.

«Madre Natura, Madre Natura. Tutto questo pasticcio è stata opera di Nero... Giuro di averlo sentito parlare di una vendetta!».

«Bene bene – reagì infuriata Natura – come posso risolvere questo impiccio? Vediamo... Ecco ci sono! – esclamò soddisfatta – farò risolvere tutto a Coco, dopo tutto il colore è suo! Sono sicura che tornerà in forma e salverà il mondo dalla tristezza, e questa situazione potrebbe nascondere



anche evoluzioni interessanti!». Natura non era arrabbiata poi così tanto con Nero anzi, pensava che alla fine, il suo ruolo in tutta questa storia sarebbe stato trovato proprio dal piccolo arcobaleno offeso.

«Coco! – chiamò Natura – devi andare nel bosco a cercare Nero, un colore birichino, e chiedergli di restituirti ciò che è tuo! È stato lui infatti a fare questo scherzo, ma come si dice... Lo scherzo è bello quando dura poco, e il mondo ne sta pagando le conseguenze. Va quindi, e cerca di essere convincente!». Coco, dopo aver ricevuto quella grande responsabilità, fu investito da tanta rabbia e si avviò verso la palude dove era nascosto Nero con i pugni serrati e i denti stretti.

«Nero! Nero! Sono l'arcobaleno a cui ha rubato il colore blu, esci fuori! Devi ridarmi subito quello che è mio!». Da dietro una pietra, ancora sonnecchiando, Nero balzò fuori.

«Ah, finalmente sei venuto a cercarmi! Niente da fare Coco, il tuo bel colore dovrai riguadagnartelo!», e malignamente cominciò a scappare sventolando sotto il naso di Coco, la bellissima, fulgida sfera blu.

Il piccolo arcobaleno divenne tutto rosso dalla rabbia, si scaraventò su Nero e cominciarono ad azzuffarsi.

Mayla, non appena vide che i due litigavano, si avvicinò per calmarli, ma... Splash! Fu colpita da uno spruzzo di colore giallo... poi ploff... macchie nere si confondevano con i suoi puntini... Cercava di separarli tutta impantanata com'era quando notò una cosa strana: su un fiore era caduto un po' di colore arancione e un po' di colore nero. Quel che ne venne fuori era stupendo: petali di sfumature più scure, semplicemente meravigliosi.

La coccinella allora, cercò di avvisare i due litiganti urlando come una matta, poi, non ottenendo alcun risultato, decise di chiedere aiuto agli alberi che intrappolarono Coco e Nero tra i loro rami.

«Finalmente! Ascoltatevi! Non dovete litigare! Guardate». I rami fecero per allungarsi verso il fiore scoperto da Mayla.

«Da dove è uscito quello? Dove lo hai trovato?».

«Questo è il risultato del vostro incontro! – disse contenta Mayla – ed è anche molto profumato!».

Coco e Nero si liberarono dai rami e si accostarono.

A quel punto, Madre Natura sbucò da dietro un albero.

«E così avete scoperto il mio piano. Credevate davvero che avrei permesso

che vi scontraste così duramente? Come credete che possa mettere d'accordo tanti colori, tante sfumature se non attingendo da entrambi? Coco tu sei importante perché possiedi i colori che sono il fondamento della natura che ci circonda. E tu Nero... tu sei assenza di luce, l'unico che paradossalmente, con le sfumature, può farci apprezzare il colore, la vita, in ogni forma possibile. Purtroppo ho dovuto farvi incontrare in questo modo brusco perché capiste quanto siete importanti per il mondo. *Entrambi*».

Nero fu improvvisamente sollevato nel capire la giusta causa del suo allontanamento, fu perdonato e gli fu fatto promettere di non ripeterlo mai più.

Da quel momento in poi Nero, Coco e Mayla diventarono grandi amici: e se qualcuno dubita della storia, basterà che osservi il mondo attorno a sé per capire che non c'è storia più vera del piccolo arcobaleno e dei suoi fedeli amici colori.

***Silvia Collalti***

## Essa

Fu negli anni '80 che ci affidarono una giovane cagna di pastore tedesco che stavano addestrando per i ciechi.

In quegli anni eravamo in contatto con i volontari delle organizzazioni di difesa degli animali e perciò si rivolsero a noi affinché ci prendessimo cura di quella povera cagna colpita da una malattia che le provocava un versamento di liquido nella pancia.

«Per pochi giorni, giusto il tempo di trovarle una sistemazione presso una famiglia volenterosa», ci dissero.

E si diedero da fare anche tramite la stampa e le TV locali.

Nessuno si fece avanti, nessuno volle “quell'ingombro” bisognoso di cure e deforme e così la Essa, questo era il suo nome, rimase da noi.

«Dura poco, al massimo un paio di mesi. Purtroppo non c'è rimedio».

Ogni 15 giorni bisognava portarla dal veterinario per estrarle il liquido che le gonfiava il ventre, ogni giorno bisognava somministrarle il Lasix, un diuretico, per ridurre i versamenti e tutte le volte che la portavamo in ambulatorio lungo la strada trovavamo chi ci chiedeva: «A quando il parto? Sapete già quanti saranno i cuccioli?».

Magari fosse stata quella la causa del suo rigonfiamento!

La povera Essa, dopo essere stata svuotata, si comportava come tutti gli altri cani giovani, con esuberanza. Si vedeva in lei la gioia di vivere, di avere ritrovato una condizione normale, giocava con gli altri nostri due cani, il Grunf e la Lula, e rispettava i numerosi gatti (quattordici per la precisione) che avevamo. Addirittura ci dormiva insieme poiché era di carattere dolce e affettuoso.

Qualcosa per la guida dei non vedenti aveva già imparato e lo metteva in pratica. Ad esempio, quando mi avvicinavo alla scaletta che porta nell'orto e nelle balze a scendere, col muso mi dava un colpetto sulla gamba. Era un avviso: «Stai attento, c'è un pericolo!».

La cagna si era affezionata a tutti noi ma in particolare a mia moglie e la seguiva ovunque, in giardino e nell'orto, su e giù per le balze anche quando il ventre era gonfio e le era faticoso sia a scendere che a risalire. Mia moglie, quando la Essa era appesantita dal liquido, evitava di scendere nelle parti basse del terreno per non affaticarla.

La Essa non durò due mesi, con noi durò due anni.

«Merito delle costanti cure e dell'affetto che gli portate» dicevano tutti.

Venne però il triste giorno che il liquido, invece di accumularsi nel ventre, si riversò nei polmoni.

La cagna non poteva più sdraiarsi perché soffocava, doveva stare in piedi o seduta. Non poteva neppur più dormire perché appena si addormentava cadeva sdraiata e immediatamente era costretta a rialzarsi.

Per un paio di giorni, notti comprese, io e mia moglie la sorreggemmo e l'aiutammo anche con l'ossigeno.

La situazione diventava insopportabile, non tanto per noi che eravamo ormai profondamente affezionati a quella sfortunata creatura quanto per la stessa Essa che ormai era allo stremo delle forze e ci chiedeva, con quegli occhi dolci e imploranti, un aiuto che non eravamo in grado di darle.

Così, su consiglio del veterinario che la curava gratuitamente, fu giocoforza ricorrere all'eutanasia.

Continuare sarebbe stata sola e pura crudeltà!

Venne il veterinario e mentre provvedeva alla triste bisogna aveva anche lui, come noi, gli occhi lucidi.

Mia moglie non volle assistere agli ultimi istanti di vita della cara e dolce Essa ma volle vegliarla durante la notte, come è in uso fare con le persone care.

Il giorno dopo i nostri figli, Roberto e Marco, e un loro amico scavarono una buca sotto quel bello e grande olivo posto nella prima balza sotto casa e avvolta la sfortunata cagna in un telo si avviarono per seppellirla.

Un passo indietro. Nei tre giorni precedenti l'eutanasia i due cani e i gatti non giocarono, non corsero, non andarono in giro ma si rannicciarono ciascuno in un punto diverso e li attesero silenziosamente l'inevitabile.

Evidentemente avevano capito che per la Essa i giorni erano finiti e rispettavano il suo dolore.

Qui il racconto assume i toni dell'incredibile e, confesso, anch'io avrei molti dubbi sullo svolgersi dei fatti se non li avessi vissuti ma assicuro che non vi è nulla di inventato o di semplicemente esagerato.

Torniamo ai tre ragazzi che trasportavano la Essa alla sepoltura sotto una pioggerellina sottile, di quelle, per dirla coi vecchi, che ti entra nelle ossa.

Sembrava che anche il tempo piangesse la sua morte prematura.

Mentre attraversavano l'aia retrostante la casa e scendevano la scala prima il Grunf, poi la Lula e dietro di loro tutti i gatti si misero in fila indiana al seguito della salma e quando i ragazzi si fermarono un attimo, per meglio bilanciare il peso della Essa, si fermarono pure loro rimanendo in perfetta fila, ciascuno mantenendo il proprio posto. Scesero la scala e assistettero silenziosamente all'inumazione.

Solo quando la Essa fu interamente ricoperta dalla terra lentamente e tristemente, uno per uno, risalirono in casa e per tutto il giorno vi rimasero in mesto silenzio.

Avevano accompagnato alla sepoltura una loro cara amica.

E poi dicono che queste son bestie!

*Valter Baston*

## La vita a sei zampe

Aveva gli occhi grandi e languidi e uno sguardo che trasmetteva tranquillità, come una saggezza arcana che travalicava il confine tra i loro mondi.

Luciano fu colpito soprattutto da quello sguardo che il povero animale si ostinava a tenergli addosso. Forse una muta implorazione, forse una flebile speranza di libertà.

«Prendo quello», disse puntando il dito proprio sul Pastore Maremmano dagli occhi grandi e languidi.

L'addetto del canile fece una smorfia:

«Proprio quello? Guardi che è zoppo ed è pure vecchio, non camperà ancora a lungo».

La frase gli uscì di bocca spontanea poi, osservando Luciano appoggiato faticosamente alla stampella, aggiunse: «Scusi, volevo dire che...».

«A quale zampa è zoppo?», lo interruppe Luciano.

«La posteriore sinistra, è stato investito da un'auto».

«Benissimo, lo prendo».

L'addetto alzò le spalle come dire “contento te...” e aprì la gabbia. Il cagnone si alzò con una certa fatica e lentamente, d'istinto, andò ad accucciarsi ai piedi di Luciano.

Un paio di firme e Luciano diventò ufficialmente il padrone di... il cane non aveva nome e decise di chiamarlo Gordon.

Luciano uscì dal canile rifiutando l'aiuto dell'addetto. Nonostante la malattia avanzasse a grandi passi (mentre i suoi si facevano sempre più corti), si ostinava a usare la stampella e a fare tutto da solo, con la gamba sinistra che era ormai diventata un peso morto. Era deciso a lottare fino allo stremo pur di non ridursi sulla carrozzina per disabili, che gli faceva orrore.

Il cane lo seguì docile, senza neanche bisogno del guinzaglio. Luciano gli aveva grattato la testa e dato un'amichevole pacca sulla schiena e tanto bastava per fare di lui il suo nuovo padrone.

Gordon gli camminava al fianco tenendo il passo e zoppicando a sua volta, comunque felice che il nuovo padrone non potesse andare tanto veloce.

La gente in strada non poté fare a meno di notare quella strana coppia procedere in modo sincrono, come fossero assieme da una vita, senza nemmeno capire se fosse l'uomo a condurre il cane o viceversa.

Dopo una cinquantina di metri, che ad entrambi sembrò quasi una maratona,

raggiunsero il bar. Era una bella giornata e Luciano sedette a un tavolino sul marciapiede. Ordinò un caffè macchiato, tirò fuori dalla tasca il giornale e prese a sfogliarlo.

«Ti interessano le notizie?», domandò a Gordon, che intanto si era sdraiato a terra sul fianco destro, con le zampe lunghe distese e la testa rivolta al tavolino per tener d'occhio il nuovo padrone.

«D'accordo che sei stanco ma non puoi occupare tutto il marciapiede, la gente deve passare».

Il cane non si mosse di un millimetro né Luciano riuscì a spostarlo, con una sola gamba buona e il braccio sinistro che pure lui cominciava a fare cilecca.

«Poi non lamentarti se qualcuno ti pesta la coda».

Arrivò il caffè e lo sorseggiò leggendo il giornale.

Nel tavolino accanto, un gruppetto di ragazzi si alzò e se ne andò. Sul tavolino rimasero bicchieri, tazze e soprattutto una coppetta di gelato quasi intatta.

La tentazione era troppo forte e soprattutto erano anni che Gordon non mangiava un gelato.

Lanciò un'occhiata a Luciano per assicurarsi che non lo stesse guardando, si alzò sulle zampe posteriori, poggiò le anteriori sul tavolino e addentò la coppetta di cialda con tutto il suo contenuto.

La tranguigiò in due bocconi. Vaniglia e cioccolato, una delizia.

Nello scendere, però, si mosse in modo goffo e trascinò a terra tavolino, bicchieri, tazzine con un frastuono di metallo e vetri infranti.

Il cameriere accorse gridando:

«Guardi cosa ha combinato il suo cane. Ma non può tenerlo al guinzaglio?».

«Mi faccia il conto dei danni, pago tutto – e rivolto a Gordon, sottovoce: – Se volevi un gelato bastava dirlo... e poi ai cani il gelato fa male».

Gordon lo sapeva bene. Una volta ebbe un padrone obeso che si rimpinzava di dolci e fece venire il diabete pure a lui.

Luciano pagò e si alzò. Vedendo la sua condizione, il cameriere di prima gli domandò:

«Posso aiutarla?».

«No, grazie», rispose secco. Era un punto d'orgoglio, ce la poteva fare da solo, doveva farcela. Non era ancora tanto malato da necessitare di badanti.

Quel cameriere, che voleva solo essere gentile, lo mise di malumore. Gli ricordò che prima o poi non sarebbe più stato autosufficiente... e quel momento non era poi tanto lontano.

Un'angoscia spinosa gli strisciò sottopelle, gli inacidì lo stomaco e i pensieri. Perché era capitato proprio a lui?

Da quando gli avevano diagnosticato la malattia aveva cominciato a rifiutare la compagnia delle persone, non voleva diventare oggetto della loro più o meno autentica commiserazione. Per questo aveva deciso di prendere un cane.

Gli venne voglia di tirare calci al mondo intero ma vedendo Gordon camminargli a fianco, docile e paziente, disposto a seguirlo ovunque, ritrovò nel cane una parte di sé stesso, forse la parte migliore che la malattia gli stava portando via giorno dopo giorno, in modo inesorabile.

«Sei un pessimo cane», lo rimproverò in tono scherzoso. Gordon gli lanciò uno sguardo fugace e continuò a camminare zoppicando, con la lingua di fuori.

Luciano decise di fermarsi ai giardinetti per finire di leggere il giornale in pace.

La sua panchina preferita era quella prospiciente un'ansa del laghetto dove si radunavano i pesci rossi e le anatre in cerca delle croste di pane lanciate dai passanti.

Luciano sedette piano piano sulla panchina mentre Gordon si accasciò a terra con la lingua fuori, ansimando.

«Comincia a fare calduccio, eh?»), lo accarezzò sulla testa.

Il cane gli rivolse uno sguardo languido. Non faceva solo calduccio, faceva proprio un gran caldo, soprattutto per chi si ritrovava una pelliccia addosso.

Nella posizione della Sfinge, Gordon osservò lo specchio d'acqua che distava solo un paio di metri.

Alternando lo sguardo tra Luciano e il laghetto, strisciò lentamente verso l'acqua, centimetro dopo centimetro, arrestandosi quando udiva il rumore delle pagine che Luciano sfogliava.

Raggiunta la riva, si lasciò scivolare nell'acqua. Che freschezza, che goduria, non ricordava nemmeno più quando aveva fatto il bagno l'ultima volta.

La sua mole provocò però un tonfo fragoroso: i pesci rossi si dileguarono, le anatre fuggirono starnazzando.



Luciano abbassò il giornale e vide il cane nuotare allegramente avanti e indietro lungo la riva.

«Gordon, vieni fuori! È proibito fare il bagno».

Il cane fece finta di nulla. Oltre al refrigerio, gli piaceva nuotare perché in acqua si sentiva leggero e la menomazione alla zampa sembrava sparita.

«Dai, fai il bravo, vieni fuori». Luciano fece ampi cenni di richiamo.

Come i bambini riottosi che voglio sempre fare un ultimo tuffo, Gordon nuotò qualche metro verso il centro del laghetto, poi compì un'ampia curva e raggiunse la riva.

La sponda però era ripida e scivolosa per il fango. Il cane si aggrappò con le zampe anteriori ma le posteriori, con la sinistra menomata, non riuscivano a dargli spinta sufficiente.

Goffo e pesante, Gordon non ce la faceva a uscire dall'acqua e cominciò a guaire per chiedere aiuto.

Luciano non era in grado di fare granché ma per fortuna la scena aveva attirato l'attenzione di un gruppetto di bambini che giocavano nelle vicinanze.

Accorsero lesti e formando una specie di catena riuscirono a tirarlo fuori, nonostante la sua stazza.

Appena uscito dall'acqua, Gordon diede una poderosa scrollata facendo fare la doccia a Luciano e ai bambini che si misero a strillare di gioia. Anche le madri strillarono ma per altri motivi.

Luciano si rimise a sedere sulla panchina e rivolto al cane:

«Sei contento, adesso?».

Gordon salì piano piano sulla panchina e gli si sdraiò sulle ginocchia, bagnandolo di nuovo. Lo guardò fisso in viso con gli occhi grandi e languidi che chiedevano solo un po' d'affetto.

Luciano gli prese la testa e lo grattò con vigore sulla fronte e sotto il mento:

«La vita è strana, vecchio mio. Ti dà e ti toglie quando meno te l'aspetti... ma tu non capisci».

Gordon avrebbe voluto dirgli che capiva benissimo ma non poté fare altro che abbaiare fragorosamente. Luciano si mise a ridere:

«Per fortuna noi due ci intendiamo con poche parole. Vieni, andiamo a casa... non hai fame?».

Gli diede un colpetto sul fianco e Gordon capì che doveva alzarsi. Con molta precauzione scese dalla panchina.

Luciano si rimise in tasca il giornale, afferrò la stampella e si avviò sul vialetto. Ogni giorno, però, lo stesso tragitto diventava sempre più lungo e faticoso.

Gordon gli teneva il passo d'accanto e ogni tanto alzava la testa per guardare in faccia il suo padrone.

Luciano sorrise. Gli avevano detto che, nelle sue condizioni, non doveva fare questa sciocchezza ma prendere Gordon era stata forse la migliore idea della sua vita.

Una vita che adesso procedeva a sei zampe e con l'anima doppia.

*Vanes Ferlini*

## Blackout

Kevin fissava il computer con soddisfazione. Gli ultimi ritocchi erano stati fatti, la foto per la copertina di *Elle Magazine* era pronta per essere spedita. Salvò il *file* sul *desktop* e aprì la casella postale. A un tratto lo schermo diventò nero e lo studio piombò nell'oscurità.

La mano gli si irrigidì sul *mouse*, il *blackout* l'aveva colto di sorpresa come un nemico che assale alle spalle.

Rimase immobile, cercava di controllare il respiro. Gli sembrava di essere finito nella pancia dell'uomo nero. I mobili erano scomparsi, le finestre si erano uniformate ai muri, le fotografie appese alle pareti non c'erano più. Dissolto nel nulla anche il primo piano della dolce Nadia, con la ciocca di capelli tra i denti e quel neo delizioso sotto l'occhio destro. Povera Nadia, una creatura luminosa come lei si sarebbe di certo sgomentata davanti a tutto quel buio. Non avrebbe più trovato la poltrona su cui riposava tra uno scatto e l'altro, né i riflettori d'acciaio che illuminavano il set. Allora con il suo delizioso accento russo avrebbe detto: «Che brutto il buio, somiglia alla morte», e avrebbe sospirato nell'oscurità.

Kevin non sospirava, i suoi respiri erano brevi e frequenti. Superato lo spavento iniziale tastò la scrivania alla ricerca del cellulare. Da paralizzato era diventato frenetico. Con il pollice tremante attivò la torcia e posò il telefono con lo schermo all'ingiù. Una luce bianca e blu proiettò un piccolo cerchio luminoso sul soffitto. Un fascio debole che lasciava intravedere solo l'angolo lucido del *monitor* e la sagoma scheletrica di una lampada da scrivania: troppo poco per eliminare l'orribile sensazione di essere sepolto vivo.

I vetri della finestra vibrarono. Kevin si girò di scatto e afferrò la prima cosa che gli capitò a tiro. Calò di nuovo il silenzio, era stato solo un colpo di vento.

Si sentì ridicolo, sapeva che quelli che si preparava a combattere erano solo fantasmi del passato. Abbassò il braccio e si lasciò andare contro lo schienale della sedia girevole. Il ronzio monotono di una zanzara lo portò indietro nel tempo.

Bosnia, 1993. Il ronzio del moscone dava alla testa, penetrava nei sogni e li interrompeva con la facilità con cui si stacca una spina. Kevin si era svegliato all'improvviso dopo una notte infernale. Aveva gli occhi rossi, il viso era così

scarno che la barba rischiava di strappargli la pelle dagli zigomi.

Si alzò di slancio dalla branda e schiacciò il moscone sul muro. Un solo colpo secco. Guardò il corpo maciullato che scivolava sul pavimento e pensò a quanto poco senso avesse nascere per fare una fine così misera.

Si infilò la maglia del giorno prima e andò in cucina. Era un buco, c'entravano solo un tavolo e il fornello. Sua nonna stava di spalle, era affacciata a una finestra che dava su un angusto vicolo di Mostar. Kevin vedeva solo i suoi fianchi larghi e i capelli bianchi schiacciati sulla testa rotonda. Spari lieti come fuochi d'artificio la facevano tremare.

«Che succede?».

«La Croazia gioisce, lo *Stari Most* è stato abbattuto», rispose lei con la voce turbata dal pianto.

«Il ponte... Ma come?».

La nonna non rispose. Si voltò e prese le mani del nipote tra le sue. «Perché sei tornato a Mostar? In Italia i tuoi genitori ti aspettano, sono in pena per te. Qui le cose si mettono male, la città si sta spaccando. Vuoi davvero farti ammazzare per qualche fotografia?».

Kevin non rispose. Le accarezzò la guancia con il dorso della mano e uscì di casa. Corse verso il fiume con la sua inseparabile *Leica*. Il cuore gli batteva più per l'emozione che per la paura. La sensazione di trovarsi al centro della storia lo inebriava, vedeva già le sue fotografie appese in qualche grossa galleria di New York.

La Neretva era torbida, giganteschi massi di pietra ostacolavano il suo flusso. L'arco di pietra che la attraversava da quasi quattrocento anni si era spezzato, era crollato miseramente dopo aver opposto strenua resistenza per giorni. Ora il cielo di piombo sembrava più sconfinato, un vuoto triste e immenso ingoiava i proiettili dei croati e non li restituiva.

Kevin scattò la prima foto con il cuore in gola. Poi camminò lungo l'argine del fiume e rivolse l'obiettivo verso le case, per catturare i volti che facevano capolino dietro i vetri opachi delle finestre. La bocca tremante di un vecchio, gli occhi grandi di una bambina, le braccia consolatorie di una madre intorno alle spalle dei figli.

Kevin era ammirato da quei soggetti, in loro vedeva il quotidiano che continuava a scorrere come un fiume carsico sotto gli orrori. Gli equilibri erano crollati insieme al ponte, etnie che avevano sempre convissuto si

dichiaravano guerra, eppure l'indomani le madri avrebbero cucinato lo stesso, i bambini avrebbero inventato qualche nuovo gioco e i fedeli avrebbero recitato le solite preghiere.

A un tratto un ragazzino gli sfrecciò davanti e gli strappò la macchina fotografica dalle mani.

«Ehi!», gridò Kevin disorientato. Rincorse il ladruncolo in una ragnatela di vicoli sconosciuti. Non gli interessava capire dove stava andando, vedeva solo una massa di capelli scuri che ondeggiava nel vento e il laccio della Leica che ciondolava da una mano piccola e nervosa. Svoltò l'ennesimo angolo, appena in tempo per vedere il ragazzino rifugiarsi in una specie di baracca con la porta mezza scardinata.

Kevin si fece coraggio e si accostò alla catapecchia. Aprì la porta piano piano e pregò che dietro non ci fosse un energumeno pronto a fargli la pelle.

Una candela mezza consumata illuminava l'unica stanza con la sua luce rossastra, un tremendo odore di muffa faceva venire la nausea. Il ragazzino era di spalle, stava in ginocchio al capezzale di una donna pallida distesa su un letto.

«Guarda mamma, ho trovato questa – sussurrò –. Se la vendo avremo i soldi per il dottore».

La donna rispose con un lamento soffocato. Girò gli occhi vitrei verso suo figlio, poi tornò a fissare il soffitto. Sembrava che vedesse già l'aldilà.

Il vento fece scricchiolare la porta, il ragazzino si voltò di scatto. Si alzò in piedi e rimase a fare da scudo alla madre. Kevin alzò le mani.

«Tranquillo, non voglio farvi niente – disse –. Avete bisogno di aiuto?».

Nessuna risposta. Allora Kevin si sfilò il portafogli dalla tasca dei pantaloni e ritentò l'approccio: «Facciamo così, tu mi restituisci la macchina fotografica e io ti do i soldi per il dottore, va bene?».

Tirò fuori un paio di banconote e le porse al ragazzino. Ci fu un attimo di esitazione, poi il ladruncolo gliel' strappò dalle mani e corse via. La *Leica* era rimasta ai piedi del letto.

Kevin si inginocchiò per recuperarla e sentì un gemito. Alzò lo sguardo sulla donna e si accorse che teneva le mani premute sul ventre gonfio. Era incinta e la pancia le faceva male, ma non era ancora il momento di partorire, si vedeva a occhio nudo che i nove mesi non erano ancora scaduti.

Kevin sentì una gran pena per lei, le prese la mano. Era sudata e gelida.

Se la portò al petto per riscaldarla e si accorse che aveva già l'odore della morte.

«Resisti, ti prego. Il dottore arriva presto», sussurrò mentre un senso di nausea gli saliva dalla bocca dello stomaco.

Kevin non aveva mai visto morire qualcuno. Sapeva che scattare foto in luoghi di guerra significava anche camminare tra i cadaveri e pensava di sentirsi pronto, invece davanti alla sofferenza di quella donna voleva solo scappare. Il dolore di una madre che andava incontro alla morte sua e di un figlio che non aveva ancora messo al mondo gli spezzava il cuore. A confronto il crollo dello *Stari Most* non sembrava più una tragedia così grande.

A un tratto la donna cominciò a tremare. La mano diventava sempre più fredda, gli occhi sempre più bianchi.

Kevin si guardò intorno, era nel panico. Cercava una coperta, sperava che un po' di calore la facesse sopravvivere almeno fino al ritorno del figlio. Non voleva che morisse da sola con uno sconosciuto.

Finalmente vide un plaid avvolticciolato per terra. Fece per andarlo a prendere, ma la donna aumentò la stretta. Per essere così debole aveva le dita straordinariamente forti. Kevin cercò di liberarsi ma aveva paura di farle male, quindi si allungò il più possibile e riuscì a afferrare un lembo del plaid. Lo tirò a sé e improvvisamente un topo sgattaiolò fuori dalle pieghe per sparire negli angoli bui della stanza. Kevin si spaventò, mollò la presa e picchiò il gomito al mobile su cui stava la candela. Bastò una piccola oscillazione, la fiamma si spense.

Un'ansia terribile cominciò a stringergli la gola. Si sentiva in trappola. La donna non lo lasciava andare, il buio rendeva sinistro ogni rumore. I gemiti, lo squittio del topo che continuava a girare per la stanza, i fruscii delle coperte che assecondavano gli spasimi di un corpo prossimo alla morte.

«Lasciami andare, lasciami andare ti prego» sussurrava Kevin, con le lacrime che gli scendevano lungo le guance. Piangeva come un bambino, gli sembrava di essere finito all'inferno.

Poi un grido acuto gli penetrò fino in fondo all'anima. Si distinse una parola. *Muoio!* Dopo, il silenzio assoluto.

Kevin trattenne il fiato per qualche istante. La sua mano era ancora intrappolata in quella rigida della donna. Con l'altra le cercò il polso, non c'era battito. Scosso dai singhiozzi, si liberò dal pugno serrato del cadavere e

si precipitò fuori dalla baracca. Vomitò e dopo un po' alzò gli occhi verso il cielo. Tra una nuvola e l'altra si vedeva il sole. Pianse di nuovo, un po' di dolore e un po' di commozione. Dopo tutto quel buio, rivedere la luce era come rinascere.

All'improvviso lo studio fotografico riprese forma. Il computer si riattivò, fotografie dai colori brillanti riapparvero sui muri. La bella Nadia era tornata a risplendere, con la ciocca di capelli tra i denti e il delizioso neo sotto l'occhio destro. Kevin tirò un sospiro di sollievo e sorrise a quel bel viso di carta. Adorava la luce che sprizzava dai suoi occhi blu, aveva il sapore della vita.

*Vanessa Lucarini*